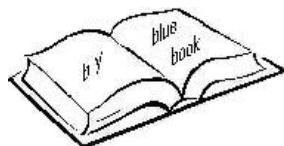


Paul Andreota

Zig-zag



Titolo originale: *Zigzags*
Traduzione di Gianni Rizzoni

Copertina di Carlo Iacono

© 1970 by Julliard

© 1972 Arnoldo Mondadori Editore

Il Giallo Mondadori

Settimanale n. 1248 - 31 dicembre 1972 - 11331 Lig - Nuova Serie

Redazione, amministrazione:

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.,

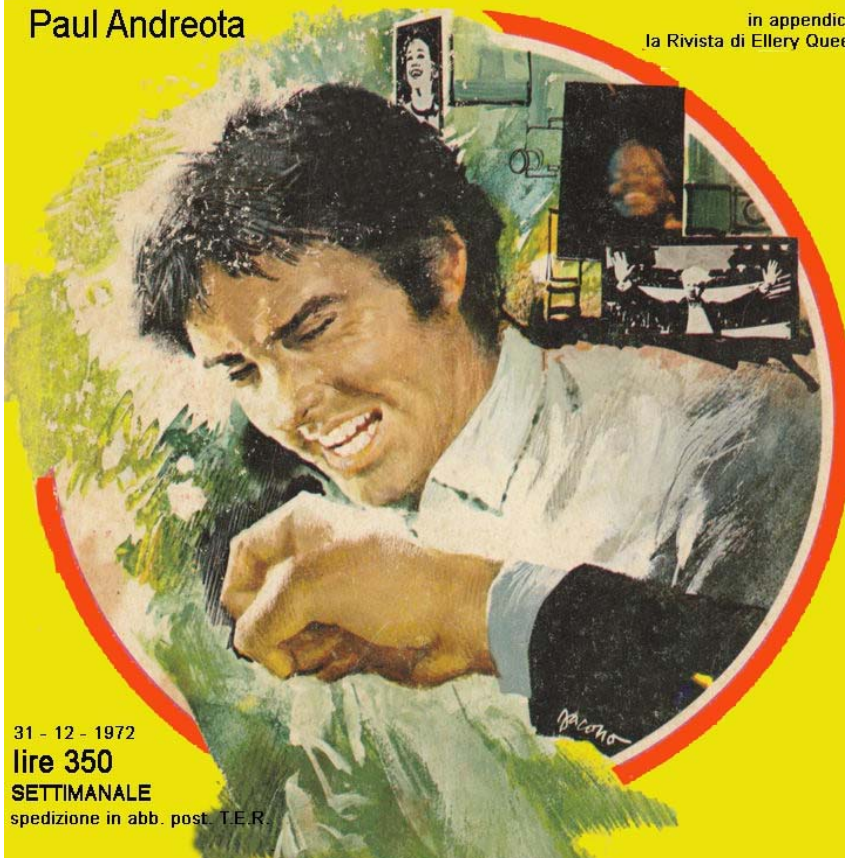
Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano

IL GIALLO MONDADORI **1248**

ZIG-ZAG

Paul Andreota

in appendice
la Rivista di Ellery Queen



31 - 12 - 1972

lire 350

SETTIMANALE

spedizione in abb. post. T.E.R.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Indice

Zig-zag.....	1
<i>Profilo dell'autore</i>	3
PARTE PRIMA.....	5
Chris.....	5
1.....	5
Chris.....	10
2.....	10
Chris.....	15
3.....	15
Chris.....	19
4.....	19
Chris.....	25
5.....	25
Chris.....	32
6.....	32
Chris.....	39
7.....	39
Chris.....	44
8.....	44
Chris.....	49
9.....	49
Chris.....	55
10.....	55
PARTE SECONDA.....	59
Lou.....	59
1.....	59
Lou.....	63
2.....	63
Lou.....	72
3.....	72
Lou.....	77
4.....	77
Lou.....	88
5.....	88
Lou.....	96
6.....	96
Lou.....	99
7.....	99

Profilo dell'autore

a cura dei Bluebook

Paul Andréota è uno scrittore e sceneggiatore francese, nato a la Rochelle l'11 dicembre 1917. Dopo la morte del padre a 12 anni, si ritrova a Parigi dove più tardi seguirà il corso di lettere a l'École normale supérieure, e in seguito preferirà passare al conservatorio per studiare pianoforte e composizione. La guerra però interrompe gli studi. In seguito pubblicherà tre romanzi di ispirazione autobiografica.

Ma subito preferisce scrivere i dialoghi e costruire le scene per i maggiori registi teatrali. Dal 1968, senza smettere di scrivere per il cinema, diventa un romanziere: *Ni Tout à fait le même* (1968), *Zigzags* (1969) *La Pieuvre* (1970, à l'écran *Les Suspects*), *Le Piège* (1972), *Les Lames* (1973), *Le Scénario* (1974), *La Maison des oiseaux* (1975), *Schizo* (1976).

Parallelamente scrive per serie televisive come il commissario Moulin e Marie Pervenche.

Muore il 14 novembre del 2007.

Come sceneggiatore ha scritto:

La Strada Della Violenza (1958)

Il Re Di Roma (1961)

Il Delitto Duprè (1963)

Il Vendicatore (1964)

L'Amante Infedele (1966)

La Ragazza Della Notte (1967)

Jacqueline e Gli Uomini (1967)

Inchiesta Su Un Delitto Della Polizia (1970)

Peccato Mortale (1973)

La Polizia Indaga: Siamo Tutti Sospettati (1974)

Personaggi principali:

PIERRE LAISNÉ: dirigente della Compagnia Rousseau

SUZANNE DELANE: segretaria di Laisné

DUSSAUTIER: della Compagnia Rousseau

CHRISTIANE (Chris) CHARRIER: dell'agenzia di pubblicità Algaric

CHAUVEAU: il grande capo della Algaric

LOUISE (Lou) SICAUD: modella

JESS VADJA: fotografo di moda

LEMONET: assistente di Vadjia

ABEL JACQUART: avvocato

CAZARÈS: avvocato

FOURCADE: giudice istruttore

DUFRÉNE: commissario

LA FERTÉ: giudice

LANTIER: pubblica accusa

COURTOIS, LA VIGNE: giornalisti

Zig-zag: un libro in cui il lettore
è realmente messo in difficoltà.
Zig-zag: la via più breve da un
suspense all'altro.

PARTE PRIMA

Chris

1

La prima volta che la vidi, aveva un grosso dossier sul tavolo, davanti a lei, e portava gli occhiali. Sembrava molto sicura di sé, ma era tutta una posa. Almeno, allora pensai così. Anch'io avevo un dossier in mano, e mi sedetti di fronte a lei, senza aprirlo.

— Chi è che farà un solo boccone dell'altro?

Si degnò di sorridere. Quel sorriso stonava maledettamente con il dossier e con i severi occhiali. Non coincideva con il suo personaggio. Era una breccia che si apriva improvvisamente in un sistema difensivo molto organizzato. Una breccia che si richiuse immediatamente.

— Per facilitare la discussione — disse — ho preparato un memorandum.

Aveva una voce melodiosa e profonda. Ed era abbastanza buffo sentire quella voce recitare compuntamente:

— Nel luglio sessantacinque, la vostra compagnia ci ha affidato il lancio di tre nuovi prodotti ancora privi di nome e designati, nei protocolli che in tale occasione vennero firmati, con le sigle K1, K2, e K3...

Il suo memorandum era lungo due cartelle e mezza, ed era battuto a macchina. A interlinea doppia. Così, mentre lei lo leggeva, avevo tutto il tempo per osservarla accuratamente. Mi piacevano i suoi occhi. L'angolo esterno delle palpebre, leggermente gonfio, dava allo sguardo una aggressività ironica. La montatura degli occhiali era troppo pesante e scivolava sul naso sottile e corto. Di tanto in tanto, lei se li rimetteva a posto: li spingeva in su con la punta dell'indice. Mi piaceva anche quel gesto. E anche il modo in cui sollevava gli occhi dal testo per assicurarsi della mia attenzione. Io ero terribilmente attento.

— Sposata? — le chiesi all'improvviso.

La lettura si interruppe.

— Divorziata.

E la lettura ricominciò.

— ...in un secondo tempo, le due compagnie si sono accordate per studiare una nuova campagna di lancio basata su un tema completamente nuovo, e rivolta solo a una certa frangia di mercato...

Questa volta la lasciai arrivare fino in fondo. Il memorandum era fatto molto bene. Riassumeva perfettamente le varie fasi del litigio che da due anni opponeva la Agenzia di Pubblicità Algaric alla compagnia che io rappresentavo. Il lancio dei

prodotti K1 e seguenti - in realtà si trattava di un nuovo detergente presentato sotto tre confezioni diverse - era stato un fiasco solenne. Il gran capo se l'era presa con il nostro servizio Promozione, il quale aveva scaricato tutta la colpa sulla Agenzia Algaric, che, a sua volta, aveva riversato le responsabilità sulla scadente qualità del prodotto, cosa che a sua volta contestava la Coflimac, la nostra filiale chimica che aveva messo a punto il prodotto. Per ben due anni, un esercito di esperti aveva cercato di determinare chi dovesse versare i milioni di indennizzo e di interessi, e a chi o a quale branca della società. Ma nessuno era arrivato a una soluzione accettabile. Alla fine, i grandi capi avevano deciso di tentare una transazione amichevole, ed eravamo noi due che dovevamo metterla in piedi. Insomma, lei e io, in quella stanza bianco-smalto, rappresentavamo l'ultima ancora di salvezza delle nostre rispettive aziende, prima di finire in tribunale.

— Che cosa fate, da Algaric?

— Ma...

— Voglio dire, qual è la vostra specializzazione?

— Pubbliche relazioni.

— Ma allora, perché Chauveau vi ha affidato un caso come questo?

Era sconcertata dalle mie domande. Cercò di trovare un modo per riprendere il sopravvento.

— Dove volete arrivare, signor Laisné?

— A questo: voi non conoscete affatto quel dossier. Probabilmente l'avete aperto per la prima volta ieri sera, andando a letto.

— No, oggi. A mezzogiorno.

— Complimenti per la franchezza. Ma il peggio è...

Mi interruppe:

— Che cosa vi fa pensare che non conosca il dossier?

— Le cifre: vi siete sbagliata.

— Ma...

— Lo 0,30% su una quota di 700.000, cioè 15.576,64, è giusto. Ma siccome la quota 1875 non è mai stata superata, la scala prevista riporta la stima a 1945,4. Guardate sulle vostre scartoffie...

Si precipitò a controllare. Cercava così avidamente il riferimento, che le tremavano perfino le mani. Alla fine, dovette riconoscere:

— Avete ragione. Avevo saltato una riga.

Poi rialzò la testa:

— E quale sarebbe il peggio?

Mi concessi il tempo di alzarmi, di fare tre passi verso il muro, di voltarmi, di guardarla fissa:

— Il peggio è che quegli occhiali non vi stanno affatto bene.

— Signor Laisné!

Aveva ritrovato la sua dignità. Chiuse il dossier e si tolse gli occhiali. Anche lei rimase a fissarmi per un attimo, ma il suo sguardo era freddo, impersonale.

— E voi, siete veramente il direttore commerciale della vostra azienda?

— No — le risposi. — Chi vi ha raccontato quella balla?

Era di nuovo imbarazzata. Proseguì:

— Diciamo che sono l'elemento più dinamico del servizio commerciale.

— Ho capito. E non potreste per favore dedicare una minima parte del vostro dinamismo alla soluzione del nostro problema?

— Non chiedo di meglio, signora... A proposito, non so ancora il vostro cognome.

— Chartier.

— E il vostro nome?

Esitò un istante.

— Chris.

— Chris... sentite, ma stiamo poi facendo sul serio?

— Sul serio? Scusate, non vi capisco.

— È difficile discutere di cifre con una persona così affascinante... Ma adesso che ci penso! È probabilmente per questo che Chauveau vi ha scelto. Per confondermi le idee! Complimenti, fate proprio un bel mestiere!

Infilò il dossier nella borsa, fece scattare la serratura, si alzò e si diresse verso la porta. Il tutto nello spazio di pochi secondi.

— Sedetevi — le dissi. — In affari non si è mai d'accordo, ma si resta sempre seduti.

Tutto questo accadeva di venerdì. La domenica sera cenavamo insieme alla “Colombe”. Avevamo lavorato come due dannati per tutto il week-end. E alla fine eravamo riusciti a mettere in piedi un compromesso decisamente buono. E adesso stavamo festeggiando il nostro successo.

Chris era scomparsa un'ora prima di cena, ed era tornata con indosso uno chemisier di reticella nera, calze nere, un paio di stivali lunghi fino a metà coscia. La sua faccia era fresca, rilassata, splendente. Aveva completamente lasciato perdere lo stile “donna d'affari”. Quando sorrideva, sorridevano anche i suoi occhi. E sorridevano anche le labbra, la cui disimmetria faceva apparire una fossetta. Una sola. I suoi occhi, ne parlo ancora perché mi affascinavano, non lasciavano trasparire più alcuna ironia. Erano tutta dolcezza, simpatia, fervore, e l'azzurro dominava. Ma poi, all'improvviso, si velavano, diventavano vuoti, assenti, verde acqua. E la sua testa! Chris chinava spesso la testa di lato, quando parlava. E una “mèche” bionda scendeva ad accarezzarle l'occhio destro. Lei soffiava, sporgendo lievemente il labbro inferiore; l'alito saliva e faceva danzare la ciocca. Lei, lei, lei. Lei non mangiava molto. Lei non parlava molto. Lei diceva sì, Pierre; no, Pierre. Lei si teneva protesa in avanti, con il busto leggermente inclinato. Oppure si raddrizzava, lentamente, come una ballerina che si raddrizza alla fine dell'inchino. Sotto quella specie di chemisier aveva un reggiseno nero. Riuscivo a scorgere una bretella. Aveva due seni piccoli, e sodi. Riuscivo a intuire la punta bruna premuta dal tessuto. A tratti, avevo l'impressione che mi appartenesse per tutta la vita; due secondi dopo era assente. Come morta. Una zombi. Una volta avevo un cavallo così: sembrava volermi molto bene, mi si concedeva tutto, a tutte le andature; e poi, all'improvviso, non riuscivo più a cavarne niente. Aveva cambiato pianeta.

— Sentite, Chris, vivete da sola?

— Sì.

— È da molto che siete divorziata?

— Tre anni. Mi sono sposata giovanissima.

— E non ha funzionato?

— No, non ha funzionato. E voi che età avete? Trentadue?

— Trentaquattro.

— Io ventiquattro.

— Avrei detto ventidue.

— Non vi affaticate a fare complimenti.

— Desiderate un dessert?

— No, grazie.

— Ancora un po' di vino?

— Sì, grazie. Mi piace molto questo posto. Non c'ero mai stata. Qual è la metà di quattrocentotrentacinquemilaottocentotrentasei?

Feci un rapido calcolo mentale.

— Duecentodiciassettemilanovecentodiciotto.

— Siete veramente dotato per la matematica.

— Perché me lo avete chiesto?

— È la mia commissione sul nostro affare. Chauveau mi ha promesso lo zero virgola cinque per cento se tutto si sistemava. Erano più di due anni che quel litigio si trascinava. E noi lo abbiamo sistemato in due giorni.

— Formiamo una bella equipe.

— Sì, è vero.

— Spero che non interromperemo qui la nostra... associazione.

— E invece sì.

— Perché?

— Perché non ci vedremo più. Mai più.

— Cosa ne sapete? Io, invece, ho proprio l'intenzione di rivedervi.

— Scordatevelo.

— C'è già... qualcuno?

Chris esitò.

— No, nessuno. Insomma... per così dire.

— Allora?... Non vi piaccio?

Fece una smorfia e disse, come si enuncia un capriccio:

— Non voglio nessuno.

— Perché?

— Non vi riguarda! — Sorrideva.

— Vi farò cambiare parere.

— Scommettiamo!

È stato proprio con Chris che me ne sono accorto. Non si amano mai le persone per quello che sono, ma per il loro modo di essere. Quando siamo usciti dal ristorante, ha battuto i piedi sul marciapiedi e ha fatto un piccolo salto di lato. Un piccolissimo salto, un po' come se, camminando in una boscaglia, si fosse spaventata al contatto di un'erba più alta: c'era del timore, quasi dello spavento nel suo gesto. Le chiesi:

— Ma perché lo fate?

— Che cosa?

— Battere i piedi per terra e saltellare.

Mi disse: non lo so. Avevo una voglia matta di prenderla tra le braccia, in quel momento. Quando salimmo in macchina, nel momento in cui mi chinavo per aprirle la portiera, mi avvicinai abbastanza per sentire l'odore che emanava dal suo corpo. Odore forte, odore di sudore, benché nulla potesse far pensare che stesse sudando. Fragranza di femmina bionda frammista alla fiamma acida di un profumo di garofano. Feci il giro dell'auto e picchiai la gamba contro il paraurti. Partii. Perché non andiamo a bere un bicchiere da qualche parte? Ma sì, convenne Chris. Però non facciamo tardi, domani mi alzo molto presto. (Domani: ma ci poteva essere un domani in cui non l'avrei più vista?). Ballare? Oh, no, non a ballare, mi fa schifo. Bar con pianista? Sì, benissimo, se il pianista non fa molto rumore.

— No, voglio dire... purché non suoni troppo bene. Non ho nessuna voglia di ascoltarlo.

— Di che cosa avete voglia, Chris?

Rovesciò la testa sullo schienale e chiuse gli occhi.

— Di niente. Di dormire.

— Posso riportarvi a casa, se preferite.

Chris rise.

— Non cercate di mostrarvi più duro di quanto non siate.

Poco dopo mormorò, in tono fermo:

— Oppure vuol dire che non ne vale proprio la pena.

Stava sicuramente rispondendo a un pensiero che non aveva espresso. Parlava a se stessa. Non era la prima volta che coglievo quella specie di tic, in lei. Si rispondeva. Lasciava in sospeso quello che le si diceva, e chiudeva così la conversazione in una specie di vicolo cieco dal quale si riusciva a uscire solo lavorando sodo, sforzandosi di improvvisare qualcosa di nuovo. Il pianista suonava abbastanza male, proprio come voleva lei. E lei era felice. Ordinò un whisky, come me. All'improvviso, posò il bicchiere sul tavolino (evidentemente la sua calma era solo apparente; faceva uno sforzo per dominare una qualche tempesta interiore).

— Riportatemi a casa — disse.

Non aprì bocca durante tutto il tragitto di ritorno. Scese sbattendo la portiera.

— Arrivederci, Chris.

— No, non arrivederci.

— A presto.

— No. Dimenticate.

Chris

2

Dimenticarla? Tanto varrebbe dimenticare il battito del mio cuore. Se anche riuscivo, in parte, a scacciarla dal mio mondo durante il giorno, la notte mi aspettava nascosta tra due strati di sonno. Era il suo odore che mi spiava, la curva e la peluria bionda della sua guancia, quella ciocca che le danzava sulla fronte, il suo viso chiaro-scuro. Mi svegliavo tutto sudato, soffrendo, sentendo fino a che punto fosse inconcepibile che non la rivedessi mai più. Chris rovesciava tutto quello che avevo sempre pensato e creduto a proposito delle donne e dell'amore. Mi era già capitato qualche volta, per una ragione o per l'altra, di essere lontano da qualche donna che amavo, e potevo determinare in anticipo l'inizio dell'evoluzione decrescente, il salto verso l'abisso dell'oblio. L'esorcismo arrivava sempre prima del previsto. Con Chris mi ero dato tre giorni di tempo. Tre giorni per dimenticarla. Tre giorni per farla cadere nell'oblio. Il mattino del decimo giorno, la chiamai da Algaric.

— Madame Chartier, per favore.

— Madame Charrier non c'è.

— A che ora posso trovarla?

— Non saprei, viene in ufficio con orario irregolare.

— Ah, grazie. Allora passatemi monsieur Chauveau.

— Chi lo desidera?

— Pierre Laisné.

— Laisné? Oh che piacere! Sono Chauveau in persona. Come state, caro amico?

Chauveau era un mondano, tutto inchini e sorrisi. Non era un mio amico; rappresentava una di quelle che si chiamano “relazioni sociali”. Una di quelle facce che si incontrano in giro per Parigi due o tre volte al mese, senza prestar loro particolare attenzione, ma fingendo ogni volta il colpo di fulmine. Quando parlavo di lui, lo chiamavo il vecchio, o il bel vecchio. Eppure non era tanto vecchio: cinquant'anni al massimo. Dirigeva la sua agenzia di pubblicità in modo un po' antiquato e fuori moda, ma che piaceva molto a certi clienti. Il tipo vecchia-qualità-francese, per intenderci. Chauveau dava ad ogni individuo che incontrava l'impressione di scoprire in lui un amico per la vita. Era la sua carta migliore negli affari.

— Sono felice di cogliere l'occasione per dirvi quanto sia contento e quanto mi felicitò con voi per la sistemazione di quella vecchia storia... Vedete, Laisné, quel tipo di complicazioni...

Mi lasciai trascinare da quel torrente di parole per alcuni minuti, poi lo interruppi:

— Ah, sentite un po', Chauveau, quella vostra collaboratrice che avete delegato...

— Madame Charrier?

— È da molto che lavora con voi?

— Un anno e mezzo. Perché?

— Gran classe.

— Effettivamente è una collaboratrice notevole. Sotto tutti gli aspetti.

— Mi aveva pregato di farle un favore. Be'... una informazione su un appartamento: per una sua amica. E ho appena saputo che ci sarebbe uno dei miei amici che... (Mi vergognavo di tutte quelle scuse. E mi trovavo talmente stupido, che quasi balbettavo). Pensavo di trovarla lì da voi e...

— Volete il suo numero di casa?

— Se non vi secca.

— Aspettate un attimo... Molitor 84 50.

— Grazie. A presto.

— Ah, Laisné!

— Sì?

— No... niente.

— Stavate per dirmi qualcosa?

Lo sentii esitare, poi diventare freddo, impersonale.

— No, no, niente. Niente.

È la sua amante, pensai, mentre riappendevo. Ma non me ne importava niente. E invece me ne importava. Anzi, mi rivoltava. E poi no, era impossibile! Chiamai subito. Occupato. Ricominciai qualche secondo dopo. Questa volta, squillo normale. Ma nessuno staccò il telefono. Da impazzire! Tentai con la società dei telefoni. Feci controllare il numero. “Tutto in ordine: provate a richiamare.” In ordine! Staccai la cornetta. Feci il numero di Catherine Harlé. Harlé era una agenzia di modelle. A quell'ora avevo molte probabilità di trovarci Lou. No, mi dissero. Lou era fuori. Aveva una seduta di posa fino alle sei, ma dopo sarebbe certamente passata in agenzia, e se volevo lasciarle una comunicazione... Le lasciai detto di raggiungermi alle dieci, da “Castel”. Sapevo che, anche se aveva un altro appuntamento, lo avrebbe disdetto per vedere me. E sapevo che ormai avrei completamente lasciato cadere la faccenda di Chris. E sapevo anche che non era assolutamente vero.

Se c'è un posto che mi irrita, è proprio “Castel”. Cenammo io e Lou, al ristorante del primo piano. E poi scendemmo nel locale notturno. Puro masochismo. Una vera ostinazione a volermi punire. Ero odioso con Lou. Le parlavo appena. Eppure era affascinante. Ma ogni volta che la guardavo, la trovavo orribile. Bene. Lei aspettava che passasse. Lou è un tipo fatto così. E poi mi conosce bene. Una volta installati giù nel night, al primo bicchiere mi rilassai e mi sforzai di guardarla sul serio. Si accorse che facevo un tentativo sincero. Mi sorrise.

— Ma cos'hai combinato in questi ultimi tempi per ridurti in questo stato?

— Lavorato.

— Storie! Quando lavori troppo, diventi stupido, ma non di questo genere di stupidità.

— È vero — le dissi. — Sto malissimo.

— Racconta.

— Non avevo voglia di vedere nessuno.

— Avresti comunque potuto farmi almeno una telefonata!

— L'ho fatto — dissi. — E invece no, non è vero. E adesso non ho più neanche voglia di raccontare.

Allora Lou cambiò argomento.

— Ma quando mi lasci sola per tanto tempo, non pensi che potrei... che potrei benissimo tradirti?

Avevo voglia di gridarle: e chi se ne frega! Ma anche quello non era vero. Era incredibile quanto riuscissi a mentire da alcuni giorni a quella parte. Agli altri. A me stesso.

— Anch'io — le dissi — ero solo. Più solo di quanto non sia concepibile.

— Storie. Mi hai tradita?

— No. Ma avrei proprio voluto. È falso — mi corressi subito. — Non è una cosa che si possa collocare su quel piano. Per poco non mi sono innamorato sul serio.

— E non ha funzionato?

— No, non ha funzionato. Per innamorarsi bisogna essere in due.

— Niente male — disse. — Lo trovo veramente chic. Molto morale.

Adesso ero veramente tornato a lei. Finalmente riconquistato. La trovavo meravigliosa. Anzi, mi domandavo come avessi potuto essere così stupido da dimenticare che Lou era meravigliosa. Adesso la guardavo sul serio, senza dovermi sforzare. Era biondo-castano. I suoi capelli di seta, corti, sembravano sempre appena pettinati in gran fretta, con un pezzo di pettine rotto, davanti a una vetrina, a un angolo di strada. Lou aveva solo diciannove anni. Aveva cominciato a sfondare come modella solo l'anno prima, quando qualche grosso pontefice della pubblicità di New York o di qualche altro angolo di mondo aveva decretato che era ormai ora di farla finita con il tipo sofisticato, tirato a lustro, con il volto inaccessibile, gli occhi fissi sulla linea blu dell'Himalaia. Lou infatti non aveva assolutamente il fisico della indossatrice tradizionale. Aveva spalle larghe, seni veri e fianchi da giocatrice di basket. Ma soprattutto moralmente, corrispondeva al tipo di modella voluto dal grande capo. Lou non era né pudica né esibizionista. Non era né maligna, né cattiva, né avida; ma, all'occorrenza, sapeva sfoderare le unghie. Non si compativa, ma, tutto sommato, preferiva essere felice come qualsiasi altra persona al mondo. Era sana. Sana e bella. E più la guardavo, più la desideravo. Glielo dissi.

— Lou — aggiunsi — sei una ragazza meravigliosa.

— Sai, di ragazze meravigliose è pieno il mondo!

— È vero. Ma tu sei la ragazza per me. Va meglio così?

— Va meglio. Ed è vero. E mi fa piacere. Ma, scusa, questa secondo te sarebbe una dichiarazione d'amore?

— Può darsi. O forse no. Ma in fondo, sì!

— È perché qualcuna ti ha appena fatto un bidone?

— Anche. Ma cerchiamo di non essere troppo lucidi, vuoi?

— Non siamo del tutto, caro. Ho una gran voglia che tu mi ami, Pierre!

— Ma da cinque minuti non faccio altro che amarti!

— Voglio che duri per sempre, Pierre!

— Chi lo sa? Vieni, andiamo a ballare uno slow fantastico.

Era soprattutto interminabile, lo slow. Per più di venti minuti, mi persuasi che stringevo fra le braccia la donna della mia vita. Tornando al tavolino, ero

sentimentalmente K.O.

Ricominciammo a chiacchierare, scherzosamente. Allo slow, era seguito un jerk. La pista era gremita di gente, quasi tutti i tavoli si erano svuotati. Noi due stavamo bene nel nostro angolino, nella nostra oscurità, isolati. All'improvviso, rimasi a bocca aperta nel bel mezzo di una frase. Stava succedendo qualcosa di veramente straordinario. Così straordinario, che ci misi vari secondi a rendermene veramente conto. Chris! Era sulla pista. Credo di aver visto le migliori ballerine di jerk di Parigi, e anche di aver tenuto tra le braccia molte di loro. In genere, sono abbastanza deludenti. Quasi sempre, a letto, non ritrovi più tutto quel furore mistico che le spingeva ad agitare il bacino, con gli occhi al cielo, per ore e ore, invischiare in una musica da tagliare col coltello. Chris invece ballava in modo semplice. Faceva pochi gesti, dimenava appena le anche. Anche lei teneva gli occhi rivolti al soffitto. Aveva l'aria di ascoltare tranquillamente la musica, segnando il tempo con un ondeggiare discreto delle anche. Ma ci si accorgeva subito che il minimo cambiamento di ritmo modificava qualcosa in lei. Aderiva con tutto il suo corpo alle modulazioni del cantante, alle variazioni dell'orchestra, e il suo viso aveva sempre più una espressione da olocausto. C'era mille volte più sensualità in quel suo abbandono sofferto a un qualcosa che la dominava, la riempiva, la faceva vibrare, che nelle esibizioni narcisistiche di tutte le altre ondine.

Il suo partner era un ragazzone calvo. Lo conoscevo. Bernard Hureaux, un architetto che aveva la fama di pederasta, vera o falsa che fosse. Ma lei non si occupava assolutamente di lui, e non se ne occupò neanche quando si allontanò dalla pista, una volta finita la musica. Mi alzai di scatto e andai a tagliarle la strada.

— Buonasera.

— Oh, buonasera! — Sembrava contenta di vedermi. La presi per un braccio, le feci fare un quarto di giro e la sospinsi verso la pista. Stava ricominciando uno slow.

— Ma sono con amici! — protestò.

— Anch'io.

Ero deciso a trattarla bruscamente. Le sue sopracciglia si aggrottarono: quel lieve tic mi faceva impazzire! Quella ironia gioiosa e sfottente che faceva diventare magiche anche le frasi più banali.

— E voi con chi siete? Con quella graziosa ragazza laggiù?

— Allora mi avevate visto?

— Sì. È molto bella.

— Se soltanto poteste essere gelosa!

— Ma lo sono, Pierre.

Ci muovevamo appena. Ci eravamo lasciati trenta secondi prima e ci ritrovavamo. Era la cosa più naturale del mondo. Anzi, non ci eravamo mai lasciati. Era quella la sensazione che provavo. Poi sentii la sua bocca contro la mia, senza che né l'uno né l'altro avesse fatto qualcosa perché una cosa del genere avvenisse. Ed era uno di quei baci che si danno gli adolescenti: il semplice contatto delle labbra innocenti, lo scambio dei respiri per un giuramento sacro.

— Proprio quello che volevo evitare — mormorò, appoggiando la testa al mio collo. Passò un'ora, un minuto, non so. Chris aggiunse allegramente: — Non dici “perché”? Uno dei tuoi soliti “perché”? Tu dici sempre “perché”! Oh, Pierre!

Mi parve travolta da qualcosa più grande di lei. Come se, insieme al suo spirito, anche tutto i suoi muscoli si fossero improvvisamente rilassati. La sentivo molle molle contro di me. Calda. Cercò la mia bocca. Questa volta, il bacio fu diverso. Viveva. Era la giostra, la tenzone, la lotta lenta e muta di due annegati che combattono per la vita. Quando le nostre bocche si separarono, vidi che Chris era stravolta. Il mento le tremava leggermente. Aveva gli occhi sbarrati. Mi lasciò in mezzo alla pista e si allontanò. L'afferrai nel corridoio tra i tavolini.

— Vieni. Andiamocene di qui.

— Sì, se tu vuoi.

Sembrava quasi drogata.

— Aspettami al guardaroba.

— D'accordo.

Feci dietrofront e tornai al mio tavolo. Lou non era affatto allegra.

— Non scusarti — disse freddamente. — Sono cose che capitano.

— Ti spiegherò. Senti, non potresti tornare a casa da sola?

Le misi un po' di denaro sul tavolo.

— Sei gentile a pagare i beberaggi.

— Ti chiamo domani, Lou...

— Non potresti almeno lasciarmi tirare un po' il fiato?

Mentre le parlavo, tenevo d'occhio Chris, che si congedava dal gruppo degli amici. All'improvviso la vidi scivolare velocemente verso l'uscita. Ma quando arrivai al guardaroba, non c'era più. Uscii sul marciapiede giusto in tempo per sentire sbattere una portiera e vedere il tassì che si allontanava in rue Princesse.

— Sentite, quella signora che è appena uscita non ha lasciato detto niente? — chiesi al portiere del locale.

— No, signore.

— Avete sentito l'indirizzo che ha dato al tassista?

— No, signore. Volete un altro tassì?

— No, grazie, ho la mia automobile.

Mi allontanai lentamente. “Et voilà!”

Chris

3

Durante i quindici giorni che seguirono fui terribilmente preso: ma da altri problemi e da altre seccature. E, se devo essere sincero, non mi dispiaceva affatto avere una occasione per dimenticare Chris. Perché speravo veramente di dimenticarla. Voglia il cielo, mi dicevo.

Come al solito, all'avvicinarsi del bilancio di fine anno la compagnia era agitata da cambiamenti di vario tipo. Qualcuno, non si sa bene chi, aveva buttato sul mercato un pacchetto d'azioni, e le nostre quotazioni erano calate di tre punti. Su questa situazione negativa si era poi inserita la faccenda dell'accordo commerciale con la Danimarca, che non aveva dato i risultati sperati. Io ero sempre stato contrario all'affare con i danesi. Avevo sostenuto una politica completamente diversa, ma nessuno mi aveva dato retta: ero una delle ruote piccole del carro. E, improvvisamente, all'inizio di dicembre, il grande capo mi convocò.

Rousseau era un uomo malato. Aveva sostenuto sulle sue spalle le sorti della compagnia per ben trent'anni, e da qualche anno lasciava sempre più spazio al genero, Dussautier. Era Dussautier, ormai, che prendeva le iniziative più importanti. La classica storia. Tutto aveva funzionato, bene o male, fino al '64, quando una concorrente americana si era impiantata in Francia, e aveva cominciato a farci vedere i sorci verdi.

Uno dei tanti segreti di Dussautier, praticamente l'unica cosa che sapesse fare, era quella di usare parolone. Che neppure capiva. Quando vi aveva parlato per tre quarti d'ora di ristrutturazione, concentrazione, fusione, riequilibrio della bilancia, potevate sgonfiarlo in meno di un secondo con la prima osservazione sensata che vi veniva in mente. E questo a lui non piaceva affatto. Non mi vedeva certo di buon occhio, e io gli restituivo cordialmente la sua antipatia. Bene, Rousseau mi chiamò per nominarmi direttore commerciale della ditta.

Il mio stipendio fece un balzo spettacolare; mi assegnarono un grande ufficio, nuovo, e una segretaria personale, Suzanne.

Suzanne era una zitella incantevole, non so cos'altro dire di lei. Era il tipo di segretaria che prepara l'aspirina per il suo capo. E penso che una delle più grandi delusioni della sua vita sia stata quella di constatare che non avevo mai mal di testa. Cercava tutti i giorni di farmi mille piccoli servizietti, oltre al lavoro che le facevo fare per l'ufficio. Era esasperante e adorabile. Negli intrighi di corridoio (le rivoluzioni di palazzo sono di regola quando una ditta raggiunge una certa importanza) doveva difendere la mia causa con l'ardore di una "Pasionaria", brandendo in alto un'orifiamma con sopra stampigliate le mie armi.

Nell'euforia della mia nuova posizione, avevo una sola preoccupazione: l'antipatia

e l'animosità di Dussautier. Andai a discuterne con il capo. Il vecchio Rousseau era un tipo molto abile e intelligente. Mentre mi faceva salire di grado, nominava il genero amministratore delegato. Gli dava in prestigio quello che gli toglieva in autorità. Dussautier era un uomo vanitoso. Così, tutti uscimmo dall'operazione ringiovanimento estremamente soddisfatti.

Questo per dire che non avevo poi molto tempo da dedicare ai miei patemi amorosi. Ma, per essere completamente sincero, li sentivo lo stesso brulicare in me. In un certo senso, si dibattevano da soli. Facevano la loro strada a mia insaputa, nel mio subconscio. E, un bel giorno, fui stupito di vederli sfociare verso una soluzione completamente imprevista.

Dipendeva dal fatto che, a trentaquattro anni, ero ormai diventato qualcuno, come si suol dire, sul piano professionale? O dall'avvicinarsi del Natale, con tutta la melassa sentimentale che ci invischia per otto giorni? O dallo choc del mio incontro-scontro lampo con Chris? Un modo di vendicarmi, di sfidare la sorte? O di premunirmi contro una ricaduta? In quei giorni, vedevo tutto il mondo pieno di Chris, donne con le unghie affilate, la cui missione era quella di far soffrire i poveri tipi come me. Ma potevo continuare a fare la parte dell'imbecille di turno? Quello era, più o meno, il fondo del mio pensiero. In materia di analisi psicologica, in genere, mi stufo presto. Mi stupisco persino di essermi spinto così lontano, in quei giorni. Il sedici dicembre, alle dieci di sera, chiamai Lou al telefono. Non l'avevo più chiamata dopo la mia Waterloo da "Castel". Non avevo più osato.

— Sei tu, Pierre? — La sua voce era assonnata. — Mi fa piacere sentirti. Aspetta dieci minuti, ti dispiace?

— No, no, fai pure.

— Non so più dove sono. Stavo dormendo...

— Scusami, Lou... io...

— No, non scusarti. Sai, non vado mai a letto così presto. Ma oggi ho avuto una giornata mostruosa.

— Sono desolato, ma avevo paura di non trovarti domani mattina, e volevo...

— Hai fatto bene. Aspetta... Ecco, ci sono. Mi sono alzata.

— Non era il caso che tu ti alzassi.

— Allora, forza, cos'è che volevi dirmi?

— Vorrei vederti. Vorrei parlare con te di certe cose. Dovremmo chiacchierare tranquillamente una mezz'oretta.

— Certo! Ma... ma senti un po', hai una bella faccia tosta, tu! — Come se, all'improvviso, la faccenda di "Castel" le fosse ritornata in mente di colpo. — L'ultima volta...

— Lo so, Lou, lo so. Ed è proprio per questo che...

— Va bene, aspetta. Hai fretta? Evidentemente sì. Capisco. Vuoi venire da me?

— Quando?

— Be', subito: domani non ho un minuto da dedicarti.

— Bene. Sarò da te fra un quarto d'ora.

Lou aveva un appartamento dalle parti della Porte Champerret. Una stanza con servizi, dove lei rientrava solo di sera, a dormire, e da dove se ne andava il mattino presto. Vi regnava sempre un gran disordine. Simpatico.

Quando mi aprì, aveva indosso solo un collant e un pullover. Mentre mi precedeva nella stanza, il collant cominciò a scivolarle sul fianco, perché l'elastico era molle. Imprecò:

— Oh, questo maledetto collant!

Lo tirò su con un gesto che assomigliava a una carezza, poi si allungò sul letto, si appoggiò a un gomito, accese una sigaretta. E poi, di colpo, mentre aspirava la prima boccata, capii da un impercettibile fremito, da un mutamento nell'espressione degli occhi, sì, capii che soffriva. Che probabilmente non aveva smesso di soffrire da quando ero stato così meschino e disgustoso con lei. E che non me l'avrebbe mai confessato. Però mi disse, sorridendo:

— Ma lo sai che sei un bel porco?

— Non parliamo più del passato.

— Bene. Allora non parliamo neanche del presente. Non voglio più saperne di te, Pierre. Insomma, come amico sì, ma tutto qui.

— Mi hai già rimpiazzato?

— Lascia perdere, per favore! Rimpiazzare che cosa, in fin dei conti?

Si accese un'altra sigaretta. In verità, non sentiva alcun bisogno di fumare, ma i gesti che era obbligata a fare per accendere la sigaretta e tirare le boccate le davano una certa disinvoltura. E Lou aveva terribilmente bisogno di un po' di disinvoltura. E anch'io.

Cominciai a raccontarle la storia della mia escalation professionale. Avevo pensato di fare soltanto un'allusione in proposito; e invece mi accorsi che stavo addirittura entrando nei particolari. Ero veramente felice di dividere quella soddisfazione con lei. E siccome tutto quello che dicevo sembrava appassionarla, commuoverla, farla felice, l'illusione era totale. Durò quasi mezz'ora. Sembravamo due fidanzati che fanno progetti per l'avvenire. Abbiamo anche bevuto qualcosa, per festeggiare l'avvenimento. E, all'improvviso, ci siamo svegliati. Lei per prima.

— Senti un po', Pierre, è stato solo per farmi questo bel numero che mi hai tirata giù dal letto?

— No. Insomma, non in modo particolare.

— E allora perché?

— Per chiederti che cosa fai a Natale.

— Natale? Vuoi dire il cenone e tutto il resto? Oddio, non ti senti bene, Pierre?

— No, pensavo che potremmo passarlo insieme.

— Senti, caro, smetti una buona volta di giocare al cow-boy!

— Vedi, il ventiquattro è un giovedì. Potremmo prenderci fino a lunedì. Potremmo fare un salto sulla costa.

— Dacci un taglio, Pierre. Ma senti un po', non sarà per caso che nella tua testolina tu pensi di farti perdonare la fregatura di quella sera?

— No.

— Ah, ho capito: è perché non hai trovato nessun'altra.

— Neppure.

— Ma, allora, perché?

— Forse perché ho voglia di stare con te più che con qualsiasi altra.

E, mentre parlavo, cercai di prenderla tra le braccia. Ma Lou, con uno scatto

improvviso, un vero balzo da giaguaro, mi sgusciò dalle mani. Agile, disinvolta, ma rapidissima, saltò in avanti. E me la ritrovai in piedi, a quattro metri di distanza.

— Cosa ne diresti, adesso, di lasciarmi dormire? Te l'ho già detto: domani ho una giornata terribile.

— Pensaci, Lou. Il mio invito vale sempre — dissi alzandomi.

— Senti, Pierre, dei week-end ne ho piene le scatole. Anche di un lungo ponte dal giovedì al lunedì. È troppo lungo o non abbastanza lungo.

— Lo so. Credo però di avere dimenticato di dirti l'essenziale. Natale è l'epoca ideale per i progetti per il futuro.

— Perché, mi vedi in qualche angolo del tuo futuro?

— Quando ti guardo, non vedo nessun'altra.

— Sei sicuro? Nessuna?

— Sì. E non ho certo voglia di restare solo fino alla fine dei miei giorni.

— Pierre, è molto impegnativo quello che stai dicendo.

— Cara, ne sono sorpreso io per primo.

— Vuoi che ne riparlamo domani, a mente serena?

— Ne ripareremo quando vorrai. E adesso, ti dispiace molto se ti bacio?

— Sì —, disse — molto. Oppure solo sulla guancia.

Ma quando la strinsi fra le braccia, tremava tutta.

Chris

4

Il giorno dopo, un po' prima delle sei di sera, Suzanne mi avvisò al citofono:

— Vi chiamano sulla linea due.

— Chi?

— Una donna. Mi ha detto che si tratta di cose personali.

— Fatevi dare il nome, per favore.

Attesi un minuto.

— Una certa madame Charrier — disse la voce di Suzanne. — Allora, ve la passo?

Avevo sognato quella scena, da sveglio, almeno un milione di volte. Staccai la cornetta come un sonnambulo.

— Pierre, ti disturbo?

Ero come paralizzato. Non riuscivo ad articolare parola.

— Volevo farti i miei complimenti. Sembra che adesso tu sia diventato il grande capo. È vero?

— Sei molto bene informata...

— Be', nel nostro ambiente si sa sempre tutto.

— Ma io non sono il grande capo. Sono soltanto qualcuno che gli assomiglia. Di schiena.

Rise. E a sentire di nuovo quella sua risata rotta, esitante tra la tenerezza e l'ironia, là, nel mio ufficio, di colpo, in un centesimo di secondo, mi ritrovai nel cuore di un ciclone. Pazzo di lei.

— Forse potremmo prendere un bicchiere insieme uno di questi giorni. Ti va, Pierre?

— Non sapevo che fossi interessata fino a questo punto.

— Con i soldi si può ottenere tutto, da me.

Il suo riso era diventato un tubare da colomba. Il richiamo modulato della femmina nella stagione degli amori. Il maschio si precipitò sul richiamo.

— Cosa ne diresti di oggi stesso, Chris?

— Mi va benissimo. Alle otto?

— Dove?

— A casa mia, se a te va bene.

— Diamine! Il nostro idillio sta facendo dei passi da gigante.

— Ho una grande antipatia per i bar e i posti del genere.

— “Castel” per caso?

— Ti spiegherò. Sei molto arrabbiato?

— Ti spiegherò.

— Benissimo. Allora, spiegazione generale. Alle otto si riunisce il consiglio di

sicurezza e si vota. Trentasei, rue Molitor. Sesto piano a destra. La porta piccola.

— Va bene, la porta piccola. A fra poco, Chris.

Suzanne mi trovò immobile, con lo sguardo sprizzante intelligenza quanto quello di una mucca che guarda un'altra mucca che la guarda.

Aveva cambiato pettinatura.

Anche il colore dei capelli era diverso, dava un po' più sul castano. “Il mio vero colore”, annunciò, accogliendomi. I capelli erano più corti. La nuca alta la ringiovaniva. Il suo incantevole viso aveva delle curve più lisce. I suoi occhi ridevano. Una Chris scintillante.

— Ecco — disse — adesso comincio finalmente a rimettermi in sella.

— Che cos'è che non andava?

— Oh, un sacco di cosucce da nulla, che finiscono per diventare qualcosa di grande.

Estremamente rilassata, distesa, sorridente, la mia ballerina di “Castel” scomparve dietro una tenda color malva, da dove riemerse con whisky, ghiaccio e soda. C'era un divano, anche quello color malva, dalle forme morbide, molto basso, a una spanna dal pavimento (sembrava che una pressa gigantesca l'avesse schiacciato). Le tende erano oro e granata. La moquette, viola. Uno dei divisori a giorno era di listelli di bambù laccati in nero e verde, e dava su una cucinetta, o su un bagno, o su qualcos'altro. Un palazzo dei miraggi. Un lampadario veneziano pendeva nella stanza, ma non al centro del soffitto. Un piccolo secrétaire sembrava essere stato dimenticato contro la parete dai facchini, in un posto qualsiasi, durante un trasloco. E abbandonato lì. Tutto sembrava eteroclito, improvvisato; il contrasto dei colori era pazzesco e l'insieme era una meraviglia di gusto, di libertà nella bellezza.

— Che cos'è che non andava, Chris?

— Oh, preferisco non parlarne!

Teneva il bicchiere nelle due mani, come una sfera di cristallo in cui leggere il passato. Lo fece rotare lentamente e alzò gli occhi.

— Ho avuto una gran delusione. Un colpo molto duro, Pierre. È coinciso con... Insomma, proprio nel momento in cui...

— In cui ci siamo incontrati?

— Sì. Sono stata piantata. E la sera che ci siamo incontrati, giù da “Castel”, ero uscita con degli amici per distrarmi. Insomma, per fare qualcosa.

— Lo amavi?

— Insomma... Sì, credo. Volevo uccidermi.

— Quando?

— Be'... non molto tempo fa. Ma non parliamone più, ti prego.

— Lo ami ancora?

— Penso di sì. Non so.

— Racconta, Chris.

— Oh, non è molto raccontabile.

— Racconta.

— Non è molto decente.

— Non importa. Racconta.

Tirò un lungo respiro e disse, con voce soffocata:

— Ero pazza di lui. Tutto qui.

— Si è comportato in modo disgustoso?

— Qualcuno che non ti ama più e che te lo dice, e che se ne va, è sempre molto disgustoso. E triste.

— Parlami di lui.

— Trentanove anni. Un fotografo di moda. Molto noto. Un tipo... — (si interruppe per trovare la parola giusta; i suoi occhi lanciarono un lampo di gioia). — Un tipo sconvolgente. — (Poi il suo sguardo si spense bruscamente). — Comunque, adesso, il più duro è passato.

— Era molto che lo conoscevi?

— Tre anni. — Aspirò golosamente due boccate, una dietro l'altra. — Capisci, Pierre, è per lui che avevo divorziato.

— Diamine!

— Sì — rise. — Diamine. È una parola tutta tua. È divertente, come parola.

— È per lui che hai divorziato? E tuo marito come era?

— Giovane. Lo amavo molto. Eravamo molto felici. Il vero disastro, insomma.

— Eppure, dopo non vivevi con lui, vero? Voglio dire: con il fotografo.

— No. Jess. Si chiama Jess Vadja. È di origine ungherese. No, non vivevo con lui. Era un uomo che amava la sua libertà.

— E ti tradiva?

— Non lo so. Non credo. Funzionava terribilmente tra noi due, sai. Ma diceva che non gli piaceva sentirsi prigioniero.

— E tu hai accettato tutto?

— Pensavo che questo l'avrebbe legato ancor più a me.

— E invece è stato il contrario?

— Sì. L'ho perso.

— Sono desolato, Chris.

— Sono io che sono desolata di raccontarti le mie disavventure sentimentali. Ma te lo sei voluto. Una cosa, Pierre...

Stop. Aveva quella mania, Chris: sembrava sempre pronta a farti una dichiarazione così importante e così solenne, che ti saresti fatto bruciare vivo per conoscere il resto. Ma poi si bloccava. Taceva. E, a volte, taceva per molti minuti di seguito.

— ...Voglio dirti una cosa... Per l'altra sera, da "Castel"...

— Capisco, adesso capisco. Non ne parliamo più.

— No. Non capisci niente. Quando mi hai baciata... — Si irrigidì. Assomigliava alla donna d'affari del primo incontro. — Scusami, Pierre, ma io sono una donna molto franca e sincera. E i malintesi mi fanno orrore.

— Continua.

— Be', sai come succede in certi casi. O forse no, non lo sai. Comunque pensavo che, forse, sarebbe bastato farmi stringere fra le tue braccia e baciarti. E tutto si sarebbe sistemato...

— E invece non si è sistemato niente?

— No. È stato atroce, insopportabile.

— Oh...

— È per questo che sono scappata via come una pazza.

— Capisco.

— Penso che... Non so. Era sicuramente troppo presto.

— E adesso? — le chiesi.

Non le lasciai il tempo di rispondere. La presi tra le braccia. E fu un bacio miracoloso come l'altro, ma questa volta in lei non c'era più l'angoscia. Né quella ricerca disperata di qualcosa di impossibile da raggiungere. Quando mi staccai, spostò lievemente indietro la testa.

— Adesso credo di stare meglio — mi disse, sorridendo. — Molto meglio.

Io continuai a guardarla, senza sorridere.

— Chris, pensi che potresti sopportare anche qualcosa di più?

Esitò, con lo sguardo assente, interrogandosi dentro di sé. Sembrava camminare in un lungo tunnel. Poi riemerse bruscamente alla luce.

— Non lo so. Forse. In ogni caso, è un'esperienza che val la pena di tentare.

Portò la mano dietro al collo e cominciò a svestirsi.

Più tardi, c'era una pozzanghera di luce arancione che saliva dal basso a tagliare il soffitto in due (la camera era a balconata sopra il living-room, con tappezzeria di velluto verde). Gli anelli di fumo che uscivano dalla mia sigaretta contornavano pigramente ogni curva del ferro forgiato (letto spagnolo). Ci fu uno scintillio di lavanda sul suo viso rilassato, pacato. E poi il movimento che fece, in un fruscio improvviso delle lenzuola, per accoccolarsi contro di me, con il viso sprofondato contro la mia spalla, mentre il suo corpo provava un ultimo spasmo. Molto dopo che tutto era già terminato.

— Oh, Pierre — mormorò. — Pierre. Pierre. Pierre!

— Si direbbe che gridi aiuto.

— È un po' così.

Cambiò posizione, si mise comoda contro il cuscino, prese la mia sigaretta, tirò una boccata.

— Vorrei essere libera.

— Non mi sembravi poi tanto prigioniera poco fa! Oppure devo dire che la tua evasione è molto ben riuscita.

— Era meraviglioso. Però ti devo mettere in guardia.

— Tu e la tua dannata franchezza! Adesso non ho nessuna voglia di franchezza. Sono felice così come sono. E basta.

— Semplice questione di onestà.

— Ho sete di menzogne, Chris!

— No, tu sei un uomo che chiama l'onestà.

Non ero affatto entusiasta di quella definizione. Le presi il mento fra le mani e cominciai a coprirle il viso di baci, centimetro dopo centimetro. Ogni bacio incontrava un nuovo odore. C'era l'odore della pelle vicino alla tempia (erba tagliata); poi l'odore dell'ala del naso (limone su un fondo di vaniglia); quello della bocca (punta di noce moscata che emergeva da uno strato di metallo in fusione).

— E va bene — dissi — sono un uomo che chiama l'onestà. E allora forza, diamo la stura all'onestà!

— Pierre, c'è il rischio che mi riprenda. — (Il suo sorriso si incrinò). — E non dire “diamine”, per favore!

— Lo ami ancora o non lo ami più? Bisogna che ti decida!

Ero più odiosamente uomo di quanto non fosse permesso. Ebbe l'indulgenza di non farmelo notare.

— Non è così semplice. Può darsi che adesso io non lo ami più. O, più esattamente — (la sua mania della precisione!) — adesso penso che forse ho una possibilità di cavarmela abbastanza bene.

— Ma allora dov'è la difficoltà?

— È difficile da spiegare. Mi tiene, mi tiene in pugno in un modo o nell'altro.

— E come? Avete ammazzato un uomo insieme?

— Non scherzare, Pierre. È una specie di sortilegio...

— Vuoi dire... una storia di sesso?

— Non soltanto.

— Però, sotto sotto, c'è anche quello, eh?

Silenzio. Poi lei rispose:

— Sì, certo. Nuovo silenzio.

Ero più che seccato. Furioso. Stupido, furioso e furioso di essere tanto stupido. Un bel guazzabuglio. Feci un tentativo per riprendere il vantaggio e, come c'era da aspettarselo, finii lungo disteso per terra.

— Se è tanto difficile dimenticarlo, non ti credere obbligata...

A quel gioco, era una avversaria di prima forza.

— Sì, certo, hai ragione. Abbiamo passato semplicemente un bel momento insieme.

E comincio ad alzarsi pigramente, ma io l'afferrai per le spalle e la tenni sotto di me. Avevo il suo volto sotto il mio. La guardai fissa, a lungo, anche dopo che ebbe smesso di lottare. I suoi occhi blu-verdi davano sul verde-pallido. Non guardavano niente, loro; erano solo un abisso nel quale non la finivo più di precipitare in caduta libera. Qualcuno, qualcuno che era rimasto in equilibrio, lassù, sul bordo del precipizio, comincio a parlare, e la sua voce mi arrivò da molto lontano:

— Chris, ti amo.

— Allora allontanami da lui.

— Come?

— Non lo so. Portami via di qui, lontano. Sai che cosa voglio di più al mondo? Non rivederlo mai più. Mai più!

— Si direbbe che ti faccia paura.

— Sì, mi fa paura. Ti confesserò una cosa: ogni volta che il telefono squilla, ho paura che sia lui.

— E, al tempo stesso, spero che sia lui. Vero?

— Vero.

— E non è mai lui?

— Sì, a volte.

— Credevo che aveste rotto...

— Si diverte. È il più forte, capisci? Quello che non ama più è sempre il più forte.

— Giustissimo. Farò bene a mettere questa massima sulla mia scrivania in modo

da meditarla tutti i giorni.

— Non essere stupido: capisci benissimo quello che voglio dire.

— Perché ti chiama?

— Per rivedermi.

— Ma è lui che ti ha lasciata!

— Be', di tanto in tanto gli viene voglia di rivedermi.

— E, beninteso, tu ti precipiti.

— Sì. Ed è per questo che ci vorrebbe un abisso. Un abisso insuperabile. Scusami se ti dico queste cose.

— Suppongo che quello che è successo poco fa tra te e me non sia un grande abisso.

— Non ancora. Può darsi che lo diventi, un giorno.

— Ho un'altra idea — dissi. — Te la vendo per quello che vale.

— Quale?

— Sposiamoci.

Chris

5

Il Natale l'ho passato con Chris, a Courchevel. Era una sciatrice provetta, abile, precisa ed efficace sulle piste come sulle strade ingombre della grande città. E in quei giorni riprendeva, come si dice, i suoi colori. E non solo in superficie, sulla pelle: anche il suo spirito caustico, vivo, sempre divertito, sempre un po' inquieto, sembrava ricoprirsi di una abbronzatura di serenità, di una calma felicità. A volte se ne andava da sola, il mattino. Faceva tutto l'Alose, poi la discesa fino a Meribel. E tornava di sera, poco prima che facesse notte. Mi tornava sempre un po' stravolta: stanchezza fisica o eccesso di meditazione? Non le ponevo mai alcuna domanda. La maneggiavo con una mano delicata e dolce, come se fosse un nervoso purosangue, la mia fragile convalescente. E le nostre notti! Le nostre notti erano sotto il segno della stessa alternativa. A volte mi sfuggiva completamente, in surfing su un raggio di luna. Ma mi tornava sempre; e allora era anche più dolce, forse per il fatto che si sentiva colpevole.

Avevamo fissato il matrimonio per il quindici di gennaio, una settimana dopo il nostro ritorno. Invitammo Chauveau. Gli dovevamo almeno quello, no? Era fiero di essere il testimone di Chris, e felice di essere stato all'origine del nostro incontro. Per un po', aveva temuto che Chris lasciasse Algaric, ma lei ci teneva a mantenere il suo lavoro, e io ero d'accordo. Chauveau aveva temuto molte altre cose: era sufficientemente intimo con Chris per essere al corrente della sua crisi. Aveva, mi confessò in seguito, temuto il peggio. Era un uomo che amava drammatizzare, soprattutto in poltrona, sottovoce, con un bicchiere di champagne in mano.

Il mio testimone era Jacquart. Abel Jacquart, avvocato, vecchio amico e cane fedele fin dai tempi del liceo. Jacquart aveva capelli sottili e arricciati, un'aria di grande franchezza sulla faccia e una capacità di prestarsi a fare dei favori agli amici al di sopra della media. Era un sagittario, un sagittario puro. Il pranzo di nozze lo facemmo in un albergo dei dintorni di Parigi. Una quantità enorme di fiori venne scaricata a casa mia. Avevamo deciso di andare ad abitare nel mio appartamento, in quai Louis-Blériot, ma Chris volle tenere anche il suo appartamento multicolore. Mi avrebbe ricevuto, di tanto in tanto, a pranzo, mi disse. Tra i fiori, c'era uno splendido cesto di liliom rosa e blu, con un biglietto:

*I migliori auguri di felicità,
sinceramente tuo, Jess Vadja.*

Chris non sembrò prestargli eccessiva attenzione. La sera, camminava nell'appartamento, belva nervosa che esplorava ogni angolo della sua nuova gabbia.

— Oh, Pierre, farò del mio meglio. Sarò una buona moglie, te lo giuro. Ma comincia male! Comincia così male! Sono desolata...

La guardai. Occhiaie blu, occhi infossati. All'improvviso, scoppiò a ridere.

— Sono solo tre giorni su ventotto, e ci siamo proprio cascati in pieno!

Risi con lei.

— Insomma, niente prima notte, come niente viaggio di nozze, mia cara!

— Oh! Abbiamo tutto il tempo.

— Cercheremo di tagliare la corda una settimana a Pasqua. D'accordo?

— D'accordo. E per l'altra cosa, sono solo tre giorni...

Gennaio era un mese difficile, alla compagnia Rousseau. Ebbi un violento scontro con Dussautier, il ventitré, e il giorno dopo dovetti partire per Stoccolma. Proposi a Chris di portarla con me, ma Chauveau le aveva appena affidato un lavoro importante: il lancio di un nuovo settimanale femminile. Le telefonai la prima sera, alle nove, appena sceso dall'aereo. La linea era occupata. E quando richiamai, alle undici, in casa non c'era più nessuno. Il giorno dopo le ritefonai: mi disse di avere lavorato fino a tardi, in ufficio, e poi di aver cenato con Chauveau alla “Grignotière”. La sua voce era un po' angosciata. Almeno, così mi sembrava.

— Oh, torna presto!

Quel vezzo di mettere “oh!” all'inizio delle frasi, quando temeva o desiderava fortemente qualcosa! Tornai due giorni dopo.

Febbraio fu più soleggiato del solito. Le piogge cominciarono veramente solo all'inizio di marzo. La nostra esistenza era simile a quella di migliaia di altre coppie parigine. Ci lasciavamo il mattino, e ci ritrovavamo la sera, a volte davanti a un cinema o a un ristorante. Ci capitava anche di passare delle serate tranquille, in casa. La rivedo durante una di quelle sere tranquille, seduta sul divano, mentre sfogliava una rivista di moda. All'improvviso, fissò lo sguardo su una pagina, a lungo.

— Pierre, guarda!

Una foto molto bella di Lou, che posava seminuda per la pubblicità di una marca di calze di nylon.

— Come fai a saperlo? — le chiesi.

— A sapere che cosa?

— Che è lei. L'hai appena vista dieci secondi, la sera che ci siamo trovati da “Castel”! E, per di più, con questa pettinatura nuova non le assomiglia affatto. Bisogna conoscerla veramente per riuscire a riconoscere che...

— Ma di chi parli?

— Di Lou. — (L'avevo messa al corrente di tutto,)

— Ma che dici, Pierre? Questa; è una foto di Jess. Si riconosce subito il suo stile!

E aggiunse:

— Niente male, eh?

Approvai. Non ero poi tanto entusiasta, ma feci finta di esserlo. Era la prima volta che riparlavamo di lui, e il tono poteva essere considerato sufficientemente disinvolto. Quanto a Lou, Chris se ne fregava completamente.

— Hai avuto sue notizie di recente? — le chiesi.

— Sì. Si è messo con una indossatrice. Forse con questa. Perché no, dopotutto? —
(Rise.) — È quella di cui mi hai parlato? Può darsi che abbiate veramente gli stessi gusti, no? Sarebbe divertente.

— Può darsi.

Ricominciò a sfogliare distrattamente la rivista. Io cercai di riprendere il filo del mio articolo dell'“Express”, ma avevo delle macchie davanti agli occhi. Alla fine, mi decisi a domandarle:

— E tu come fai a saperlo? E non mi dire ancora: a sapere che cosa? Hai avuto sue notizie?

— Sei quasi aggressivo, caro.

— Sono aggressivo — dissi, sforzandomi di sorridere.

— Mi ha telefonato una volta o due.

— Una volta o due?

— Pierre, per favore!

— Non ne abbiamo mai riparlato — mormorai.

— Lo so. E te ne sono molto riconoscente.

— Pensi ancora a lui?

— Sì, qualche volta.

— E ti fa ancora male?

— Qualche volta.

Non dissi più nulla. Che cosa potevo dire? Me l'ero voluta.

Il lancio del settimanale femminile ebbe luogo il dodici marzo. Fu un successo. E, per festeggiarlo, Chauveau ci portò a cena da “Lasserre”. A quel periodo di intenso lavoro, seguì, per Chris, un periodo di ozio e di depressione. Le vacanze di Pasqua si avvicinavano. Facevamo già degli splendidi progetti. Un lunedì, rientrai a casa un'ora prima del solito. Quando richiusi la porta d'ingresso, Chris stava parlando al telefono. Non capivo quello che diceva, ma il modo con cui parlava mi colpì. Non le avevo mai sentito quella voce. Non avevo mai sentito quel tubare da sottobosco notturno, con una punta quasi sconvolgente di immensa tristezza: il debole grido lanciato da una preda minuscola nel momento in cui la poiana si abbatte su di lei. Poi ci furono dei lunghi silenzi, punteggiati da dei sì... sì... Adesso mi ero avvicinato, e potevo vedere il movimento pendolare della testa che trascinava tutto il busto ad ogni sì. E la sentii dire ancora: “Sì, amore, sì, capisco...”, con quella sua voce ferita che non mi era mai veramente appartenuta. Fu in quel momento (io ero immobile in mezzo alla stanza, stroncato in due metà dal dolore, chiedendomi quale delle due sarebbe crollata per prima), che Chris mi vide.

— Scusami — disse velocemente al telefono. — Ti richiamo più tardi.

E riappese. Con la punta del dito, rialzò la ciocca che le ondeggiava sulla fronte. E finalmente mi guardò.

— Era Jess — disse.

— Avevo capito.

— Sei molto arrabbiato?

Mi deludeva dicendo una parola stupida come quella. Decisi di lasciarla continuare da sola, senza aiutarla, per vedere dove sarebbe arrivata. Non disse niente per qualche

minuto, poi si alzò, allargando le braccia con un gesto desolato di scolaredda che ha perso la sua penna.

— Cosa vuoi... Non mi dà tregua in questi ultimi tempi.

— È stato lui a chiamarti?

— Evidentemente! Chiama tutti i giorni. In genere, però, in ufficio, non qui. Ma sono raramente in ufficio, in questi ultimi tempi.

Andò in camera. Tornò subito.

— Prendiamo un aperitivo? — mi chiese, timidamente.

— Mi sembra più che mai l'occasione giusta.

— Vieni a sederti qui.

Andai a sedermi sul divano, nel posto che mi indicava, accanto a lei. Le mie due metà non riuscivano a risaldarsi, e ognuno dei miei gesti per prendere i bicchieri e la bottiglia, mi faceva un male d'inferno. Ero il pugile suonato che si è imposto di tenere duro sino alla fine dei dieci round. Dovevo offrirle uno spettacolo pietoso, perché finì per dirmi:

— Pierre... Non bisogna che tu... ti amareggi tanto. Non c'è veramente alcuna ragione.

— Se lo dici tu, deve essere vero.

— Non devi, Pierre. Non devi, Pierre!

Allora ebbi la più brutta idea che potessi mai avere. Tutta colpa di quello stupido sorso di alcool, che mi mise nelle vene adrenalina sufficiente perché quell'idea mi salisse a razzo fino al cervello. Assumere l'atteggiamento dell'uomo che vuole assolutamente sapere tutto, anche a costo di lasciarci le penne.

— Guardami bene in faccia, Chris. Guardami negli occhi. So che non mi mentirai.

— Lo sai! Come fai a saperlo?

Era un colpo difficile da parare. Lo doppiò quasi subito.

— Sei talmente sicuro di voler veramente sapere la verità, Pierre?

Anche in lei si era prodotto un cambiamento. Qualche scatto elettronico, in fondo al suo animo, si era messo in moto, ed era bastato a invertire tutto il meccanismo, perché da quel momento i tratti del suo volto si indurirono. E non c'era più, nella sua voce, la minima gentilezza. E neanche quella pietà che, tutto sommato, era meglio di niente.

— Allora, cosa vuoi sapere? Chiedimelo pure.

— L'hai rivisto?

— Sì.

— Quante volte?

— Tre o quattro, non so esattamente.

— Lo sai benissimo.

— Sette. È tutto?

— No.

La domanda seguente bisognava tirargliela dal fondo del campo, con un servizio violentissimo; oppure delicatamente, da dietro la rete: non c'erano vie di mezzo. Scelsi la battuta violenta:

— Avete fatto all'amore?

— Certo!

Mi sono alzato di scatto. Rivedo ogni mio gesto, ritrovo il vuoto che si fece nella mia testa in quel momento. Sento ancora quel debole singhiozzo alle mie spalle.

— Pierre, ho fatto di tutto per evitarlo. — (Il calore era miracolosamente tornato nella sua voce). — Ho lottato contro di me, contro di lui. Ed ecco.

Giuro: piangeva sul serio! All'improvviso, un'ondata d'ira mi sommerse. Mi voltai. Mi misi a gridare così forte, che Chris si portò le mani alle orecchie.

— E tu ti immagini che ora mi metta a consolarti? Che mi impietosisca sulla tua sorte? Che cosa cerchi di dimostrarmi? Che sei una vittima? Una malata incurabile? Leucemia? Cancro? Ho potuto averti in un periodo di regressione del male, e adesso passeremo il resto dei nostri giorni a spiare la ricaduta? Ma che cosa avete bevuto, tu e il tuo ungherese, un filtro magico? Vi siete stregati? Ti immagini che io ci caschi? I tumori si operano! Con un colpo di bisturi!

Quella tirata mi aveva lanciato in una regione di me stesso dove fino ad allora non ero mai penetrato. Ondata dopo ondata, la collera frantumava tutte le dighe; ero solo un immenso traboccare di disfatta, di rabbia cieca, di follia omicida. Ma lei! Provai uno choc quando me ne resi conto. Lei mi osservava in modo assorto, serio, interessato. Come si guarda un elettrodomestico in una vetrina, chiedendosi se potrebbe essere utile in casa. Come se, in mezzo a tutte quelle insanità che avevo urlato, avessi detto qualcosa di ragionevole.

— Sì, hai ragione. Forse è l'unica soluzione.

— Che cosa stai dicendo?

— Ho pensato spesso che finché è vivo, non riuscirò mai a venirne fuori.

— Ripeti un po', se sei capace!

— Non so più... Io... A volte ho voglia di gridare, di chiamare qualcuno in aiuto.

— Di chiamare chi?

— Te, Pierre.

Vacillò su queste parole. E si lasciò cadere in avanti, con la testa tra le mani. Era scossa da spasmi, da singhiozzi, più penosa di un bambino sotto i bombardamenti. Dovetti fare un grande sforzo per non prenderla tra le braccia. Poi mi dissi che se restavo ancora lì, era probabilmente così che tutto sarebbe finito. Allora uscii dalla stanza. Andai a rinchiudermi nel mio studio per tutto il resto della notte. Il giorno dopo, mi alzai molto presto e uscii senza rivederla!

Arrivai in ufficio più presto del solito. Suzanne non era ancora arrivata. Cercai di concentrarmi su un incartamento. Dovevo tenere duro fino a un'ora ragionevole, e avevo l'impressione che quella maledetta lancetta non si spostasse mai. Alle nove meno dieci, staccai la cornetta. Lou era già sotto la doccia.

— Scusami un secondo. Il tempo di infilare un accappatoio. — Dopo un po': — Ecco. Adesso sono a posto. Ma cosa ti salta in testa di chiamarmi all'alba? Anzi, cosa ti salta in testa di chiamarmi ancora?

Lou e la sua giovinezza, la sua freschezza, la sua vivacità! La sua voce scorreva fresca nel ricevitore, come acqua di sorgente.

— ... L'ultima volta che ti ho visto volevi sposarmi, o qualcosa del genere. Ma siccome nel frattempo ne hai sposata un'altra, suppongo... — (Un'interruzione, quasi un singhiozzo interno.) — Oh, Pierre! Sei proprio un gran porco! Avresti almeno

potuto farmi un cenno di tanto in tanto.

— Senti, Lou...

— E va bene, lasciamo perdere. Suppongo che, se tu mi chiami nel bel mezzo della notte, è per dirmi qualcosa di urgente.

— Sì, se mi lasci parlare...

— Porco! Aspetta che mi accendo una sigaretta. — Dopo un po': — Sì, Pierre, ti ascolto.

— Si tratta di Jess Vadjà, il fotografo.

— Che cos'è che vuoi sapere?

— Che tipo d'uomo è?

— Il tipo che ti fa venire i fremiti alla nuca solo a sentire la sua voce al telefono.

Perché?

— Lo conosci bene?

— Sono andata a letto con lui due o tre volte, se è questo che vuoi sapere.

— No, non è questo che voglio sapere.

Ma la sua risposta aveva indirizzato i suoi pensieri su un'altra strada.

— Recentemente?

— Sì. Non vorrai mica farmi una scenata di gelosia, per caso? Siamo tutte pazze di lui.

— Appassionante — mormorai. — Ma non è quello che mi interessa.

— Allora che cosa è?

— Il suo indirizzo.

— Venti, avenue... aspetta... avenue de Lamballe. È là che abita e ha il suo studio.

— Puoi darmi anche il numero di telefono?

— Passy 4812.

— Grazie, Lou.

— È tutto?

— Sì, è tutto.

— Peccato. Sai che anche la tua voce è terribilmente eccitante al telefono?

— Arrivederci, Lou.

— E se pranzassimo insieme, Pierre, uno di questi giorni?

Sono rimasto così a lungo senza parlare, che alla fine si è messa a chiamare: — Pronto? Pronto? Pronto? — Alla fine ho detto:

— Pranziamo insieme oggi.

— Ma, Pierre, non mi vorrai fare una cosa simile! Ho già un appun...

— Per favore.

— E allora va bene. Al “Bar des Théâtres”, ti va? All'una meno un quarto. Ma ti avverto, a gran velocità.

Riappesi e composi il numero di Vadjà. Sentii la voce di un uomo.

— Chi? Il signor Vadjà? No, sono il suo assistente. Di che si tratta?

— Personale. Potete passarmelo?

— No, non posso. Sta lavorando. Richiamate alle due.

— Aspettate, non riappendete. Andate a cercarlo; è importante. Resto in linea.

— Ma rischiate di dover aspettare per un bel po'!

— Aspetterò.

— Come volete. Chi è all'apparecchio?

— Laisné. Pierre Laisné.

— Con una esse?

— Sì, con una esse.

Se si potesse schiaffeggiare per telefono, quel cretinetti avrebbe perso subito buona parte della sua mania della precisione.

— Cercherò di interromperlo, ma non vi prometto niente.

Chiamai Suzanne al citofono e le dissi di bloccare la linea. Ci fu un'attesa di circa dieci minuti; poi una voce risuonò nel telefono. Non era una voce, era una musica. Una musica tzigana. Uno di quei violoncelli che suonano le czarade nei locali notturni russi. Aveva tutto: una leggera punta d'accento magiaro, l'estrema dolcezza del timbro, la deformazione pittoresca di certe parole, il ritmo della frase, così lontano da un ritmo normale come un a solo di cembalo da una fuga di Bach.

— Buongiorno... Qui è Vadja... Mi scuso infinitamente, ma è una pessima ora. È l'ora in cui le modelle hanno la loro prima crisi di nervi della giornata. E la prima crisi di nervi è importante, perché da quella dipendono tutte le altre... Ma comunque, buongiorno. Chi è che mi desidera?

— Il marito di Chris.

— Ah, Chris! Bene, e come sta?

Era impossibile avere un'intonazione più naturale.

— Benissimo, grazie. Desidero avere un colloquio con voi.

— Ma certo! Ne sarò felicissimo! Sfortunatamente... aspettate... — (Sentivo girare le pagine dell'agenda che stava sfogliando). — Ah, che grande sciagura. Ho una settimana terribile. È molto urgente?

— Sì, molto.

— Certo, certo. Sentite, vi seccherebbe molto se vi domandassi di passare qui da me? In questo modo potremmo vederci oggi stesso.

— D'accordo.

— Formidabile! Dopopranzo, vi va bene? Facciamo verso le due, due e mezzo. Avete già l'indirizzo? Benissimo. A fra poco!

Dava veramente l'impressione di essere felicissimo di conoscermi.

Chris

6

Quando sono entrato nel “Bar des Théâtres”, Lou era già seduta. Stava divorando un piatto di salsicce e lenticchie, con invidiabile appetito. Mi fece segno dal fondo del ristorante, gridando un “Hoo, hoo!” che fece voltare tutti i clienti. C'erano altre modelle, sedute davanti a sandwich e bicchieri di birra. Tutti i loro gesti, anche i più futili, indicavano che avevano molta fretta, per quanto sembrassero calme. C'erano le ragazze di Dior, che pranzavano con una tazza di caffè; fotografi della stampa, con le macchine fotografiche accatastate sui tavoli, e uomini soli, che non avevano niente a che vedere con quell'ambiente. Intorno ad alcuni tavoli affiancati, c'era un gruppo di ragazze e di ragazzi che discutevano animatamente in lingua straniera, e facevano grandi gesti: probabilmente la troupe di balletti che lavorava al “Théâtre des Champs-Élysées”, lì vicino. Mi ero completamente dimenticato di quanto fosse incantevole e vivo quel posto. Mi sedetti davanti a Lou. Quando il cameriere si avvicinò, gli ordinai un doppio whisky.

— Non mangi?

— Non riuscirei a mandar giù neanche un boccone.

— Cos'è che non va? Racconta alla tua sorellina!

Che cosa m'aveva spinto, all'ultimo momento, ad accettare quell'appuntamento? Il bisogno di confidarmi con qualcuno, dicendomi: chi meglio di Lou può capirmi e consigliarmi? No, cancellai quella ragione con un semplice colpo di spugna. Volevo che mi parlasse di quel tizio, di Vadja, che me lo analizzasse, lo vivisezionasse, lo mettesse su schede perforate? Avevo avuto un tipico riflesso da uomo d'affari: studio approfondito del dossier, prima del colloquio decisivo. E, una volta di più, mi stavo servendo di Lou. Mi ero sempre servito di lei. Per i miei comodi. Comodità sessuale in un certo periodo, sentimentale in un altro e, adesso, massimo di efficienza, nella delicata operazione che consisteva nel salvare quello che si poteva ancora salvare nel mio matrimonio.

— Lou — le dissi. — Tu mi dici spesso che sono un porco. E hai ragione.

— Ti voglio tanto bene, Pierre. Nella mia bocca, la parola “porco” è un termine affettuoso per te.

— Lo so.

— Amo i porci.

— Hai l'aria di essere in perfetta forma.

— Va abbastanza bene. Non è sempre andata così. Sono blindata, sai? Il lavoro va a mille. E poi, ho appena preso la patente di guida. Credo che mi comprerò un'auto molto... molto sexi. E poi credo anche di essere innamorata. Vedi, va tutto bene. E tu? Ti trovo qui, intento a riempirti di whisky già a mezzogiorno. Che cos'è che non va?

— Niente di particolarmente grave.

— Sciocchezze. Che cos'hai a che fare con Vadja? È per via di tua moglie?

— Dio! — non riuscii a trattenermi dal sussultare. — Come fai a saperlo?

— Me l'ha detto lui.

— Che cosa ti ha detto, Lou?

— Non è il caso di gridare, non ti pare? Un giorno parlavamo di te. Insomma, ero io che ne parlavo. C'è stato un periodo in cui non riuscivo praticamente a parlare di altro, caro. Non so più come siamo arrivati a stabilire che io ero una tua ex e lui un ex di tua moglie. Insomma, vedi, tutto sommato il tipo di conversazione abbastanza stupido... A volte, durante quelle interminabili sedute di posa, bisogna aspettare delle ore prima che le luci siano pronte. Allora si parla di qualsiasi cosa e...

— Lou, hanno ricominciato.

Si immobilizzò, una frazione di secondo, come davanti all'obiettivo. Poi la vita tornò. Una vita rallentata.

— Sei sicuro?

— Me lo ha confessato lei stessa.

— Ah, sì? Avete delle belle conversazioni!

— È appeso al suo telefono. Non la smette un momento di ossessionarla. Ma se l'ha piantata quando l'aveva, che cosa vuole adesso?

— Perché non glielo chiedi?

Si accese una sigaretta. Ricordo perfettamente: la sua mano tremava talmente, che la fiamma non riusciva a entrare in contatto con la sigaretta. Ero molto sorpreso di vederla così emozionata.

— È proprio quello che ho intenzione di fare — le dissi. — Ma perché fai quella faccia?

— Pierre, le tue faccende non mi interessano affatto.

— Ma cosa ti prende?

— Le tue faccende mi stancano.

— Cos'hai? Ti ho fatto male?

— Sì — disse — mi hai fatto male: un dolore terribile. — E schiacciò lentamente la sigaretta nel portacenere.

— Per via di Vadja?

— Per via di te, Pierre.

— Non capisco.

— Be'... avevo una certa immagine di te. Un po' vigliacco, un po' infantile, terribilmente egoista. Ma non cretino!

— Grazie — dissi. — Oggi è la mia festa.

— E di che cos'altro puoi avere l'aria, in questa faccenda? Sposi quella ragazza sapendo benissimo che ama quell'altro.

— Come lo sai?

— Me l'ha detto lui. Perché lei gliel'ha detto. Accidenti, Pierre, mi farai diventare pazza!

Ci siamo accorti che stavamo gridando tutti e due. La gente intorno a noi ci guardava e ascoltava quello che dicevamo. Lou vuotò il bicchiere di birra e si alzò di scatto.

— Scusa, adesso devo andarmene. Ti avevo avvertito. Siamo in piena buriana in questo periodo.

Avevo già chiamato il ragazzo per pagare il conto, quando la vidi tornare. Aveva dimenticato il foulard e i guanti sulla sedia. Li prese e senza aprire bocca se ne andò.

Una lunga fila di negative erano appese ad asciugare a un filo. Erano tenute ferme da grosse mollette da bucato. Un enorme tavolo occupava tutto un angolo della stanza, accanto alla vetrata; dall'altra parte del locale c'erano: un fratino spagnolo, un divano, due poltrone color tabacco. E grandi tende, con colori che andavano dall'ocra al nero. La stanza odorava di zolfo, come se la presa elettrica di un radiatore stesse bruciando. Poi, quando Jess Vadja tornò con due minuscole tazze sul vassoio di rame, l'odore del caffè sovrastò quello dello zolfo.

— Vi piace il caffè turco? Se non vi piace, vi faccio un caffè solubile. Volete un liquore? Io non bevo mai prima di sera, ma se volete, prenderò volentieri un bicchierino con voi, per tenervi compagnia.

Indolente, sembrava muoversi in un mondo saturo di calore. La sua pelle era abbronzata, i capelli neri ebano, con alcune striature bianche, gli ricadevano in folti riccioli sulla fronte. Gli occhi erano nero-carbone, e avevano la vivacità dei riflessi argentati di una trota. Indossava un paio di jeans beige, e una camicia nera, senza cravatta. Era caloroso, premuroso. E sorrideva, come se fossi stato il suo migliore amico.

— Desidererei chiarire alcune cose con voi — gli dissi.

— Certo, certo... — e, nel frattempo, versava un liquore bianco in grossi bicchieri panciuti. — Come sta Chris?

— Lo sapete meglio di me.

Mi squadrò con sguardo sorpreso; poi, senza togliermi gli occhi di dosso, ci mise un'ora a porgermi il bicchiere, che io deposi immediatamente sul tavolo.

— Non capisco che cosa intendete dire.

— Non siamo ridicoli! So tutto. L'unica cosa che ignoravo fino a ieri sera è che aveste ricominciato a vedervi.

La sua risposta mi arrivò come un pugno.

— Non ho rivisto Chris da...

— Stop, amico. Così non ne usciremo mai.

Allora cambiò atteggiamento, sorrise e si distese ancora di più. Ma io vedevo che invece restava molto concentrato.

— Molto interessante, continuate.

Mi alzai e cominciai a percorrere a lunghi passi la stanza. Il discorso che gli volevo fare lo sapevo a memoria: non facevo altro che ripetermelo in testa dalle sei del mattino. Ne conoscevo ogni virgola. Ma quell'uomo mi metteva a disagio; e adesso mi sentivo tutto confuso. Avevo immaginato ben diversamente quella scena. Avevo immaginato tutto diverso. Nelle mie previsioni, il personaggio col quale avevo a che fare mi assomigliava: ed era questo il mio grande errore. Dio sa se ho avuto delle storie con le donne, nella mia vita. Ma ogni volta che la faccenda si complicava sul serio, io mi assumevo tutte le responsabilità. O, almeno, cercavo di salvare la faccia. Lui, invece, applicava un'altra tattica. La tattica judo. Perfettamente disteso nella

tensione massima, lasciava che l'avversario sprecasse tutte le sue energie nervose. Aspettava la più piccola rottura di equilibrio in me, per scaraventarmi a terra con un buffetto. Lo odiavo.

— Insomma, l'avete avuta. Poi non l'avete più voluta. E adesso lasciatela in pace!

— Ma se non faccio altro da...

— Vadja!

— Andiamo, vi giuro che non vedo Chris da almeno...

— Sette volte in questi ultimi due mesi, per non parlare delle continue telefonate.

— Ma cosa state inventando? Non ho mai telefonato a Chris da...

— Ieri sera.

— Ieri sera? — ripeté Vadja, stupito.

— Ho sentito. Ero nella stanza.

Cambiò tattica: mi fissò con espressione di delicata bontà, come se cercasse veramente di aiutarmi.

— In fin dei conti, cosa volete da me? Volete parlar chiaro?

Feci un grande sforzo per conservare la calma, il mio sangue freddo, e applicare la sua stessa tecnica. Arrivai perfino a sorridergli anch'io.

— Mettiamo le cose su un altro piano. Chris vi ama ancora. Datele almeno una possibilità di guarire.

Fece una risatina gutturale, tipo cosacco.

— Ma io non sono una malattia! — Poi, tornando serio, profondamente comprensivo:— Che cosa posso fare? Ditemelo francamente.

— Vadja, siete esasperante!

— Anche voi — replicò, come se questa constatazione lo amareggiasse. — Sentite, arrivate qui, mi fate una scenata ridicola. Mettetevi al mio posto...

— Al vostro posto, sarei un po' meno vigliacco.

— E adesso mi insultate anche! Sentite, ho un'idea — disse, con il volto radioso.

— Vi faccio una proposta: perché non ve ne andate fuori dai piedi?

— Non ne ho la minima intenzione.

— Perfetto. Come volete. Allora mi scuserete, ma ho un lavoro molto urgente da finire.

Si alzò e andò fino al grande tavolo. Si chinò, prese uno stiletto che gli serviva da raschietto per ritoccare le negative e, strizzandomi l'occhio con fare inesplicabilmente amichevole:

— Quêste devono essere pronte per le tre...

Era troppo. Con un balzo, l'avevo già raggiunto. Gli strappai lo stiletto dalle mani e lo buttai a terra.

— Siete il più ripugnante pederasta che abbia mai incontrato! — urlai.

Il mio pugno lo colpì alla guancia. La faccia di Vadja diventò grigia, la sua voce ridicola da ballerino mondano perse quella sonorità da violoncello, e cominciò ad arrotare più r di quante ce ne fossero nelle parole.

— Fuori dai piedi! Siete un maledetto pazzo. Andate a farvi fottere!

Feci per colpirlo con un altro pugno; lo schivò e mi sferrò un calcio al ventre. Un colpo imparabile. Mi piegai in due dal dolore. Vadja ne approfittò per precipitarsi su di me. Lo feci andare a vuoto e mi rifeci con un crochet alla tempia. Adesso eravamo

entrambi per terra. Avevo proprio all'altezza della faccia i suoi occhi iniettati di sangue. Mi liberai con un colpo di reni, ma mi afferrò un piede e lo torse con violenza, provocandomi un dolore folgorante che si ripercosse lungo tutta la colonna vertebrale. Allora lo colpì ancora una volta, concentrando tutta la mia rabbia nel taglio della mano. Mollò la presa, rotolando su un fianco. Riuscii a mettermi in ginocchio, poi in piedi; e, appoggiandomi al muro, uscii senza voltarmi indietro.

Avevo lasciato la “Rover” proprio in curva, all'angolo di rue Raynouard, dove l'avenue Lamballe scende ripida verso la Senna.

C'era una contravvenzione sul parabrezza. Non feci neanche il gesto di toglierla. Avevo una sola idea in testa: allontanarmi da quel posto. Il più in fretta possibile.

Appena in ufficio, mi chiusi nella toilette per una decina di minuti, e mi bagnai a lungo il viso con l'acqua fredda. Quando uscii, Suzanne mi guardò stupita, ma non disse niente. Mi riferì solo che Chris aveva telefonato a mezzogiorno; poco dopo che ero uscito.

Provai a chiamarla a casa; poi da Algaric, ma non la trovai da nessuna parte. Fu solo allora che mi ricordai dell'appuntamento delle tre con i rappresentanti della SOCOAM. Per un attimo, mi venne la tentazione di mandare tutto a monte; Suzanne stava già disponendo i dossiers dell'affare sul tavolino delle riunioni. “Quei signori sono già di là che aspettano”, mi disse. Dopotutto, forse era meglio non restare inattivo. Era meglio pensare ad altro. All'improvviso, mi sentii bene. Lucido, preciso, cattivo e tagliente come la lama di un rasoio. Il colloquio durò quasi due ore. Mentre discutevo, sentivo spostarsi in me masse confuse di nebbia, e non smettevo di eseguire curve ad angolo retto per sfuggire a tutta quella nebbia. Quando quei signori, quei fantasmi, furono usciti dal mio ufficio, quella piccola idea che si faceva strada dentro di me, divorando il mio midollo spinale centimetro dopo centimetro, finì per sfociare all'aperto. E se io adesso avessi perso Chris sul serio e per sempre? Se non l'avessi più rivista? Qualcuno, dentro di me, stava dimostrandomelo, $a+b$ e prova del nove, che avevo tagliato il filo che ancora la sera precedente ci teneva uniti. Mi alzai e andai a guardare la mia faccia allo specchio. Volevo vedere a che cosa assomigliava la faccia di un uomo arrivato sulla soglia della disfatta. Ma, idiota, mi rispose lo specchio, tu dimentichi che lei ti ama! Gli occhi dello specchio erano più allegri dei miei. Vecchio, gli dissi, non ti cullare in stupide illusioni! E fu così che Dussautier mi trovò. Focoso cavaliere, il Dussautier. Nessuna sposa infedele, nessun amore disperato, nessun'anima in pena, nessun pensiero vagante!

— Bravissimo! Li avete incastrati in modo splendido! Ho incontrato Mauchard in corridoio. E poi, ve l'avevo già detto anch'io, no? Ormai la SOCOAM sta in piedi solo perché... Ma cosa avete?

— Perché, ho qualcosa?

— Avete una faccia strana. Dovreste tornare a casa, prendere due belle aspirine e mettervi a letto.

Strano come, a volte, gli oggetti possono capire meglio degli uomini. L'ascensore mi depose in portineria con una dolcezza estrema, come se fossi allungato su una barella. E dovetti appena manovrare il volante della “Rover” perché la macchina si fermasse davanti a casa mia. Nell'appartamento, trovai Marie-Louise, la nostra

domestica.

— La signora non è ancora rientrata?

— No, signore. È venuta questo pomeriggio, ma poi se ne è andata di nuovo.

— A che ora?

— Verso le quattro.

— Non ha lasciato detto niente?

— Niente.

— Potete andare, Marie-Louise. Stasera non avremo bisogno di voi.

E cominciò l'attesa. Chris non rientrava mai in ritardo. Se qualcosa la obbligava a restare fuori per qualche ora in più, non mancava mai di telefonare per avvertirmi. Oppure, se lo sapeva in anticipo, mi lasciava un biglietto. Ma non c'era niente sulla mia scrivania, né sul suo secrétaire, né nel soggiorno, né in anticamera. In compenso, scoprii in camera un bicchiere che conteneva un po' di whisky. Accanto, c'era ancora la bottiglia posata sulla moquette, vicino al letto. Era una cosa molto strana. Chris non beveva mai di giorno e, in ogni caso, mai da sola. Cominciai a preoccuparmi veramente e chiamai la sua agenzia.

Chauveau era ancora in ufficio. Mi disse che Chris era arrivata verso le tre, ma che non sapeva a che ora se ne fosse andata. Probabilmente verso metà pomeriggio. Gli chiesi se, a sua conoscenza, Chris avesse qualche appuntamento di lavoro. Non sapeva niente. Non capiva perché mi spaventassi. Stava piovendo, e la circolazione doveva essere impossibile. Un'idea folgorante, e stupida, mi balenò nel cervello. Come faceva lui a sapere che stava piovendo? Ma molto semplicemente! L'aveva visto dalla finestra. Tutta quella conversazione era stupida, e occupò un tempo interminabile. Tagliai corto bruscamente, senza neanche scusarmi, pensando che magari Chris stava telefonandomi da qualche parte, e trovava sempre occupato. Ma c'era in me una tale confusione, che quel pensiero fu subito eclissato da un altro. Mi affrettai a comporre il numero del suo appartamento. Non mi rispose nessuno. Riappesi la cornetta, accesi una lampada e mi misi a camminare in lungo e in largo per l'appartamento. Avevo fame. Aprii il frigo e trovai del prosciutto. Ma, proprio in quell'istante, sentii l'ascensore che saliva e corsi alla porta. La cabina si fermò due piani sotto il mio. Mezz'ora dopo, sentii che l'ascensore si rimetteva in moto. Ma questa volta superò il mio piano senza fermarsi. La terza volta (dovevano essere le undici) la cabina si fermò al mio pianerottolo. Ne uscirono due signori.

— Il signor Laisné?

— Sono io.

— Permettete?

Uno dei due mi mostrò una tessera della polizia con un gesto quasi timido, come se si scusasse. Poi passarono entrambi davanti a me ed entrarono nell'appartamento, senza aggiungere altro. Quello che portava il cappello in testa se lo tolse. Restarono in piedi. Si guardarono intorno. Non sembravano aver fretta di parlare.

— È successo qualcosa? — chiesi, ansioso.

Silenzio.

— Mia moglie?

Il più anziano dei due si sedette, prese un taccuino dalla tasca e cominciò a sfogliarlo.

— Vi rassicuro subito: sta benissimo. Dunque, cominciamo da capo.— Consultò il suo notes. — Jess Vadjà. Vi dice qualcosa questo nome? — E siccome non riuscivo a rispondergli, insistette: — Lo conoscete, sì o no? — Annuii con un cenno di testa. — Ed eravate al corrente dei suoi rapporti con... con vostra moglie?

— Sì, sì, sì! Ma dove volete arrivare, buon Dio?

L'altro, quello che era rimasto in piedi, non mi toglieva gli occhi di dosso.

— Da quanto tempo lo conoscete? — mi chiese.

— L'ho conosciuto oggi.

— A che ora?

— Dopopranzo.

— Concorda — disse quello che era seduto. — Scusate, ma dovete capire, siamo obbligati di verificare.

— Verificare che cosa?

— Siete l'ultima persona che l'ha visto vivo.

— A parte l'assassino, naturalmente — aggiunse l'altro. Il primo non disse niente e si rituffò nelle sue note. Erano state scritte frettolosamente, e non riusciva a leggere alcune parole. — Il corpo — recitò poi, molto lentamente — è stato trovato nello studio di avenue de Lamballe. La morte è stata provocata da un colpo di stiletto. Uno stiletto che, in genere, serviva alla vittima per ritoccare le foto.

Riuscii a percepire altre parole, parole vuote di significato, termini anatomici, precisazioni futili. Aspettavo. Aspettavo. Aspettavo! Quello che raccontavano mi sembrava allungarsi a perdita d'occhio. Non ne potevo più di vedere dove tutto quello sproloquio sarebbe andato a finire.

— Ecco — disse alla fine il poliziotto. Richiuse il taccuino e se lo rimise in tasca. — Sono desolato di annunciarvi una notizia così triste, signor Laisné. Attualmente vostra moglie è in stato d'arresto nei locali della Quarta Brigata Criminale, Quai des Orfèvres, sotto accusa di omicidio.

— Non è vero! — esclamai. — Non è possibile!

Una scintilla si accese nello sguardo dell'altro poliziotto, quello che era rimasto in piedi.

— Cosa ne sapete voi?

— Cosa ne sapete, voi due? È assurdo. Su che cosa vi basate? Spiegatevi!

— Spieghiamoci. Voi non sapete niente e gridate che non è vero. Oppure, sapete qualcosa?

Non faceva regali, quello. L'altro, il poliziotto più anziano, gli fece un cenno discreto, come per fargli capire che era inutile insistere. Poi si alzò e si rimise il cappello.

— Credetemi, signor Laisné — disse — abbiamo delle ottime ragioni per ritenere che vostra moglie sia colpevole. Ha reso completa confessione del delitto.

Chris

7

Fin dalla mia prima telefonata,, nel bel mezzo della notte, Jacquart non smetteva praticamente di imprecare. Penso che fosse il suo modo di prendere su di sé una parte del mio pesante fardello. Abel Jacquart era un vecchio amico. Aveva sempre avuto orrore di vedermi infelice. Era furioso con tutti. Con me e, soprattutto, con Chris. Mi richiamò alle tre del pomeriggio.

— È proprio come temevo. Si è infognata al massimo!

In mattinata, il Procuratore della Repubblica aveva scelto per l'istruttoria il giudice Fourcade. Jacquart usciva appunto dal suo studio, dove aveva rapidamente esaminato il caso.

— Devo assolutamente vederti, Pierre. È molto più grave di quanto non credessi.

— Ma come può essere più grave?

— Non vale veramente la pena di essere amici come siamo noi due...

Non riuscivo a capire. Era così arrabbiato e nervoso, che non riusciva a esporre chiaramente le idee.

— C'è modo e modo di confessare! Avrebbe almeno potuto consultarmi, prima!

— Prima di che cosa, stupido? Prima di ammazzarlo?

— Prima di andare a raccontare la sua vita alla polizia! Così, adesso, abbiamo una gran brutta gatta da pelare, per tirarla fuori.

— Spiegati, Abel, per pietà.

— Il peggio è che non ce la faremo mai a tirarla fuori.

— Abel!

Urlavo. Tutta la scena si svolgeva sotto gli occhi umidi e compassionevoli di Marie-Louise, che aveva letto la faccenda sui giornali del mattino, ed era arrivata tutta stravolta, con gli occhi rossi di pianto.

— Pierre, mi ascolti? Puoi essere nel mio studio fra due ore?

— Ci sarò in meno di un'ora!

— No. Sono ancora al Palazzo di Giustizia. Cercherò di...

Riappese bruscamente, senza terminare la frase.

Dovevo attraversare tutta Parigi. Mi sentivo incapace di guidare ma, per colmo di disgrazia, non trovai neanche un tassì in avenue de Versailles. Camminai fino al Quai de Passy; poi mi dissi che avrei fatto meglio a prendere la mia auto, e tornai rapidamente a casa. Malgrado tutti quei giri, arrivai da Jacquart prima del suo ritorno. Il suo studio era proprio in fondo a rue Lafayette. C'erano molti clienti che lo aspettavano. Tutti i suoi appuntamenti della giornata erano saltati. La segretaria non sapeva più dove sbattere la testa. Caro Jacquart! Arrivò di corsa, nella sala d'aspetto, e mi fece passare nel suo studio, senza accordare la minima attenzione agli altri.

— Siedi. Ti riferisco l'essenziale. Poi avremo tempo per esaminare i particolari con maggiore attenzione.

Chris aveva raccontato alla polizia la scenata che avevamo avuto la sera prima. Ed era appunto durante quella scenata, così aveva dichiarato, anzi, proprio quando io ero andato a rinchiudermi nel mio studio, che le era venuta quell'idea. E l'aveva coltivata per tutta la notte. Non era riuscita a chiudere occhio. Aveva continuamente rigirato dentro di sé l'idea...

— ... “di fare qualcosa per tirarci fuori da quella situazione insostenibile” — concluse Jacquart. — Sono le sue precise parole. Nero su bianco. E firmate. In altri termini, confessa la premeditazione. Così, fin dall'inizio! Giusto per rovinare tutto. Ma aspetta, non è ancora finita. La sua scusa è che lei ti ama, e che quel Vadja era un ostacolo al vostro amore. Esercitava... — (Jacquart aveva preso degli appunti; li sfogliò e citò) — “un influsso malefico”... Poi ha anche parlato di “sortilegio”. Insomma, l'idea base sarebbe che lei “voleva liberarsi del sortilegio”, per salvare te, lei e il vostro amore. Ecco come stanno le cose.

— E poi?

— Come poi? Non ti basta?

— Voglio dire, come è successo il fatto? La polizia non mi ha detto quasi niente.

— Per tutta la mattinata Chris ha girato in tondo nell'appartamento. Aveva un solo timore: che tu la anticipassi. Che tu arrivassi in avenue de Lambelle prima di lei. Alle undici, ha chiamato Vadja. E lui le ha detto che aspettava proprio una tua visita, nell'immediato dopopranzo. Allora lei ti ha telefonato in ufficio, ma tu eri già uscito. Poi ha richiamato Vadja. Alle tre. Lui le ha raccontato che avevate fatto a botte come due facchini. Sembra che fosse fuori di sé...

Si interruppe, consultò di nuovo gli appunti.

— E qui, il suo racconto si fa confuso. Almeno, in quanto alle motivazioni; i fatti, invece, sono purtroppo molto chiari. Chris arriva da Vadja verso le cinque. Da una parte... mi dispiace, Pierre, ma questo lo devi mandare giù... da una parte, ti dicevo, sembra che Chris fosse tentata di lasciarti per sempre.

— Ma questo è in contraddizione con...

— Senti, ti ho detto “sembra”. Di contraddizioni ce n'è una marea in questa faccenda. Ma tutto sarà spulciato, Pierre. Lascia fare a Fourcade: ci penserà lui a passare ogni secondo della giornata di Chris al microscopio. I fatti, purtroppo, sono chiari. Chris è arrivata dopo le cinque. Forse, ti ripeto il forse, aveva intenzione di restare per sempre con Vadja. E forse è stato per lottare contro quella tentazione che, alle cinque e venticinque, gli ha piantato quel pugnale nel cuore. È una specie di stiletto che Vadja usava per...

— Lo so! E poi?

— Non si sa bene che cosa si siano detti durante quei dieci minuti. A caldo, un assassino, e soprattutto una donna, è incapace di fare un resoconto ordinato di...

— Risparmiami i tuoi commenti, Abel, per favore! E poi?

— Ha preso il telefono e ha chiamato la polizia. L'hanno trovata che fumava una sigaretta. Molto calma. Come sono entrati, ha detto che era una cosa ben fatta, o qualcosa del genere. I poliziotti hanno messo in moto il classico meccanismo: identità giudiziaria, brigata criminale, eccetera. Ah! Dimenticavo. Durante le prime

constatazioni è arrivato l'assistente di Vadja. Un certo Lemonet. L'hanno interrogato, ma sembra che non avesse molto da dire. E poi, tua moglie aveva già confessato il delitto... L'hanno portata via verso le otto.

Prese il fazzoletto di tasca e si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. La stanza era immersa nella penombra, ma né lui né io ci preoccupavamo di accendere la luce.

— E adesso ascoltami bene, Pierre. Sai da chi è composta una giuria? Da tante brave persone che non hanno mai letto Gide né Dostoievskij. O, se li hanno letti, non ne hanno mai capito un accidente. Non mi vedo proprio a spiegare a un commerciante all'ingrosso che una donna ha ucciso l'uomo che ama per salvare l'amore che ha per un altro uomo, che lei ama egualmente. Ma non è questo il più grave...

I miei pensieri tornavano incessantemente a Chris. Era intollerabile immaginarla seduta in uno squallido ufficio, costretta a raccontare la nostra vita, il nostro amore, a dei poliziotti, e poi starsene tutta sola in una cella scura. A rimuginare le sue ossessioni. Intollerabile! Stringevo i pugni fino a farmi male. E Jacquart parlava, parlava sempre.

— ... Il grave è che, in genere, i giurati odiano la premeditazione, soprattutto quando l'assassino è una donna. Scusano volentieri le crisi di follia o di gelosia. Arrivano fino ad assolvere una Yvonne Chevalier che pianta sette pallottole in corpo al marito “senza sapere che cosa faceva”. Ma se tu vai a raccontargli che una donna decide freddamente di sopprimere l'ostacolo che si erge tra lei e il marito, e che questo ostacolo è il suo amante, be', si spanciano dalle risate!

— E allora che cosa possiamo fare per lei?

— Ci ho già pensato. Prima di tutto, dobbiamo assumere Cazarès. Se accetta. È l'unico avvocato che può tirarci fuori da questo guaio. È stato il mio capo, mi vuole bene... Se mi autorizzi, mi metto subito in contatto con lui e...

— Calma, calma. Abbiamo un sacco di tempo, Abel. Non siamo ancora al processo. Che cosa possiamo fare in concreto adesso, in questo momento, per lei?

— Niente. Nessuno è capace di evitare il peggio; ma, a volte, Cazarès fa degli autentici miracoli. Pierre, cerca di capire...

— Calmati. Ti dispiace calmarti? Ma devo essere io a dirti di stare calmo?

— Un'altra cosa. Non si è ancora costituita nessuna parte civile, ma vedrai che da un momento all'altro qualcuno ci casca sul gobbo. Avrò ben avuto uno zio, una sorella o un parente qualsiasi, quel Vadja!

— Devo vederla subito. Il più presto possibile. Come si fa in questi casi?

— Si chiede una autorizzazione al giudice. Ma dubito che te la dia prima di raccogliere la tua deposizione.

— E allora digli di sbrigarsi, a quel tuo dannato giudice!

— Stai dicendo delle gran sciocchezze, Pierre.

— Che tipo è Fourcade?

— Il tipo sottile che odia le sottigliezze.

— Ti dispiace spiegarti meglio?

— Ho visto il presidente del tribunale. Lui lo conosco bene. È per questo che sono rimasto al Palazzo di Giustizia, poco fa. Fourcade è un ometto molto furbo e astuto. Capisce.

- Be', direi che è l'ideale nel nostro caso.
- No. Perché quando ha capito, ricostruisce la verità.
- E cioè?
- Una verità semplice. Gli piace il lavoro ben fatto.

Quella notte, mi sono sentito solo, veramente solo. Per la prima volta nella mia vita. Riuscivo a dormire solo per pochi minuti di fila, forse una mezz'ora. Poi mi svegliavo di soprassalto, persuaso di trovarla accanto a me. Allora tutta la storia mi tornava in mente. Una notte, una semplice notte passata in bianco può essere qualcosa di spaventoso. Durante quelle interminabili ore, si può prendere disperatamente coscienza della propria solitudine. Si è sempre creduto di saper guidare i propri pensieri, le proprie azioni, si è edificato con gran cura un bel castello di sabbia. E poi, all'improvviso, il mare sommerge tutto. Di colpo. Perché un'ondata più forte delle altre si è svegliata lontano, in qualche misteriosa lontananza, al largo. Un'ondata forte, più forte di tutti i vostri calcoli più astuti e approfonditi.

Allora, i particolari più stravaganti e incongrui vi sfilano davanti agli occhi: non avreste mai dovuto far questo, non avreste mai dovuto fare quello. Da quale preciso momento ha cominciato a infrangersi la nostra fragile felicità? Beninteso, queste ruminazioni non risolvono niente.

Come diceva un vecchio campione del mondo dei pesi massimi: sul ring potete schivare, ma non potete nascondervi. Profonda verità. Io ero al centro del ring, per un combattimento all'ultimo sangue. E il peggio è che ricevevo tutti i colpi senza riuscire a restituirne uno solo. Impossibile nascondersi. E impossibile anche schivare. Al bar vicino a casa mia, dove ogni mattina prendevo il mio caffè, per esempio. Quando ci entrai, l'indomani, tutte le conversazioni si interruppero. Tutti restarono lì a guardarmi, con le bocche spalancate e le brioches a mezz'aria. Sciacalli sulla spoglia del cadavere sorpresi dal cono di luce di un proiettore. E poi, peggio di tutto, le condoglianze che dovetti sopportare. In ufficio, Dussautier e quel suo bestiale modo di dirmi "povero caro", palpandomi la spalla! Suzanne che non la smetteva di tirar su col naso; sospettavo che piangesse di nascosto. Più spesso di me. Persino Chauveau si sentì in obbligo di farmi una telefonata. Pierre! Che dramma spaventoso, mio caro! Beninteso, nessuno credeva alla storia della donna che vuole salvare la sua felicità incidendo netto il cancro dell'amante! I giornali, all'inizio, avevano cercato di spiegare la storia dell'esorcismo. Ma poi ci avevano rinunciato. Chris aveva semplicemente ucciso il suo amante perché lui voleva lasciarla. Solo i fogli scandalistici titolarono, nel numero di fine settimana: NON HA DETTO TUTTO. Quanto a me, io ero il personaggio commovente di tutta la storia. La povera, la sola, la vera e l'unica vittima. L'idiota del villaggio al cento per cento. Onesto uomo, marito esemplare, cornuto ideale. Ogni volta che il telefono squillava, in ufficio, la mia mano si abbatteva sull'apparecchio prima che Suzanne staccasse dall'altra parte. Sapevo che Jacquart mi avrebbe chiamato appena avesse saputo qualcosa di nuovo. Giovedì, alle cinque, rimasi sorpreso dal sentire la voce di Lou.

- Mio povero Pierre!
- Va bene, d'accordo, grazie. Cosa vuoi?
- C'è qualcosa che mi tormenta, che mi lascia perplessa, Pierre. E ho pensato che

dovevo assolutamente dirtelo. Ma se sei occupato, ti richiamo più tardi.

— Cos'è che ti lascia perplessa?

— Non ha probabilmente alcuna importanza.

— Ma dillo, porco mondo! — Poi pensai che era ingiusto risponderle così bruscamente. — Scusami, Lou, ti ascolto.

— Be', volevo dirti, quel martedì... Abbiamo pranzato insieme, te ne ricordi, vero? Non so più se ti ho detto che avevo un appuntamento con Vадja alle tre, per una seduta di posa.

— Lo stesso giorno?

— Sì.

— E allora?

— Allora... Ci sono andata. Ho suonato. Nessuno mi ha aperto.

— E allora?

— Non è normale. Era sempre molto puntuale.

— Perché mi racconti questa storia?

— Senti, Pierre, quando Vадja non voleva aprire, non apriva. Ma nel mio caso si trattava di una seduta di posa. Non aveva alcuna ragione per... Era molto serio sul lavoro.

— Insomma, tagliamo corto: non ti ha aperto.

— Ma se è... insomma, se è morto solo alle cinque avrebbe dovuto aprirmi alle tre, ti pare?

— Forse era uscito.

— Può darsi. Comunque, credi che debba andare a dirlo anche alla polizia?

— Me ne frego, Lou!

— Be', se la prendi così...

— E come vuoi che la prenda? Che cosa cambia la storia del tuo appuntamento mancato? Ma ti rendi almeno conto in che guaio mi trovo?

— D'accordo, d'accordo — concluse freddamente. — Arrivederci.

E riappese.

Finalmente, alle sette e mezzo, squillò il telefono. Era Jacquart.

— Pierre, la faccenda si complica...

Non aveva più l'aria commossa né febbrile. Parlava in tono perfettamente calmo.

— Troviamoci fra un'ora. Ceniamo insieme da Lipp.

Chris

8

Non so se vi ho mai detto a chi assomigliava Jacquart. Era l'immagine dell'uomo eternamente indaffarato, con degli improvvisi, simpatici momenti di rilassatezza. Dei sorrisi improvvisi, quando ci si aspettava che si arrabbiasse o si mettesse a urlare. Un mistero per me, quel Jacquart. Un mistero che durava da vent'anni. Non si era mai sposato, non gli conoscevo un'amante. Viveva solo. La sua unica passione era il cinema: preferibilmente i vecchi film. Aveva a casa, in un gran cassone di ferro, quasi tutti i vecchi Charlot in sedici millimetri, e quasi tutti i Laurel e Hardy e anche qualche Buster Keaton: ma non aveva il proiettore per vederli! Era anche un appassionato di musica jazz, e anche in questo campo preferiva i vecchi dischi. Più erano segnati, più gli piacevano. No, esagero. Jacquart era sincero, essenzialmente sincero. Nessuna donna, nella sua vita; oppure le teneva così nascoste, che neanch'io, il suo migliore amico, ne avevo mai saputo niente. A volte mi chiedevo se Jacquart non vivesse attraverso me, quasi per procura, i suoi amori da celibe. Lo rivedo al mio matrimonio, così fiero, così felice: era un po' lui che sposava quella meraviglia di donna. E adesso, nel guaio in cui mi trovavo, era lui che si dibatteva come un dannato, addirittura più di me: io ero paralizzato dalla violenza dello choc. Professionalmente, aveva avuto buon successo. Non i vertici, evidentemente; non era abbastanza eloquente né abbastanza brillante per sfondare. Ma nei divorzi e nelle cause di lavoro, non aveva eguali. I divorzi? Per un po' di tempo, mi era parso di intravedere nel suo virtuosismo un segno di misoginia. E invece no, perché si rivelava altrettanto combattivo quando il suo cliente era una donna. Credo che la sua carta migliore fosse una profonda onestà, un bisogno di darsi corpo e anima a una causa, di far trionfare la Giustizia e la Verità. E forse, tutto sommato, il suo mestiere bastava a riempirgli la vita. Forse aveva trovato nel lavoro una sorta di compensazione.

Jacquart non era bello: piccolo, capelli radi, occhi vivaci, intelligenti. E un naso corto e tozzo che rovinava tutto quanto. Mentre stavo andando da Lipp, mi dicevo: per adesso, nessun uomo al mondo può essere più efficace di lui, in questa maledetta storia.

Mi disse subito che, per qualche ragione segreta, incomprensibile ai suoi occhi, Fourcade aveva precipitato le cose. Aveva interrogato Chris senza sosta, ogni giorno, dalla mattina alla sera, facendole ripetere fino alla nausea la sua storia. Poi aveva convocato tutti quanti per le quattro, e aveva fatto effettuare la ricostruzione del delitto.

— Deve avere qualche strana idea in testa.

Immaginavo già l'attrupamento che si era formato sul marciapiede, all'arrivo del

cellulare. I flash dei fotografi nel momento in cui Chris era scesa. Aveva le manette ai polsi? L'idea di Chris con le mani strette da quei ferri mi era intollerabile. Come era vestita? Mi ero già dimenticato che, il giorno prima, Jacquart aveva mandato a casa nostra la sua segretaria, a prendere alcuni vestiti. Il mio pensiero funzionava a zig-zag; si sperdeva in particolari insignificanti. La questione di sapere se Chris indossava un tailleur grigio ferro, al momento della ricostruzione del delitto, assunse all'improvviso nel mio cervello un'importanza terrificante. La voce di Jacquart mi svegliò. Era già la seconda volta che mi poneva la stessa domanda:

— Insomma, Pierre, di solito Chris portava i guanti sì o no?

Restai con la bocca aperta, come un minorato mentale. Portava i guanti? Non ci avevo mai fatto caso. Cercai di ricordarmene, di rivedere le mani di Chris, quelle lunghe dita agili, sempre in movimento, che si infilavano in uno scamosciato. Impossibile. Jacquart continuava:

— Quando l'hanno portata al Quai des Orfèvres, i guanti erano nella borsetta. I suoi guanti. Se li era tolti per fumare. Bene. Il fatto è che non c'è la benché minima impronta di Chris su quel dannato stiletto. È possibile che abbia messo i guanti per pugnalarlo, quel tizio e che poi se li sia tolti... Ammettiamolo, ammettiamolo pure... Ah, cosa prendi? Per me ostriche e una choucroute — ordinò al cameriere. — Sì, ostriche. Delle “bélons”, se ci sono, ma non troppo grosse.

Ordinai la stessa cosa.

— Le hanno fatto ripetere tutti i gesti che aveva compiuto dal momento in cui aveva suonato alla porta — riprese Jacquart. — Dunque: Vadja le ha aperto; sono entrati nella stanza parlando. Un ispettore ha fatto la parte di Vadja. Lo stiletto è stato sostituito con un gesso... A proposito, già che ci penso, Chris ha dichiarato, ed è un punto sul quale finora non ha mai cambiato versione, di essersene andata dall'agenzia un po' prima delle quattro. Si sentiva inquieta, angosciata dall'idea di quello che poteva essere successo fra voi due. Aveva intenzione di passare da Vadja, per farsi dire com'era andata. Ma poi ha cambiato idea. Allora è rientrata direttamente a casa. È rimasta a girare in tondo nell'appartamento. Ha anche bevuto un whisky.

— Esatto — lo interruppi. — Ho trovato il bicchiere.

Per i guanti non sapevo niente, ma ero contento di potermi finalmente aggrappare a qualcosa di concreto.

— Bene, bene... Però, qui arriviamo a un punto sul quale il suo racconto è cambiato diverse volte. Nell'ultima versione, è stato soltanto nel vostro appartamento, quel martedì pomeriggio, alle quattro, mentre beveva il whisky, che tua moglie ha capito di essere sulla strada sbagliata. Ha capito che stava distruggendo tutto. Tutto: cioè voi due, la vostra coppia, il vostro matrimonio. Allora si è detta: finché Vadja vive, non uscirò mai da questo incubo. Quell'uomo continuerà a ossessionarmi. Io non riuscirò mai a resistere. Ha detto anche questa frase: “Era come una droga: dovevo liberarmene!” E ha aggiunto che, in fondo, visto che la responsabilità di quella situazione era sua, era lei che doveva fare qualcosa per tirarvene fuori definitivamente.

— Lo so — dissi. — Ma non vedo perché dobbiamo tornarci sopra.

— E invece siamo proprio obbligati a tornarci sopra. Perché adesso non funziona più.

— Come sarebbe a dire?

Il cameriere ci aveva portato le ostriche, e Jacquart dedicava un'attenzione esasperante a ingoiarle una dopo l'altra.

— Preferisco avvertirti subito, Pierre; per il giudice Fourcade il movente non regge.

— Perché?

— Il suo ragionamento è molto semplice: se Chris avesse veramente voluto salvare il vostro matrimonio poteva sì, a rigor di logica, uccidere Vadja, ma a condizione di fare in modo da non essere sospettata. E invece ha fatto tutto il contrario. Lo ha ucciso e ha confessato subito.

— Non è poi molto forte, il tuo giudice! Chris non voleva solo liberarsi: voleva anche autopunirsi.

— Sarà... — mormorò Jacquart, scettico. — Ma a queste storie del subconscio...

Terminò rapidamente le ostriche e spinse da parte il piatto.

— Ascoltami bene, Pierre. La sottoporranò a un sacco di esami psichiatrici. Questa faccenda è proprio il tipo di storia che piace un mondo agli psichiatri. Faranno un rapporto brillantissimo. Questo rapporto non servirà a un bel niente. Verranno in tribunale e faranno una diagnosi estremamente brillante. E anche questa diagnosi non servirà a un bel niente.

— Ma, insomma, che cosa cerca il tuo giudice? Non capisco: lei confessa... non gli basta?

— È esattamente quello che gli ho detto anch'io. Mi ha risposto: “La vostra cliente confessa i fatti, ma può benissimo mentire sui moventi”.

— E questo, cosa cambierebbe?

— Quando i moventi non corrispondono più ai fatti, ci sono due possibilità: o sono falsi i moventi, o sono falsi i fatti.

— Abel, per favore!

— Non sono io che lo invento. È Fourcade che l'ha detto.

— Ma insomma, dove vuole andare a parare, quello?

— Non lo so. E credo che neanche lui lo sappia.

Proprio in quell'istante, uno dei clienti del ristorante passò davanti al nostro tavolo. Si fermò e tese la mano a Jacquart. Abel mi sembrò abbastanza imbarazzato. Me lo presentò. Era un certo Courtois, un cronista giudiziario.

— Ehi, Abel! Mi hanno detto che sei nel colpo del fotografo! — esclamò il giornalista, ridendo. — Non avresti per caso qualche informazione per me? Il caro Jacquart era sconvolto.

— Il signore... — disse, indicandomi — il signore è il marito della mia cliente.

Al giornalista venne un mezzo colpo:

— Oh, scusatemi! Siamo tutti con voi — mormorò. Penso che con quel “tutti” indicasse l'insieme della stampa. — Non chiediamo altro che di aiutarvi. Datemi qualche informazione...

— Senti, scusa, ma dovresti essere tanto gentile da lasciarci in pace — intervenne Jacquart. — Dobbiamo discutere.

Il giornalista aveva ritrovato tutta la sua naturalezza:

— Peccato — disse. — Peccato per me. E forse peccato anche per voi.

— Non credevo neanche che potessero esistere individui simili! — commentai, appena il giornalista si allontanò.

— Cosa vuoi, sono tutti così ormai — mi spiegò Jacquart. — Ma dove eravamo rimasti? Ah sì. Dunque, Chris sapeva dove trovare lo stiletto... L'ha preso in mano e ci ha giocherellato per un po', mentre parlava con Vadja, mentre gli raccontava la vostra discussione... insomma, il vostro litigio della sera precedente. Lui era fuori di sé. È lei che lo dice, Pierre, purtroppo non abbiamo altri testimoni. E adesso, ascoltami bene: oggi, solo poche ore fa, la sua versione è cambiata. Non proprio cambiata del tutto: diciamo che Chris ha fornito un elemento nuovo. E che elemento! Vadja le avrebbe detto, sempre secondo lei, che non voleva più vederla. Che quella storia era troppo complicata per lui. Che lui non sopportava le complicazioni. Non voleva più sentire pronunciare il suo nome. Lei non sa esattamente in quale momento lo ha colpito. Ma, tutto sommato, c'è una differenza colossale tra questa e la prima versione, non ti pare?

Non risposi. Jacquart sembrava aspettare che qualche strana operazione chimica si completasse all'interno del mio cervello.

— È dura da mandar giù, lo so. La storia dell'esorcismo non regge più. Non ti amava, Pierre; era l'altro che amava. Per essere sincero, per me è meglio così. In un certo senso ricadiamo in qualcosa di classificabile: il delitto passionale. Me la caverò molto meglio con questo tipo di delitto, che non con quello... psicologico.

— Se va bene a te — mormorai — tanto di guadagnato. Personalmente, non credo una parola di quello che hai detto.

Parve sollevato nel vedere che, tutto sommato, la prendevo abbastanza bene. E subito ripartì con nuovo vigore.

— Hanno fatto una fatica incredibile per farle raccontare come l'aveva ammazzato... Voglio dire i particolari concreti. La posizione di loro due nella stanza, l'angolazione con la quale ha inferto il colpo, il punto dove il corpo è caduto, eccetera. Si è confusa e si è contraddetta più volte.

— Insomma! — All'improvviso ne avevo abbastanza di quella storia. — Dove vuoi arrivare con tutta questa tirata?

— Ti racconto semplicemente quello che è successo, Pierre...

Guardò ostentatamente il pezzo di salsiccia che aveva tagliato e che pendeva dai denti della sua forchetta.

— Pierre, tu non mi nascondi niente, vero? — Non parlava, mormorava. Insistette: — Me lo giuri, vero?

Non avevo alcuna voglia di rispondergli. Tutta la scena mi sembrava assurda, e l'odore che saliva dai nostri piatti mi dava la nausea.

— Che cosa ti spinge a chiedermi una cosa del genere?

— Un'altra mazzata per te.

Il cameriere venne a chiedermi, sorridendo, se la choucroute non era buona, visto che non la mangiavo. Gli dissi di sì, che era buona, ma che non avevo fame, e lo pregai di portarla via.

— Ti ascolto — dissi, appena il cameriere si fu allontanato.

— Ho trasmesso al giudice la tua richiesta di colloquio. Sul momento non mi ha risposto; ma, alla fine della ricostruzione del delitto, proprio quando stavamo per

separarci, si è rivolto a Chris, molto gentilmente, un po' come se si fosse ricordato all'improvviso di qualcosa: "A proposito, vostro marito ha chiesto l'autorizzazione di vedervi". Lui sorrideva ma, dalla mia posizione, potevo vedere che, nello stesso tempo, scrutava attentamente ogni tratto del viso di Chris. "Ditemi, signora, desiderate vederlo?" E si sarebbe detto che si aspettava la risposta che Chris gli ha dato.

— Che cosa ha risposto?

— No.

— Povera piccola — dissi.

— Tutto qui l'effetto che ti fa?

— La conosco. Si rinchiude nella sua prigione nera. Ci si barriera dentro. Abel, Chris è l'essere più segreto che... E poi, c'è un'altra cosa che tu devi sapere di lei: è coraggiosa!

— Sì? — fece Jacquart, dubbioso.

E sembrava aspettare che gli fornissi argomenti un po' più solidi. Ma anch'io mi sentivo incapace di spiegare chiaramente il comportamento della mia Chris, tutte le sue sfaccettature, il modo quasi mistico che a volte aveva di compiacersi nell'autopunizione. L'atteggiamento scettico di Jacquart non era certo fatto per aiutarmi a trovare le parole adatte.

— Be', anche ammettendo che io capisca perché ha rifiutato — disse con un'inflessione ironica nella voce — c'è una cosa che vorrei proprio farmi spiegare: perché il giudice le ha chiesto il suo parere?

Cominciava a esasperarmi, con i suoi effetti da melodramma.

— Perché non lo chiedi direttamente a lui? — gli dissi.

— Potrai chiederglielo direttamente tu, Pierre. Ti aspetta domani. Alle tre. Troverai la convocazione a casa.

Fece una lunga pausa, buttò il tovagliolo sul tavolo e mi fissò. Aveva assunto di nuovo una espressione di dolore e di simpatia.

— Te ne supplico, Pierre, digli la verità.

Il giudice Fourcade aveva uno strano modo di camminare. Fu la prima cosa che notai quando venne ad accogliermi alla porta del suo studio: sobbalzava come avesse i piedi montati su molle. Non c'era niente di particolare nella sua fisionomia, a parte gli occhi eccezionalmente vivaci e una tendenza a sorridere in qualsiasi momento. Sia che si trattasse di sarcasmo, sia che si trattasse di gentilezza. Spesso affioravano entrambi i sentimenti insieme, perché sembrava dotato di un sarcasmo indulgente. La sua voce era molto tagliente, ma, a volte, scivolava in una dolcezza insospettabile in lui. Non dimostrava più di quarant'anni. Il suo cancelliere (che lui chiamava sempre con il cognome: Malard) era più anziano di lui. Malard aveva i capelli grigi, e la faccia bonaria, e la sua ammirazione per il giudice sembrava avergli fatto adottare alcune sue manie. Come, ad esempio, quella di giocherellare a lungo con la sigaretta prima di decidersi ad accenderla.

Quei due uomini mi mettevano a disagio. Da una parte, davano l'impressione di essere due amici pronti ad aiutarti. Ma era evidentemente un'impressione completamente falsa, come del resto sarebbe stata falsa l'impressione contraria. Dopo qualche minuto, capii che, nel modo con cui Fourcade, e quindi anche il suo cancelliere, mi esaminavano, mi facevano delle domande in apparenza strampalate, mi esaminavano sotto tutti gli aspetti, divertendosi a farmi correre in una direzione e poi in un'altra, per poi rovesciarmi sulla schiena, con il solo scopo di constatare se ero capace di rialzarmi da solo, c'era la stessa curiosità, attenta e totalmente indifferente, di un entomologo che osserva un insetto.

— Caso facile — mi disse il giudice, tornando dietro la scrivania. — Facile per me, non per voi... Voglio dire, per la difesa... — Cominciò a mettere in ordine la scrivania, sulla quale c'erano cataste di documenti e fogli. — È un caso appassionante — riprese, dopo un attimo di pausa — un caso di legittima difesa di secondo grado, se ho ben capito... — Mi guardò e sorrise. — Un caso di... di chirurgia passionale. Veramente originale... — All'improvviso, smise di sorridere: — Quando incontrerete vostra moglie, cercate di farle capire che un assassinio consiste sempre nel sopprimere un ostacolo. Sotto questo aspetto, si assomigliano tutti.

— Ma credevo che aveste già abbandonato quella tesi — commentai, sforzandomi di essere cinico quanto lui.

— Quale tesi?

— Quella dell'esorcismo. Mi è sembrato di capire che ormai eravamo arrivati al delitto passionale.

— Be', sarebbe meglio per vostra moglie, anche se il vostro amor proprio rischierebbe di soffrire di più.

— Non ho amor proprio.

— La gelosia non è forse una forma di amor proprio?

— Non sono geloso.

Mi guardò con una certa sorpresa, senza aprire bocca. Poi:

— Ma allora, perché siete andato a spaccare il muso al vostro rivale?

— Non l'ho picchiato per gelosia, ma perché mi esasperava.

— Interessante. Raccontatemi come è andata...

Si abbandonò contro lo schienale della poltrona, giocherellando con una sigaretta che non si decideva mai ad accendere, e io gli raccontai la mia visita da Vадja. Ero un po' imbarazzato a dovermi esprimere così duramente a proposito di un morto, ma sottolineai che solo la vigliaccheria del personaggio mi aveva fatto uscire dai gangheri. Non ero andato nel suo studio per fare a pugni con lui, ma solo per esaminare la situazione, per trovare una soluzione. Il giudice e il cancelliere mi ascoltavano attentamente. Alla fine, il giudice tornò su un punto del mio racconto che sembrava averlo particolarmente colpito:

— Gli avete chiesto se era vero che era lui a cercarla continuamente?

— Non ne abbiamo parlato.

— Perché, non vi interessava saperlo?

— No.

— E adesso?

— Neanche adesso — dissi, abbassando la testa.

— Non siete molto curioso...

— Non vedo che differenza faccia, dal momento che...

— ...che vostra moglie confessa? Ve la dirò io la differenza: lui la cerca e la ossessiona, allora vale l'ipotesi dell'esorcismo. Lei lo cerca, e cadiamo nel delitto passionale.

— D'accordo — dissi — d'accordo... — (E, dentro di me, decisi di rispondere il meno possibile alle sue domande.)

— A meno che voi non intravediate un'altra soluzione... — continuò il giudice.

— Per esempio?

— Non saprei. Sto ponendo la domanda a voi e, contemporaneamente, anche a me stesso. Be', passiamo ad altro... — Spostò rapidamente alcuni fogli sul tavolo e, alla fine, trovò quello giusto. — Ah, lo sapevate che la vittima stava per sposarsi?

— È la prima volta che lo sento.

— E... vostra moglie lo sapeva?

— Perché non lo domandate a lei?

— Già fatto. Dice che non lo sapeva. Niente però dimostra che dica la verità.

— Ma lei dice sempre la verità!

Mi era sfuggito. Mi sentivo stupido. Ma il giudice mi parve veramente interessato.

— Spiegatevi. Io non chiedo di meglio che credervi, cioè chiedo solo di capire vostra moglie. Non sono assolutamente prevenuto nei suoi confronti. Non arriverò al punto di dire che desidero aiutarla, non sono qui per quello. Ma non voglio neppure peggiorare la sua situazione...

E bla-bla-bla. Dove voleva andare a parare? Eppure, sul momento, provai uno slancio di simpatia per lui. Trovai facilmente le parole che mi erano mancate per

spiegarmi con Jacquart.

— Ognuno ha i suoi difetti e le sue qualità, signor giudice, ma c'è sempre una qualità che domina. Mia moglie è una donna essenzialmente franca e sincera. Sincera fino all'ossessione. Fino alla mania. Fino all'assurdo. Anche se quella sincerità dovesse distruggerla. Non l'ho mai vista mentire. Lei era...

— Era? Perché era?

Sorrideva. Sembrava contento di avermi disarcionato. Passò immediatamente a un altro argomento.

— Chi ha cominciato a colpire?

— Io, ve l'ho già detto.

— Ah sì, è vero. E Vadja si è spaventato?

— Non lo so.

— Vi ha per caso detto... che intendeva portarvi via vostra moglie, o comunque tenercela, o che la amava, o qualcosa del genere?

— Non abbiamo abordato questo aspetto del problema.

— Eppure era l'essenziale!

— Non ho mai pensato di poter perdere mia moglie!

— Allora, che cosa siete andato a fare da lui?

— A dirgli proprio questo.

— E glielo avete detto?

— Non ho fatto in tempo.

— Ma allora perché Vadja ha rotto con lei?

— Rotto?

Altro foglio dattiloscritto; altro cambio d'occhiali, poi:

— Vadja le avrebbe dichiarato, dopo il vostro scontro, che non voleva più vederla, che voleva rompere con lei. Definitivamente.

— Questo lo dice lei!

— Allora ammettete che anche lei possa mentire?

Mi dibattevo in modo assurdo e disordinato, come un animale preso in trappola.

— Che cosa può importarvene che io lo ammetta o non lo ammetta?

— Niente, per adesso — sorrideva. — Non è la prima volta che vedo un testimone contraddirsi. Né l'ultima. Bene, per oggi avremmo finito.

Il cancelliere era piuttosto imbarazzato e non riusciva a redigere la parte finale del verbale. Non aveva capito il senso dell'ultima questione dibattuta.

— Non fa nulla, non ha importanza — gli disse il giudice.

Mi fece controfirmare le mie dichiarazioni e mi accompagnò alla porta. Ma, prima di uscire, mi fermai:

— Ah, signor giudice, vi ho fatto inoltrare la richiesta di autorizzazione per un colloquio...

— Sì — disse. — E allora?

— Quando pensate di potermelo accordare?

Cominciò a sorridere con gli occhi, ma il resto del volto restava impassibile.

— Può darsi che vediate vostra moglie molto prima di quanto non crediate.

Spinse leggermente la porta dietro a me. Mi voltai. Nella anticamera, seduta su una panca, con accanto un agente, c'era Chris.

Non si aspettava assolutamente di incontrarmi. Restò per un istante immobile, con una espressione di panico negli occhi. Poi, di scatto, si alzò e mi si gettò tra le braccia. L'agente fece un gesto per trattenerla, ma qualcuno dietro di me, probabilmente il giudice che si era affacciato sulla soglia, gli fece segno di non intervenire. L'agente fece un passo indietro. Chris era rannicchiata contro il mio petto. Tremava. Le accarezzai i capelli, le coprii il viso di baci. Rimanemmo così a lungo, senza dirci nulla. Poi:

— Cara — mormorai — cara, amore! Ti tireranno fuori di qui.

Sollevò leggermente la testa e mi guardò come se avessi detto qualcosa di assurdo. Sembrò volermi rispondere qualcosa; le sue labbra tremarono più volte, ma non riuscirono a formulare nessuna parola. Ero io che parlavo a bassa voce e velocemente, il più velocemente possibile, perché avevo la duplice sensazione che fossimo spiati e che il tempo ci fosse misurato.

— Nega la premeditazione. È la cosa più importante. Tu sei andata da lui per sapere che cosa ci eravamo detti. Ti ha schiaffeggiata o qualcosa del genere. Hai tentato di difenderti. Non avevi intenzione di ucciderlo.

— Sì — disse lei.

— Hai perso la festa... Non sapevi più quello che facevi...

— Sì, Pierre, sì...

Metteva una grande convinzione in tutti quei sì, come una scolaretta che cerca di imparare a memoria una lezione difficile. Eppure, provavo la strana sensazione che tutti quei sì passassero sopra la mia testa, che non si rivolgessero né a me né a lei, ma a qualche fantasma presente nella stanza. La strinsi ancora più forte contro di me. Mi sembrò che tornasse in vita.

— Saremo di nuovo felici, Pierre?

— Saremo di nuovo felici, te lo giuro. Coraggio, cara!

— Anche tu, coraggio.

— È più dura per te che per me.

Stava per rispondere, ma la voce del giudice risuonò alle mie spalle, cortese e fredda:

— Vi aspetto, vogliate accomodarvi, madame Laisné.

Chris si staccò da me e disse, alzando il tono:

— Ti chiedo perdono. Perdono di tutto.

— Chris, ti amo! Non ti ho mai amata tanto.

Ma lei era scomparsa nello studio del giudice.

Quella sera presi due sonniferi, e quando il telefono cominciò a squillare, ebbi l'impressione di aver dormito tre giorni e tre notti. E invece erano solo le otto del mattino. La voce, all'altro capo del filo, una voce che non conoscevo, aveva un tono quasi amichevole.

— Commissario Dufrène, della Polizia Giudiziaria. Mi scuso di disturbarvi a quest'ora. Ma devo assolutamente vedervi il più presto possibile. Ho pensato che fosse meglio...

Ancora sotto l'effetto dei sonniferi, non trovai nulla da rispondergli. La voce si fece

più precisa, scandì ogni sillaba:

— Agisco per ordine del giudice Fourcade. Si è verificato un fatto nuovo, questa notte. Potreste fare un salto nel mio ufficio in Quai des Orfèvres. Quando? Diciamo fra un'ora.

Venni accolto dal più anziano dei due ispettori che erano venuti da me la prima sera. Mi accompagnò direttamente nello studio del commissario, una stanza grande, ammobiliata lussuosamente. Il commissario era un uomo piuttosto robusto e affabile, che somigliava più a un presidente o a un direttore generale d'azienda, in pieno boom, che non a un commissario di polizia come me l'ero sempre immaginato. L'ispettore prese una scatoletta di legno che c'era su un angolo della scrivania. Conteneva uno straccetto sporco e un tampone inchiostro.

— Vi dispiacerebbe, signor Laisné, di permetterci di prendere le vostre impronte digitali?

— Le mie impronte? E perché?

— Semplice formalità. Siete stato uno degli ultimi a vedere la vittima. Tutte le persone che sono entrate nello studio...

Eseguii quello che mi chiedevano, e il commissario ci mise una cura quasi paterna a farmi asciugare le dita, scusandosi per quella seccatura:

— Siamo un po' vecchio stile, sapete!

Poi l'ispettore uscì portandosi il cartoncino sul quale erano state impresse le mie impronte. E il commissario Dufrène tornò a sedersi dietro la scrivania. Il suo respiro era forte, come quello di un asmatico. Si mise un grosso paio di occhiali e mi guardò. Cominciò con alcune domande di ordine generale: dove ero nato, quando, che studi avevo fatto, se avevo prestato servizio militare. Quando gli dissi che avevo fatto anche la guerra, insistette un po' sull'Indocina. Pareva molto interessato alla mia breve carriera nei commandos. Mi fece precisare i nomi delle guarnigioni, i numeri dei reggimenti. Anche suo figlio aveva fatto l'Indocina, almeno così disse. Triste avventura. Deplorabile disfatta. E andammo avanti a parlare. Una breve parentesi sull'Algeria. Ritorno in picchiata sul mio caso personale. Come ero entrato nella Compagnia Rousseau? Il mio stipendio? La mia vita prima del matrimonio? E dopo? A volte, sembrava completamente disteso: una vera e propria conversazione da salotto. Ma, spesso, il poliziotto rispuntava fuori all'improvviso.

— Parlatemi un po' della signorina Sicaud.

— Sicaud?

— Non vi dice niente questo nome? Louise Sicaud. Si fa chiamare Lou.

— Ah sì! E allora?

— Era anche l'amante della vittima.

— Occasionalmente.

— Era anche la vostra amante.

— Una volta, prima del matrimonio. Prima ancora che incontrassi mia moglie. E sempre occasionalmente. Perché?

— Così, per niente. Ammetterete che il mondo è piccolo!

— Non la vedo da un'eternità.

— Avete pranzato con lei il giorno del delitto.

— Ah sì, è vero, me ne ero dimenticato. Scusatemi.

— Non ha alcuna importanza.

— Signor commissario — mi decisi, alla fine: — Stamattina, al telefono, mi avete parlato di un fatto nuovo...

— Ah già, è vero. Dove ho la testa!

Quella commedia lui la recitava molto meno bene del giudice. Mi annunciò la notizia senza altri preamboli.

— Stanotte vostra moglie ha ritrattato la sua confessione.

Restai lì, davanti a lui, con la bocca aperta, come un pesce morto. La mia reazione non sembrava interessarlo in modo particolare. Non mi guardava neanche.

— Non è stato facile, né comodo — disse. — E senza la perspicacia del giudice Fourcade eravamo proprio imbarcati bene...

— Ma allora chi...

— Un errore giudiziario con i fiocchi! — Rialzò la testa. — Scusate!

— Se non è stata lei chi...

— Vedremo. Per adesso vi annuncio che vostra moglie è innocente. Dovrebbe farvi piacere.

— Non capisco — riuscii a mormorare confusamente. — Se è innocente, perchè si è accusata?

— È proprio questo il problema. — Si alzò. — Scusatemi un attimo, devo sistemare una faccenda. Non ci metterò molto. Torno subito.

Mi lasciò solo per più di un'ora.

Chris

10

— Di cosa stavamo parlando? — mi chiese, tornando. — Oh, scusate, ci ho messo più di quanto pensassi... Dunque, ricapitoliamo. Primo: vostra moglie telefona a Vadja tra le undici e mezzogiorno. Scopre così che il fotografo vi aspetta per le due. Alle cinque va al suo studio, per sapere che cosa vi siete detti. Ha le chiavi dello studio. Entra. Lo trova morto. Prende il telefono e chiama la polizia. E quando gli agenti arrivano, dice: “L'ho ucciso io”.

“Evidentemente, noi non avevamo alcun motivo per metterlo in dubbio. Avevamo una confessione precisa. Avevamo un movente. Tutto concordava. Tutto, salvo una cosa... — prese un foglio da una cartella: — il referto medico. Voglio dire il secondo referto. Dovete sapere, signor Laismé, che quando c'è una confessione non è proprio necessario richiedere l'autopsia: ci si accontenta delle prime constatazioni del medico legale. E invece il giudice Fourcade non si è fidato di quel primo referto, e ha deciso di fare effettuare anche l'autopsia. Fin dal primo interrogatorio di vostra moglie certi particolari l'avevano colpito... diciamo certe contraddizioni. Per questo ha voluto procedere immediatamente alla ricostruzione del delitto. Un vero fiasco. C'ero anch'io. Vostra moglie è stata praticamente incapace di spiegarci come aveva fatto a uccidere Vadja con quello stiletto. Tra l'altro, ci vuole una gran forza. Bisogna sapere dove sferrare il colpo, perché la lama non è poi molto lunga. E poi sul manico non c'erano le sue impronte. Lei sosteneva di avere avuto i guanti. Bene, ammettiamolo pure. Infatti, i guanti erano nella sua borsetta. Il risultato dell'autopsia ci è arrivato solo ieri mattina. È limpido, preciso. Vadja ha mangiato un panino con prosciutto all'una, come aveva detto il suo assistente. Bene, quando è stato ucciso la digestione era appena cominciata. Quindi, la sua morte si situa tra l'una e mezzo e le due e mezzo. Dal che risulta che vostra moglie non può averlo ucciso alle cinque.”

Si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. Continuava a parlare anche quando mi passava dietro le spalle.

— Tra parentesi, signor Laisné, si possono discutere tutte le perizie. Gli psichiatri sbagliano. I grafologi sbagliano. Anche gli esperti in balistica sbagliano. Ci sono solo due campi in cui l'errore è matematicamente impossibile: quello delle impronte digitali e quello della determinazione dell'ora di un decesso attraverso l'analisi del bolo alimentare. Quanto alle impronte, ci torneremo sopra fra poco. Comunque, dopo aver stabilito l'ora del decesso, restava solo un punto da chiarire. Il più difficile. Voi ci avete messo subito il dito sopra: perché vostra moglie si è accusata? È stato solo ieri sera, alle undici, che ha cominciato a cedere.

Sentii la sua mano posarsi sulla mia spalla, delicatamente, dolcemente, con una morsa amichevole.

— Signor Laisné — disse, sottovoce. — Avete una moglie ammirevole.

Ma i miei pensieri seguivano tutt'altro corso. Mi voltai di scatto.

— Dov'è?

— Prego?

— Se è innocente, suppongo che l'abbiate già rilasciata, no?

— Evidentemente. Ieri sera è rimasta nello studio del giudice fino a un'ora molto avanzata. Poi è dovuta tornare in carcere per le formalità di cancelleria. Ha potuto lasciare la prigione solo stamattina...

— Ed è per questo che mi avete fatto venire qui così presto?

— Be', insomma...

— Non volevate che la incontrassi!

— Oh, per me, sapete... Credo che fosse lei piuttosto che non ci teneva a incontrarvi.

— Voi mentite!

— Cercate di essere educato! — La voce aveva cambiato tono. Eccome! Il commissario possedeva enormi risorse di aggressività, sotto quella sua apparente bonomia. — E smettete di fare lo stupido. Vostra moglie ha fatto per voi tutto quello che ha potuto. E anche più di quello che poteva. D'accordo, riteneva di essere lei la vera responsabile di tutto. Riteneva di essere lei la vera colpevole. Ma, dopotutto, voi non avete fatto niente per aprirle gli occhi. Né per farli aprire a noi...

Dovetti torcere violentemente il collo all'indietro, per riuscire a incontrare lo sguardo del commissario. La sua mano era sempre posata sulla mia spalla, ma la pressione si era fatta più forte. Non c'era alcuna convinzione nella mia voce, quando dissi:

— Ma... signor commissario... Non sono certo stato io a...

— O è stata lei, o siete stato voi — sussurrò, come avevo sussurrato io. — Ora, abbiamo stabilito che non è stata lei... quindi siete stato voi!

— No — replicai. — È assurdo.

La pressione sulla mia spalla si allentò all'improvviso.

— Me l'aspettavo — mormorò il commissario, quasi tra sé. Tornò dietro la scrivania, a grandi passi. — E adesso, Laisné, statemi a sentire — (ormai non mi chiamava più “signor Laisné”). — A questo punto ci sono solo due soluzioni. La prima: usciamo insieme da questa stanza, percorriamo il corridoio, poi quello seguente, facciamo circa trecento metri fino all'ufficio del giudice Fourcade. Vi mette subito in stato d'accusa. E, a questo punto, comincia a “cucinarvi”. Ma non immediatamente. Il primo interrogatorio, in genere, è solo un interrogatorio pro forma. Inoltre, bisogna che abbiate il tempo di avvertire il vostro avvocato. Forse comincerà domani, o dopodomani o fra otto giorni, e poi andrà avanti per settimane, mesi, tutto il tempo che sarà necessario. Il vostro avvocato non vi servirà a niente. Al contrario: gli avvocati sono piuttosto scomodi e imbarazzanti, quando ci si accontenta di negare tutto quanto. Un po' alla volta, il giudice Fourcade vi rinchiuderà in un labirinto di contraddizioni, dal quale non riuscirete più ad uscire. E di sera vi ritroverete nella vostra cella, spossato, completamente svuotato. E un bel giorno, cederete. Si finisce sempre per crollare. Il giudice sarà furioso perché gli avrete fatto perdere tanto tempo. E ve la farà pagar cara: arriverete in Assise con un pessimo

dossier. E sarà peggio per voi. Questa, dicevo, è la prima soluzione.

Lo ascoltavo. Ero come affascinato.

— Grazie alla seconda, invece, arrivate in tribunale con un dossier d'oro. Marito geloso, litigio, pugilato. Un'arma tra le mani, quasi per caso. Un riflesso di difesa quasi automatico, soprattutto quando si è fatta la guerra nei commandos come voi. Il minimo della pena. Garantito. Ma, per questo, evidentemente, ci vuole una confessione. E subito. Questa è la seconda soluzione. E, credetemi, è la migliore.

— Non ho ucciso Vadja!

Mi sembrò quasi addolorato. Ricominciò a parlare, molto più dolcemente:

— C'è una terza soluzione. Una soluzione intermedia: vi tiro fuori io da questo brutto pasticcio. Vostro malgrado. Mi siete piuttosto simpatico, Laisné, e credo proprio che sarà la soluzione che finirò per scegliere. Ecco come si svolge. Vi prendo in carico subito. Vi interrogo giorno e notte, qui, in mezzo a questa stanza. I più duri non resistono quarantotto ore. Ma voi non siete un duro.

Aveva schiacciato il pulsante del citofono, mentre parlava. Un uomo entrò nella stanza.

— Non ho ucciso Vadja — insistetti. — Ve lo giuro!

— Permettetemi di presentarvi l'ispettore Lamazère. È lui che comincerà, perché adesso ho altro da fare. Gli darò il cambio nel pomeriggio. Alle otto di questa sera me ne andrò, e l'ispettore Gontier, che voi conoscete già, mi darà il cambio fino domani mattina. Io tornerò alle sette e ricomincerò. Allora?

— Non ho ucciso Vadja. Vi state sbagliando.

— O siete stato voi, o è stata vostra moglie — disse l'uomo che era appena entrato. — Ma non è stata vostra moglie. Quindi siete stato voi.

— Lo so — dissi. — Devo aver già sentito questa frase.

— E non avete finito di sentirla — disse il commissario.

— Ma Vadja conosceva tanta altra gente! Andava a letto con tutte le sue modelle...

— Siete uscito da casa sua alle due e mezzo. Abbiamo la deposizione del vigile che vi ha elevato una contravvenzione — disse il commissario.

— Non l'ho mai negato!

— È morto tra l'una e trenta e le due e trenta... — continuò l'ispettore.

— Cioè, mentre voi eravate da lui — affermò il commissario.

Le loro battute si succedevano a tutta velocità. Giravo la testa spasmodicamente, da uno all'altro, e ritorno, come quando si segue una partita a tennis.

— E sono le vostre impronte che figurano sullo stiletto.

— Quando sono uscito, poco fa, era proprio per andare a verificarlo.

— Anche questo non l'ho mai negato.

— Certo, certo, voi non negate nulla, tranne l'evidenza.

— Gli ho strappato quello stiletto dalle mani...

— ... e l'avete buttato per terra, eh?

— Sì.

— Mentre facevate a pugni siete rotolati a terra...

— Era più forte di voi.

— Avete trovato lo stiletto a portata di mano. Voi sapete bene come neutralizzare un nemico con quel tipo di arma.

— È un riflesso condizionato.

— Quasi un incidente.

— Non eravate andato là per ucciderlo.

— Non sono stato io a ucciderlo!

— Ma non gridate! — Il commissario sorrideva, sfottente. — Mi dà fastidio sentire urlare.

Andò fino all'attaccapanni e si mise il soprabito.

— Vi lascio l'ufficio a disposizione, Lamazère. A fra poco.

Quando fu uscito, l'ispettore mi si avvicinò e mi tolse brutalmente la sedia da sotto.

Mi ritrovai in piedi, in mezzo alla stanza.

— Ricominciamo da capo — disse.

Mi passò accanto e andò a sedersi sull'angolo della scrivania.

— Dunque, la sera prima del delitto, rientrando in casa, sentite vostra moglie che parla al telefono...

Lo guardavo. Adesso ero terrorizzato. Fissavo i suoi piccoli occhi neri e screziati.

— Non ho ucciso Vadja.

— O è stata lei, o siete stato voi — replicò. — Ma non è stata lei. Quindi siete stato voi.

PARTE SECONDA

Lou

1

Cazarès mi aveva sempre affascinato. La mia non era solo l'ammirazione dell'allievo per il maestro. C'era molto di più. Prima di tutto, il suo fisico. Al Palazzo di Giustizia, lo chiamavano tutti Gulliver. Le cose di questo mondo non sembravano fatte per lui. Tutto era troppo piccolo, per l'avvocato Cazarès. Esseri e cose. Una sigaretta, nella sua mano enorme, era ridicola. Professionalmente, aveva tutti i doni: l'eloquenza sobria (ma travolgente, quando era necessario); un'intelligenza acuta; una memoria stupefacente. E una sincerità vera, concreta, palpabile, che, quando tutto sembrava perduto, riusciva, a volte, a compiere il miracolo.

— Avremo comunque uno di quegli stupidi verdetti che non vogliono dire niente. Otto anni. A condizione, beninteso, che continui a negare fino in fondo.

— Otto anni? Ma se è innocente...

— Sono molti, certo; ma se è colpevole, è un regalo. E, con i vari condoni, ne farà cinque. Alla fine del processo, tra l'altro avrà già quasi scontato un anno, e gliene resteranno solo quattro. Per un affare simile, è proprio un regalo. Ma sarebbe lo stesso un verdetto... stupido.

— Qual è la vostra impressione?

— Su che cosa?

— Sulla sua colpevolezza.

Mi guardò come se gli avessi posto una domanda assurda. Aveva appena consacrato quattro giorni allo studio approfondito del dossier del delitto Vадja, e sapevo che lo conosceva tutto perfettamente fino alle virgole. Aveva anche letto e riletto il resoconto che ho riportato nelle pagine precedenti. Pierre lo aveva scritto in prigione, e me lo aveva consegnato un mese prima che il processo si aprisse davanti alle Assise di Parigi.

— I nostri clienti non ci pagano per avere un'opinione. Ci pagano per difenderli.

Era proprio il tipo di sofisma che mi fa andare in bestia. Quel cinismo a buon mercato non l'avevo mai sentito in bocca a Cazarès. E mi stupiva. Ma, probabilmente, nascondeva qualcosa. Però non potevo chiedergli francamente che cosa.

— Tutto quello che so — aggiunse il mio collega e maestro — è che gli innocenti sono più difficili da difendere dei colpevoli.

— Ma adesso che avete letto il suo resoconto che cosa ne pensate?

— Può benissimo aver mentito.

— Sentite, lo conosco fin dall'infanzia! Non ha niente del mitomane, Pierre. Al

contrario!

— Jacquart, l'amicizia vi acceca. Dovreste sapere benissimo che un accusato è capace di tutto, pur di salvare la testa.

— Però in quelle pagine c'è un tono di verità che non può ingannarvi!

— Quel resoconto è sicuramente esatto... Almeno, al novanta per cento.

— Volete dire che Pierre può avere mentito su alcuni punti?

— L'ha scritto per il giudice istruttore e per noi. E forse l'ha scritto anche per se stesso. Non è improbabile che quella sia la versione dei fatti che preferisce.

— Non mi pare proprio nel suo carattere — obiettai.

— Allora è la versione alla quale vuole credere.

— Neanche questo può essere il suo caso.

— Oh, abbiamo visto ben altro! In materia di psicopatologia abbiamo visto di tutto. Di tutto! Può benissimo avere scritto quel resoconto per dimostrare a se stesso di essere innocente.

— Ma insomma, qual è esattamente la vostra opinione?

— La stessa del mio cliente. È innocente. E non intendo cambiare opinione. Gli indizi, il movente, le prove, gli esperti e i testimoni sono contro di lui? Perfetto. Ci fossero cento volte più indizi, prove, testimoni ed esperti, il nostro cliente sarebbe cento volte più innocente. Almeno, è quello che sosterrò nella mia arringa. E avremo un verdetto di otto anni. Un verdetto stupido, come vi dicevo. A meno che...

La sua enorme massa sembrò animarsi. Per tutto il nostro colloquio, era rimasto fermo in mezzo alla stanza, ma adesso si diresse verso di me. Era stupefacente, quell'uomo! Con quella corporatura così pesante e massiccia, aveva una... leggerezza incredibile di mosse e di atteggiamenti, un modo fluido di camminare, anzi, di scivolare, sfiorando i mobili quasi come una ballerina.

— Per essere del tutto sincero, c'è un punto che mi preoccupa. Uno solo. La confessione della moglie. È il mio punto nero. Quella confessione, quella mossa di una donna innamorata che si denuncia perché crede il marito colpevole, è una di quelle cose che impressionano una giuria molto più di tutti i bla bla bla degli esperti.

— È una prova d'amore.

— Lo so. Una prova d'amore non prova niente. Ma quella donna è una santa, per l'opinione pubblica. Una martire. E l'opinione pubblica, cioè, in pratica, la giuria, ha tendenza a credere che i martiri siano i depositari della verità.

— E di solito è vero — mormorai, scuotendo la testa.

— Sì, di solito, è vero.

I primi articoli sul processo comparvero in ottobre. Il “Delitto del fotografo” era brevemente rievocato in mezzo a una costellazione di altri fatti criminali, fra cui faceva ormai la figura del parente povero.

“Delitti efferati, delitti passionali, delitti di gelosia, assassinii di bambini, sadismo, spionaggio, guerre di gangster, misfatti di un cromosoma anarchico: tutti questi elementi disparati usciranno dai crogioli della Giustizia durante l'anno giudiziario che è appena stato inaugurato. E mentre saranno giudicati, altri delitti verranno commessi. La Giustizia gira come una trottola che non si ferma mai. Gli

uffici di statistica già calcolano il numero dei morti che ci saranno sulle nostre strade il prossimo anno. E il Ministero degli interni stila già le sue previsioni sul numero degli assassinii che si verificheranno durante i prossimi dodici mesi. Chi sarà vittima, e chi assassino? Come per gli incidenti d'auto, ognuno di noi pensa che i drammi colpiscano solo gli altri, gli innumerevoli altri. Ma si è sempre l'altro di qualcuno...”

Questo era Courtois. Come i suoi colleghi, anche lui aveva ben poco, per riempire le colonne. Di notizie nuove sul “Delitto del fotografo”, praticamente, non ce ne erano. Il giudice Fourcade aveva condotto un'istruttoria di routine. Il suo grande exploit era stato quello di convincere “la moglie dell'assassino” a ritrattare la sua confessione. Exploit così brillante, che sembrava avere esaurito tutte le risorse del giudice per il resto dell'istruttoria. Ricordo il nostro primo colloquio, tre settimane dopo l'incarcerazione di Pierre. Mi aveva ricevuto più saltellante che mai. Si era scusato di non averci fatto convocare prima, il mio cliente e me; ma, cosa volevo, era sommerso da tanto di quel lavoro! Un altro caso, ma appassionante, questo! Me lo aveva raccontato in lungo e in largo. E quando lo avevo riportato sull'argomento che mi stava a cuore, lui e il suo cancelliere sembravano cambiare pianeta. Lasciare il campo eccitante di una inchiesta vera e propria per ripiombare, con una certa ripugnanza, in un affare che era ormai privo di interesse...

— Cosa volete, ormai ci conviene lasciarlo cuocere nel suo brodo. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Un bel giorno si deciderà a confessare, da solo, senza che noi facciamo niente per convincerlo. — (“Noi”! Mi metteva dalla sua parte!) — Sono pronto a scommetterci — aggiunse, sorridendo.

Gli avevo esposto, senza grande convinzione, tutte le altre possibilità. Mi aveva ascoltato tamburellando sulla scrivania.

— Quando qualcuno muore, ci si accorge che un sacco di gente aveva un mucchio di ragioni per avercela con lui. Portatemi un fatto nuovo e vedremo che cosa potremo fare.

Ma non gli avevo portato alcun fatto nuovo. Niente di niente. Come previsto, Fourcade aveva mandato avanti il processo con un dossier semplice e limpido come un album di fumetti. Si trattava di uno di quei criminali (uno o due all'anno, secondo le statistiche), che si ostinano a negare tutte le evidenze. Per di più, quell’“assassino” aveva persino redatto una specie di confessione, in cui dava la sua versione dei fatti. E in cui risultava, naturalmente, innocente. Stratagemma grossolano.

“Il fotografo Jess Vadja” riassumeva Courtois in Le Jour “era l'amante della moglie dell'industriale Laisné. Il suo cadavere era stato trovato nello studio dove i due si incontravano. Christiane Laisné aveva confessato subito di aver commesso il delitto, ma numerose contraddizioni, i rapporti degli esperti sull'ora della morte, lo studio delle impronte digitali sull'arma del delitto, non avevano tardato a dimostrare che quella confessione era falsa. Christiane Laisné, convinta di essere la responsabile morale del delitto, si era dichiarata colpevole al posto del marito. La perspicacia del giudice istruttore aveva permesso alla giustizia di evitare un clamoroso errore giudiziario e di arrestare Pierre Laisné. Da allora, quest'ultimo

non ha mai smesso di protestare la sua innocenza. Sarà difeso al processo che sta per aprirsi dall'avvocato Abel Jacquart che, secondo le ultime notizie, avrebbe chiamato alla riscossa l'avvocato Cazarès, il celebre virtuoso delle cause perse.”

Lou

2

Il primo giorno di processo, l'ambiente era deprimente. Il freddo era arrivato verso la fine di novembre, e l'aula era esageratamente riscaldata. Conteneva l'abituale contingente di snob, oziosi e amici di magistrati. C'era anche un gruppo di giovani cineasti: stavano preparando un film su un processo. Avevano chiesto l'autorizzazione di assistere a questo, per studiare come si svolgevano concretamente i dibattiti. Dopodichè, avrebbero sicuramente fatto tutto il contrario. Io ero giù di corda.

Mi voltai verso la tribuna stampa. A volte, basta osservare la tribuna stampa per prendere la temperatura di un processo. Due grandi quotidiani avevano inviato i sostituti dei loro cronisti giudiziari. Courtois era seduto al suo posto preferito, in prima fila, nell'angolo più vicino all'aula. Faceva dei disegni su un foglio di carta, aspettando l'apertura dei dibattiti. Andai a salutarlo.

— Su che cosa imposterete la difesa, Abel?

— Sulla verità.

— Sì, va bene. E poi?

— Laisné è innocente.

— Ci credi veramente? E Cazarès ci crede?

— Chiedilo a lui.

Aggiunse una sbarretta supplementare alla complicatissima incastellatura che aveva disegnato sul foglio.

— Avete qualcosa in serbo, per caso?

— Certo: una bomba!

In verità, non ci credevo neanch'io; ma non rischiavo niente a bluffare.

— La storia dell'assistente? — insistette Courtois. — Abel, vuoi che carichi tutto sull'assistente?

Ma chi credeva di essere? Alzò su di me due occhi scintillanti di ironia:

— I giurati leggono i giornali tutte le mattine, sai? E, in genere, sono persone molto influenzabili.

— L'unica cosa che ti chiedo è di essere obiettivo.

— Vallo a dire a Lavigne!

Lavigne, piccolo e secco, capelli radi sul cranio, si puliva meticolosamente gli occhiali lanciando intorno sguardi da talpa. Ogni sera, alle otto, durante il telegiornale, Lavigne avrebbe riassunto brevemente i dibattiti della giornata. Un riassunto, il suo, assolutamente soggettivo, sotto una falsa apparenza di imparzialità. Non solo avrebbe avuto un'opinione ben precisa, ma avrebbe fatto in modo di farla apparire nel suo resoconto. Di solito alle otto, i giurati hanno avuto tutto il tempo di tornare a casa e di accendere la televisione.

Conoscevo benissimo l'importanza di tutti quei particolari; in margine al vero processo, si dibatte sempre un altro processo: quello dell'opinione pubblica. Sapevo anche che molti colleghi erano dei virtuosi nell'arte di intrattenere buoni rapporti con tipi come Lavigne e Courtois. E anche che, quando si difende un innocente, tutti i mezzi sono buoni. L'unica cosa che non sapevo, ed era un interrogativo che mi sentivo pesare in fondo al cuore, era se stavo difendendo un innocente o un colpevole.

I giurati stavano già per prendere posto. Erano stati estratti a sorte il giorno prima. Cazarès si era completamente disinteressato di quella formalità. Non ne aveva contestato neanche uno. In seguito, avevo avuto con lui il mio primo scontro, proprio per quel suo comportamento eccessivamente disinvolto e indifferente.

— Ma le donne saranno contro di noi! — protestai.

— Per via della falsa confessione della signora Laisné?

— Non l'ho detto io, l'avete detto voi. Quella confessione è il nostro scoglio più grosso.

— Ma non si possono contestare sistematicamente tutte le donne di una giuria!

— Però tre sono troppe.

Mi guardò. La discussione aveva luogo nello spogliatoio degli avvocati, alla fine della prima giornata di dibattito.

— Caro mio, se potessimo avere una giuria tutta di donne, ne sarei felicissimo!

— Perché?

— Perché le donne detestano gli uomini come Vадja... almeno, quando devono rendere giustizia.

— E quindi, in un certo senso, scuserebbero quelli che li sopprimono?

— Mi avete perfettamente capito.

Ero attonito.

— Ma noi non impostiamo la difesa sulla colpevolezza!

— La impostiamo su quello che possiamo.

Mi trascinò attraverso l'atrio, infilando la sua grossa mano sotto il mio braccio, e dando alla voce una sfumatura di leggera sfottitura.

— Tutto il problema, in questo caso, è di sapere a chi andrà la simpatia. Per adesso, a nessuno. Un processo senza simpatia è un processo in cui i giurati si annoiano. E quando si annoiano, tagliano corto. E quando tagliano corto, è sempre nel senso della severità. L'indulgenza è il frutto della distensione, del piacere, della tranquillità. Diamo loro qualcuno da amare, Jacquart. Diamogli il vostro amico da amare. Voglio che gli si perdoni tutto, a quel ragazzo. Anche il suo rifiuto di confessare. Sentitemi bene, Jacquart — continuò, facendomi salire nel suo tassì, senza neanche chiedermi dove stessi andando. — Io sono un generale, e sto preparando il mio piano di battaglia. Ma quello che mi interessa di più è la retroguardia. Quelli che restano quando tutti gli altri sono morti. Quelli che possono ancora salvare la battaglia. Bene, in questo processo la mia retroguardia non è il dubbio. Può darsi che facciamo spuntare il dubbio, ma, al vostro posto, non ci conterei troppo. La mia strategia è quella di fare fiorire una robusta messe di indulgenza. I fatti sono su un piatto della bilancia, e pesano molto. Sull'altro noi posiamo il dubbio e ci aggiungiamo l'indulgenza. E con un po' di fortuna, forse

riusciamo a equilibrare i due piatti. Con molta fortuna, poi strappiamo addirittura un verdetto di assoluzione. Con molta fortuna, Jacquart. A proposito, dove volete andare?

Il tassista stava arrivando al giardino del Luxembourg. Non era affatto nella mia direzione, ma avrei continuato a girare in macchina tutta la notte, pur di ascoltare Cazarès!

Con molta fortuna... Bene, la corte stava entrando. Gli avvocati si fanno un sacco di idee sulla influenza che la personalità di un presidente può avere sull'andamento dei dibattiti. Personalmente, ho visto tutti i presidenti comportarsi nello stesso modo. Fingere una comprensione appassionata per i moventi segreti o confessati che conducono un accusato davanti alla giustizia ma, in fondo al loro cuore, infischiarne allegramente. Il nostro presidente si chiamava La Ferté. E potei vedere subito, dalla sua faccia melliflua, che ci avrebbe rappresentato la commedia dell'imparzialità, con leggera tendenza alla cordialità. Il modo con cui iniziò l'interrogatorio sull'identità dell'accusato, mi confermò in questa opinione. Con la testa voltata verso Pierre, sporgendosi leggermente in avanti, volto sorridente, voce dolce e sommessa, si compiaceva di sottolineare i brillanti studi, la guerra decisamente onorevole, la carriera perfettamente riuscita di Pierre. Tanto che si sarebbe potuto credere che si trattasse di suo figlio. E che lui ne fosse fiero. Tutto questo mi faceva presagire una bella serie di colpi bassi, al momento opportuno. (Invece mi sbagliavo.)

Preferivo il pubblico ministero Lantier: aveva una faccia pulita. Capelli a spazzola, sguardo diretto. Sembrava decisamente in gamba. E intelligente. La sua dizione, chiara, precisa, perfettamente ritmata, lo faceva ascoltare con notevole piacere. Era un avversario che non avrebbe fatto regali, ma con il quale avrei potuto lottare lealmente, come i samurai dei film giapponesi, che si sbudellano vigorosamente salutandosi con rispetto tra ogni assalto. (Anche sul conto di Lantier mi sbagliavo.)

Alle dieci e mezzo, la lettura dell'atto di accusa era terminata. Il presidente si rivolse gentilmente a Pierre, facendo una specie di riassunto della situazione. Parlava con frasi brevi. Pierre, ogni tanto, abbassava la testa, in segno di approvazione. C'era un ambiente meraviglioso: tutti quanti sembravano interamente d'accordo su tutto.

— E poi avete sposato vostra moglie — stava dicendo il presidente del tribunale — sapendo che era ancora molto innamorata di Jess Vadja, che era stato il suo amante e che da un po' di tempo aveva rotto con lei. Pensavate che il matrimonio sarebbe stato un ostacolo all'attrazione che quell'uomo aveva conservato su vostra moglie. Era un rischio consapevole che vi assumevate. Diciamo una scommessa. Una scommessa che avete perso. Il giorno in cui ve ne siete reso conto, la vostra prima reazione è stata di collera. Collera non tanto contro vostra moglie (ai vostri occhi era più vittima che colpevole), quanto contro l'uomo che esercitava su di lei un malefico influsso. Siete andato a casa sua, il giorno dopo, cioè il quattro aprile. Avete avuto con lui una spiegazione durante la quale vi siete accapigliati. A partire da quel momento, nessuno l'ha più rivisto vivo. Voi affermate di non avergli inferto alcun colpo mortale, neanche nell'accecamiento della collera. E, in particolare, sostenete di non esservi servito dello stiletto, che si trovava sul tavolo da lavoro, per colpirlo. La polizia, da parte sua, ha stabilito che quello stiletto portava le vostre impronte digitali, e che l'ora

della morte corrisponde esattamente all'ora in cui vi siete trovato nello studio della vittima. Il referto del medico legale è confermato dalla testimonianza di due persone che erano in rapporto con la vittima e che sentiremo nel corso dell'udienza. Uno dei due testimoni ha suonato alla porta di Vadja alle tre meno un quarto, poco dopo la vostra uscita, e nessuno gli ha aperto. L'altro ha telefonato due volte, e nessuno gli ha risposto. Durante questo processo dovremo stabilire se, come voi pretendete, siete vittima di una serie di straordinarie coincidenze: la vittima sarebbe stata uccisa pochi minuti dopo la vostra uscita da qualcuno di cui nessun teste ha mai rilevato tracce, e per dei motivi che non avrebbero niente a che vedere con voi e con vostra moglie. Oppure dovremo stabilire se voi vi rinchiudete in un sistema di difesa che consiste nel negare tutte le evidenze, quelle dei moventi come quelle dei fatti, nell'unico scopo di gettare il dubbio nello spirito di coloro che devono giudicarvi.

Mi preparavo a rispondere al presidente.

C'era qualcosa di tendenzioso nella sua esposizione.

Ma Cazarès indovinò la mia reazione, e mi appoggiò la grossa zampa villosa sul braccio, con l'aria di dire: è inutile. E allora rimasi seduto. Il presidente fece chiamare il primo testimone. Era Chris.

Avevamo discusso la sua deposizione, lei e io, per ben tre sere di fila.

Avevamo avuto un bel girare e rigirare il problema in tutti i sensi: non avevamo assolutamente trovato il modo di far diventare favorevole a Pierre la sua deposizione. Chris andò alla sbarra. Era ancora più bella del solito. L'avevo sempre vista vestita in modo più o meno eccentrico (mussolina indiana, stivali messicani, tutta una cianfrusaglia che, in genere, non mi piaceva). Ma questa volta la sobrietà quasi spartana della sua toilette (un semplice tailleur nero con chemisier bianco) valorizzava eccezionalmente la sua giovanile bellezza. Inoltre, il suo atteggiamento, tutto soffuso di una dignità calma e coraggiosa, le dava una dimensione quasi eroica. Il presidente si sforzò persino di sorriderle, mentre le spiegava (in verità era più alla giuria che a lei che lo spiegava) che, normalmente, la sua falsa confessione avrebbe dovuto ricadere sotto l'accusa di oltraggio alla magistratura. Ma il giudice istruttore Fourcade non aveva ritenuto necessario elevare quell'accusa contro di lei. Lui stesso se ne felicitava, aggiunse, perché qualsiasi persona onesta, ed era sicuro che quella fosse anche l'opinione dei componenti la giuria, non poteva non ammirare l'abnegazione e il coraggio di una persona che si addossa la responsabilità di un delitto per la sola ragione di ritenersene moralmente responsabile. Ma queste erano cose passate, e lui non voleva più tornare su quegli argomenti. Era però suo dovere sottolineare, insistette, rivolto ai giurati, che c'era qualcosa di paradossale nella posizione di quel teste. La signora non aveva esitato ad accusarsi di un crimine per salvare il marito, ma che lei lo volesse o no, era come testimone dell'accusa che compariva in tribunale.

Il presidente sembrò abbastanza soddisfatto del suo pistolotto introduttivo, e pregò Chris di voltarsi verso i giurati per “dire tutto quello che sapeva del caso”.

Eravamo rimasti d'accordo che Chris avrebbe detto il minimo indispensabile. E infatti tracciò a grandi linee gli avvenimenti, dal momento in cui Pierre, rientrando in casa, aveva scoperto che lei lo tradiva. Il loro litigio durante la serata. La notte in bianco. E, al mattino, le varie esitazioni, i suoi va e vieni. Per finire, la visita allo

studio di Vadja, alle cinque e un quarto.

E qui arrivava la storia della chiave. Avevamo stabilito, con Chris, che non avrebbe insistito molto nella sua deposizione, su quel particolare, e si vedrà poi il perché. Lei avrebbe dovuto dire solo che aveva suonato, che nessuno le aveva aperto e che allora era entrata, perché lei aveva la chiave dell'appartamento. Cosa che, in effetti, Chris disse. Sapevo bene che, durante il controinterrogatorio, Lantier sarebbe tornato sulla storia della chiave, e cioè sul fatto che Chris l'avesse in borsetta; ma contavo molto su Cazarès per imbrogliare le carte in un modo o nell'altro. Il nostro compito di difensori, in quel processo, non era assolutamente quello di negare i fatti ormai accertati (non potevamo). Era quello di far sì che i giurati dessero ai fatti una interpretazione opposta a quella presentata dall'accusa. O, come minimo, creare il famoso dubbio. E non era una impresa da poco!

Chris raccontò molto sobriamente che, appena entrata nello studio, aveva scoperto il cadavere di Vadja. Faccia contro il pavimento, gamba destra ripiegata sotto il corpo e stiletto piantato nel polmone sinistro. Aveva immaginato (avevo insistito molto con lei sull'uso del termine “immaginare”) che suo marito fosse colpevole di quel delitto, e, non avendo sul momento alcun motivo di pensare diversamente, e avendo, per di più, durante le ore precedenti, temuto proprio quella eventualità fino all'ossessione, aveva deciso di assumersi tutta la responsabilità di quel delitto. Data la confusione in cui si trovava, non aveva avuto esitazioni nel prendere quella decisione.

Aveva telefonato alla polizia, che era arrivata dieci minuti dopo.

Si interruppe, attese un istante, poi concluse:

— Ho solo un'altra cosa da aggiungere — sembrò cercare le parole, e poi cominciò a parlare in preda a una grande emozione. — Non credo che mio marito sia colpevole. Per un po' l'ho creduto, e gliene chiedo perdono. Ma adesso sono convinta che è innocente.

— La corte terrà in debito conto questa sua dichiarazione.

Vedevo che Lantier era letteralmente sotto pressione e si agitava sul suo scanno. Quando il presidente gli diede la parola, le frasi cominciarono a sgorgare dalla sua bocca, precise e taglienti come se fossero passate in un laminatoio ed espulse da una molla d'acciaio.

— In occasione della vostra confessione al giudice istruttore, avete usato la parola “immaginato”?

— Non ricordo i termini che ho usato.

— Parlo, beninteso, della vostra seconda confessione, signora. Di quella vera. Lascio da parte tutto quello che avete detto prima. Voi avete detto testualmente: “Sapendo che mio marito era colpevole di quel delitto, decisi di...” eccetera.

— Io non potevo saperlo — replicò Chris, seccatamente. — Potevo al massimo supporlo.

— Non sono di questa opinione, signora — replicò pronto Lantier. — Comunque su questo torneremo in un secondo tempo. — Fece una pausa, poi riattaccò, riferendosi a un'altra parte del dossier. — Sempre secondo le vostre dichiarazioni, la possibilità di questo delitto sarebbe stata evocata il giorno prima che Vadja venisse ucciso, durante una conversazione o una discussione che avete avuto con vostro marito. È esatto?

— Sì, ma in un modo molto teorico.

— La teoria precede sempre la pratica. Insomma, ne avete parlato sì o no?

— Ne abbiamo parlato.

— In che termini?

— Ho detto che finché Vадja era vivo, non ne saremmo mai usciti...

— E che cosa ha risposto vostro marito?

— Niente. Mi ha guardata come se avessi detto una bestialità. Poi è andato a chiudersi nel suo studio.

— Insomma, se ho ben capito, non ha sposato subito la vostra teoria... ma non ha neppure sollevato la benché minima obiezione! Benissimo. Noi terremo in debito conto questa dichiarazione — disse, rivolgendosi verso i giurati.

Era veramente troppo. Volli intervenire, ma il presidente mi rifiutò la parola, dicendo che avrei parlato quando sarebbe arrivato il mio turno.

— Ecco dunque — stava intanto dicendo Lantier — ecco dunque un uomo che passa la notte sveglio a guardar germogliare in sé l'idea che voi avevate seminato. — Voltò di scatto la testa verso di me, come per prevenire una nuova reazione. — Lo sappiamo, lo sappiamo benissimo, avvocato, e per una ottima ragione: il vostro cliente è stato il primo a riconoscerlo nella sua deposizione.

— Permettete, lui ha detto testualmente...

— Avvocato — intervenne il presidente — avrete tutto il tempo di rispondere quello che vorrete all'accusa, appena questa avrà terminato il suo interrogatorio.

Poi si voltò cortesemente verso Lantier e lo invitò a proseguire.

— A questo punto, vorrei fare una prima osservazione — disse il pubblico ministero, rivolgendosi ai giurati. — Di quella famosa conversazione che si è svolta il giorno prima del delitto, conversazione durante la quale è stata, se non decisa, almeno progettata... presa in considerazione l'idea del delitto, dicevo che abbiamo il racconto della signora Laisné e quello di suo marito. Certo, i due racconti concordano perfettamente. Ma questa concordanza non dimostra un bel niente. Perché può, sì, può benissimo, ne convengo, provenire dal fatto che entrambi dicono la verità. Ma può anche provenire dal fatto che entrambi sostengono la stessa menzogna.

Dove voleva arrivare? Guardai di sfuggita Cazarès, seduto accanto a me sul banco della difesa. Sembrava disinteressarsi di tutto il processo. Disegnava pupazzi sulla cartelletta che conteneva il dossier. Il suo atteggiamento mi calmò. Mi rilassai, mi appoggiai allo schienale per cercare di distendermi un poco.

— Passiamo a un'altra cosa — stava intanto dicendo Lantier. — Vorrei chiedere alla teste come è riuscita a entrare nello studio del fotografo, quel famoso martedì, alle cinque del pomeriggio. — (“Eccoci!” pensai.) — La teste ci ha detto, poco fa: “Sono entrata con la mia chiave”. Quale chiave?

— La chiave dello studio di Vадja — rispose Chris, con la voce molto debole.

— Capisco. E come mai era in vostro possesso, quella chiave?

— Quando avevamo rotto... un anno prima... be', senza farci caso avevo tenuto la chiave...

— E, in seguito, dopo il vostro matrimonio, quando avete ricominciato a vedere Vадja, vi siete servita di quella chiave per entrare da lui?

— No — disse Chris. — L'avevo messa in fondo a un cassetto e me ne ero

dimenticata.

— Ma allora, come mai quel martedì l'avevate in borsetta?

— Ho fatto un salto a casa a prenderla.

— Ah! — esclamò Lantier. Era soddisfatto, i suoi occhi brillavano come quando si racconta una barzelletta particolarmente divertente. Ma lui voleva che fosse Chris a raccontarla. — Ebbene, spiegatevi meglio: i signori giurati vorrebbero capirci qualcosa.

— Quel giorno me ne sono andata dall'ufficio verso le quattro. Avevo intenzione di passare da Vадja. Non ce la facevo più a resistere. Volevo sapere che cosa si erano detti, lui e mio marito.

— E perché non ci siete andata direttamente?

Chris non rispose e abbassò gli occhi.

— Ve lo voglio dire io il perché — tuonò Lantier. (Non aveva proprio bisogno di mettersi a urlare, la sua argomentazione era già grossa come una montagna.) — Non ci siete andata direttamente perché sapevate che non vi avrebbe aperto. Sì, voi lo sapevate, signora; non lo pensavate e non lo immaginavate. E siccome non potevate autoaccusarvi del delitto senza essere dentro lo studio, avevate bisogno della chiave per entrare. Quella chiave avreste potuto benissimo portarla con voi il mattino, uscendo di casa. Ma non l'avete fatto. Perché? Perché in quel momento non sapevate ancora. Non sapevate che Vадja non avrebbe potuto aprirvi. Non sapevate che sarebbe morto.

Nella sala ci fu quella che i cronisti giudiziari sogliono definire “sensazione tra il pubblico”. Courtois annotava febbrilmente. Lavigne, col mento appoggiato al gomito, ascoltava con aria placida e sorridente, sbattendo, gli occhi. Nessuno sembrava accorgersi che Lantier stava rifilandoci tutto un rosario di supposizioni gratuite. Ognuna delle sue frasi faceva centro. Conosceva bene il suo mestiere, quell'uomo!

— Bene, proseguiamo — disse. — Il commissario Dufrène, che interrogheremo fra poco, ha effettuato una piccola verifica che non è affatto priva di interesse. Tra la rue de Lamballe, dove si trovava il domicilio della vittima, e rue Pergolèse, dove si trovano gli uffici di Laisné, ci sono come minimo tre telefoni pubblici. Una cabina alla Muette; una all'angolo di avenue Georges-Mandel; un'altra in Place Victor-Hugo. Tra le quattordici e le quindici voi, signora Laisné, eravate all'agenzia Algaric. Il centralino non era inserito, perché le telefoniste riprendono il lavoro solo alle tre, dopo l'interruzione per il pranzo, e così le telefonate passavano direttamente ai telefoni degli uffici. E voi eravate sola nel vostro ufficio. . .

Per l'ennesima volta, mi alzai per intervenire. Ma per l'ennesima volta il presidente, facendomi questa volta solo un cenno con la mano, mi pregò di stare calmo. Per l'ennesima volta, guardai Cazarès, che sembrava dormicchiare. E, nel frattempo, Lantier sviluppava la sua idea fino in fondo. Era un'idea semplicissima, e le idee semplici sono sempre le più pericolose. Se Chris era andata da Vадja, il giorno del delitto, passando prima da casa a prelevare la chiave dello studio del fotografo, era perché Pierre le aveva telefonato e l'aveva informata di aver commesso il delitto. Di modo che... certo, su quel punto lui non poteva essere sicuro di niente, ammise Lantier, vagava nel campo delle supposizioni (questa improvvisa restrizione del campo delle sue affermazioni era una manovra superbamente abile che tendeva a far

credere ai giurati che il resto dell'argomentazione non potesse essere messo in dubbio!). Di modo che, moglie e marito avevano potuto benissimo mettersi d'accordo sulla tesi da adottare, sulla tattica da applicare.

— Non vedo proprio a cosa avrebbe potuto servirci questo presunto accordo — obiettò Chris, con molto buon senso.

— C'è il codice penale che risponde alla vostra domanda — replicò Lantier. — In questo delitto voi agivate, in un certo senso, a caldo, mentre lui agiva solo per fredda vendetta. Voi eravate in condizioni di beneficiare di larghe circostanze attenuanti. Lui no.

— Già, ma dimenticate una cosa! — gridai. E, questa volta, nessuno riuscì a impedirmi di parlare. — Nella sua prima confessione Christiane Laisné ha confessato anche la premeditazione. Lo trovate a pagina trentasei del dossier!

— Sì, all'inizio. Ne convengo. In seguito, però, si è contraddetta su questo punto. — (E io non potrei replicargli nulla: infatti si era contraddetta.) — In ogni caso, caro collega, ho detto che le mie erano pure e semplici supposizioni. Riconosco volentieri che non posso produrre neanche l'ombra di una prova a sostegno della mia tesi. Anzi, diciamo di questa ipotesi, se preferite. Quello che devono ricordare i signori giurati, è che si tratta solo di una ipotesi non molto più inverosimile di tante altre ipotesi... Che so, di quelle che probabilmente voi vi preparate a presentare durante il corso dei dibattiti per lottare contro l'evidenza.

Era il colpo basso per eccellenza. Mi tagliava in anticipo l'erba sotto i piedi. Prima di sedersi, ritenne necessario piantare il chiodo ancora più a fondo.

— Senza voler sostenere la complicità dei due coniugi, quello che io pretendo e voglio dimostrare è solo questo: Christiane Laisné ha agito come se sapesse, in modo indiscutibile, che Vadja era già morto quando si presentò alla sua porta. Adesso cercheranno di spiegarci che non era una convinzione, ma solo una supposizione di donna... La costruzione di una immagine esasperata poiché, e questa sarà certamente la tesi della difesa, Vadja può benissimo essere stato ucciso da mille altre persone... La giuria ascolterà e valuterà. Ma non potrà certamente ignorare che, per accusarsi di un delitto al posto di un altro, una donna deve avere delle buone ragioni per credere che la sua macchinazione, o il suo sacrificio, chiamatelo come volete, riposa su solide basi. Non si può agire così, solo per un semplice presentimento. Ci vuole una certezza. Una falsa confessione di quel calibro può riposare solo su una intima e profonda convinzione. Che ci sia accordo tacito fra i due coniugi e, in tal caso, si dovrebbe dire fra i due complici, o che sia l'iniziativa di uno solo dei due, non cambia niente. Lo ripeto e mi limito a questa affermazione: il pomeriggio del quattro aprile, Christiane Laisné non suppone, non teme, non immagina: sa. Sa che suo marito è un assassino. Senza questa certezza, non sta in piedi più nulla. Il suo comportamento non avrebbe più senso. Ora, come può avere saputo, lei, del delitto, se non gliel'ha detto il marito per telefono? Qualcuno può obiettare: ha telefonato a Jess Vadja e, non ottenendo risposta, ha temuto il peggio... Ma chi vogliamo prendere in giro? Da quando in qua una telefonata rimasta senza risposta fa pensare subito a un delitto? Anche Lemonet, l'assistente di Vadja, che verrà fra poco a deporre, ha telefonato due volte quel pomeriggio. E un altro testimone è andato allo studio, ha suonato e nessuno gli ha aperto. Ebbene, né l'uno né l'altro ha mai pensato o temuto che Vadja

fosse stato assassinato!

Incredibile! Stava scatenandosi in una vera e propria requisitoria, e il presidente lo lasciava tranquillamente fare. I giurati pendevano dalle sue labbra: erano come soggiogati da quella sobria eloquenza. Quando Lantier si rimise a sedere, il presidente si voltò verso di noi, per dare la parola alla difesa. Non mi alzai: aspettavo che fosse Cazarès a intervenire. Ma lui non si mosse. Un lungo mormorio cominciò a serpeggiare nell'aula. Alla fine, mi alzai. Ma non ero certo a mio agio.

Riesaminai a uno a uno i fatti che Chris aveva esposto. Le feci descrivere il suo stato d'animo durante quella tragica giornata. Il suo smarrimento. Le idee terribili che le avevano attraversato il cervello. I timori che si trasformavano in presentimenti, i presentimenti in certezze. Erano tutte cose di scarso interesse, e nessuno le ascoltava con grande attenzione. Era un po' come quando si assiste a una partita a poker. Non è obbligatoriamente il giocatore con il miglior gioco in mano a suscitare l'interesse dello spettatore, ma quello che, con un gioco molto più basso, rimonta la corrente e mette tutti in difficoltà bluffando. E poi, avevo veramente le migliori carte in mano? Mentre parlavo, le crepe del mio ragionamento mi apparivano sempre più visibili. Descrivere il panico di Chris non aveva alcun interesse perché, in fin dei conti... non si era affatto ingannata! Vadja era morto, sì o no? Straordinaria coincidenza! Ecco, quella era l'unica cosa che potevo obiettare. Perché mi sforzavo di contrinterrogare una teste quando ogni sua parola sottolineava la tenuità della mia difesa? Il presidente l'aveva capito benissimo fin dall'inizio: volente o nolente, Chris era un testimone dell'accusa.

— Mio caro, vi state precipitando all'assalto a testa bassa, come un toro — mi confidò Cazarès, durante una sospensione dell'udienza. — Un toro molto coraggioso, come non se ne trovano più neanche negli allevamenti di Salamanca!

Se ne stava tranquillamente seduto al banco della difesa, intento a riempirsi la pipa, mentre l'aula si svuotava lentamente.

— Non venite a pranzo?

— No, non ho fame.

— Che altro potevo dire, secondo voi?

— Niente... Siete finito diritto filato nella trappola che vi aveva teso Lantier. Ma non potevate fare altrimenti.

— Non capisco.

Succhiava affannosamente la pipa, tenendo sul fornello un fiammifero ormai quasi del tutto consumato, che gli bruciava le dita.

— Lei crede che il suo amante sia morto: ha ragione. Crede che suo marito sia colpevole: si sbaglia. Insomma, è tutta qui la nostra argomentazione. Poco, non vi pare?

— E che altro potevo dire?

— Niente. È in questo che Lantier si è dimostrato molto forte. Non crede neanche una parola della storia di complicità tra i due coniugi. Ma, obbligandovi a cercare di distruggere la sua tesi, vi costringeva, al tempo stesso, a insistere sulla nostra. E questa insistenza non poteva che sottolinearne le intrinseche debolezze.

— Benissimo. Ma perché, allora, non avete preso voi la parola?

Cominciava a seccarmi quel suo atteggiamento di uomo al di sopra della mischia.

— Avrei detto le stesse cose che avete detto voi. D'altronde, Jacquart — mi confidò all'improvviso, con occhio attento e intelligente — ci siamo lasciati manovrare dalla pubblica accusa, ma non potevamo fare diversamente. Ed è meglio che questo sia successo all'inizio piuttosto che alla fine del processo. Noi cominceremo il nostro lavoro solo oggi pomeriggio. Bene, adesso andate a mangiare. Poco. Un pranzo da toreador! Adesso tocca a noi agitare la muleta.

Ma, purtroppo, fu solo verso sera che potemmo passare veramente al contrattacco. Prima ci fu tutta la sfilata della grossa artiglieria della accusa. Lantier aveva una curiosa mania: trattava i giurati come un branco di ritardati mentali. La sua tattica era quella di continuare a martellare con forza sul chiodo, appena il legno cominciava a spaccarsi. Aveva inserito nel dossier una copia della contravvenzione elevata da un vigile all'auto di Pierre, posteggiata davanti alla porta di Vadja. Se avesse potuto, avrebbe fatto deporre il vigile stesso. A che scopo tutta quella fatica? Per accertare dei fatti che la difesa non si sognava neanche lontanamente di negare. Eravamo d'accordo sulla faccenda delle impronte digitali che erano state trovate sullo stiletto (e come non esserlo?), sull'ora in cui Pierre aveva lasciato lo studio di Vadja, dopo aver fatto a pugni con il fotografo. Non ci sognavamo neanche lontanamente di contestare il referto del medico legale che stabiliva l'ora del decesso; evidentemente, insistevamo su quel margine di dieci-venti minuti che nessuno poteva negarci. Eravamo d'accordo su tutto, salvo su un punto. Noi sostenevamo che si trattava d'una tragica coincidenza. Le cose cominciarono ad animarsi con la deposizione di Lemonet, l'assistente di Vadja. Viso emaciato, occhi freddi e neri, che sembravano sempre alla ricerca di un avversario. Come tutti quelli che l'avevano preceduto, Lemonet raccontò la sua storia. Aveva lasciato Vadja poco prima delle due, mentre stava mangiando il famoso panino con il prosciutto. Doveva andare dagli antiquari di rue Saint-Benoît, a cercare degli accessori per delle foto che un settimanale femminile aveva chiesto a Vadja (ambiente di caccia, fucili antichi, vasellame rustico, grandi tavoli inglesi). Doveva rientrare fra le tre e le quattro ma, non riuscendo a trovare quello che serviva a Vadja, alle tre e trenta aveva telefonato dai Deux Magots in studio. Nessuna risposta allo squillo del telefono. Nuova telefonata un'ora più tardi. Stesso risultato. Aveva continuato le sue ricerche fino alle cinque e trenta. Dopo di che, era tornato in rue de Lamballe, e aveva trovato la camionetta della polizia davanti alla porta, il fotografo morto nello studio, Chris interrogata da due poliziotti in borghese, e altri poliziotti che si agitavano nella stanza, scattavano foto, eccetera. E qui lo aspettavo.

— E poi cosa è successo?

— È arrivata l'autoambulanza. I poliziotti mi hanno detto che, dopo aver portato via il corpo, avrebbero messo i sigilli, e che quindi dovevo andarmene prima di loro.

— Che cosa avete risposto?

— Non c'era molto da rispondere, non vi pare? E poi, ero abbastanza abbattuto.

— E allora cosa avete fatto?

— Ho preso le mie cose e me ne sono andato.

— Le vostre cose? Quali cose?

— Due o tre affari che lasciavo sempre nello studio. Una blusa, un pullover...

— E anche del materiale fotografico?

Lemonet abbassò la testa, come se cercasse di leggere la risposta sulla punta delle scarpe. Era il teste di Lantier, e il pubblico ministero volò in suo soccorso.

— I fatti che cercate così subdolamente di evocare, caro avvocato, sono sottoposti a un'istruttoria, separata da questa. E voi non potete certo ignorarlo.

Io, infatti, non lo ignoravo, ma i giurati non erano certo tenuti a saperlo. Chiesi al presidente il permesso di informarli. In breve, ci si era accorti molto tempo dopo, e quasi per caso, che lo studio era stato svaligiato. Era stato il commissario Dufréne ad accorgersene, bisogna dirlo a suo merito. Si era stupito di non trovare apparecchi fotografici nello studio di un fotografo di professione; allora aveva interrogato le due modelle che erano andate a posare la mattina del delitto, e queste avevano dichiarato che gli apparecchi c'erano. Eccome! Ma quando erano stati fatti saltare i sigilli per la ricostruzione, non c'erano più. Uno dei poliziotti si era improvvisamente ricordato di avere visto l'assistente andarsene dallo studio con una sacca "Air France", che sembrava molto pesante. Lemonet aveva negato. Perquisizione in casa sua. La polizia aveva trovato tre macchine fotografiche di marca e vari obiettivi. In tutto, dodicimila franchi di materiale.

L'assistente di Vadja mi guardò con aria contrita.

— Dovete cercare di capirmi — mormorò. — Quella storia mi costava molto cara. Ero sul lastrico, senza lavoro, senza preavviso e senza indennità.

— Ed è per questo che vi siete... servito?

— Ho fatto male, non lo nego. Però dovete cercare di capirmi.

— Capire che cosa? Sono già due volte che lo dite.

— Sapevo che non avrei trovato facilmente lavoro...

— In ogni caso... — cercò di intervenire Lantier..

— In ogni caso quest'affare è dissociato dal nostro, sì lo so — dissi. — Ed è proprio per questo che intendo elevare una vibrata protesta! Mi stupisco molto di questa strana situazione.

Lantier alzò le spalle e fece finta di disinteressarsi di tutto quello che avrei detto in seguito.

— Questo teste è stato denunciato per furto?

— Certo — borbottò Lantier, seccato. — È in attesa di giudizio.

— Ed è normale che un accusato per un furto di quelle proporzioni sia in libertà provvisoria?

Questa volta Lantier assunse l'atteggiamento del signore che preferisce sorridere di certe sciocchezze.

— Ma, caro avvocato, sapete benissimo che le nostre prigioni sono molto affollate.

— Lo so, lo so, infatti! Eppure capita che degli innocenti ci finiscano dentro al posto dei veri colpevoli! — (La mia frase provocò un mormorio di sorpresa nell'aula.)

— Ma non è questo che ci interessa — proseguì. — L'istruttoria ha almeno prodotto la benché minima prova che questo furto sia stato commesso la sera del delitto?

Questa volta Lantier spalancò gli occhi, quasi esterrefatto. Che cosa diavolo sta cercando di inventare? diceva il suo sguardo stupefatto.

— So benissimo — continuai — che un ispettore si ricorda vagamente di aver visto Lemonet lasciare lo studio portandosi dietro una sacca troppo pesante, ma non c'è assolutamente nulla, nulla, che dimostri che il furto non sia stato commesso prima del delitto. O immediatamente dopo. O anche — (e, a questo punto, feci ben attenzione a pronunciare distintamente tutte le sillabe) — in occasione del delitto.

— Non penso che questa facezia possa portarvi molto lontano! — esclamò Lantier, in tono decisamente sfottente.

Frase infelice. Decisi di non lasciargliela passare.

— Mi stupisco! — cominciai a sbraitare (dopotutto, avevo anch'io diritto a utilizzare gli effetti... teatrali). — Mi stupisco che si tratti questo caso con tanta disinvoltura. C'è da dire che la disinvoltura è il tratto dominante di questa pessima istruttoria, come avremo modo di constatare anche in seguito. Insomma, l'inchiesta sulla morte di Jess Vadja è stata condotta come se la polizia avesse già in mano il colpevole, e ritenesse inutile cercarne un altro. Dopotutto — (punta il dito contro Lemonet) — qui siamo in presenza di un ladro. Chi ha verificato il suo alibi? Nessuno! Che io sappia, nessun poliziotto o investigatore si è presentato da uno degli antiquari presso i quali afferma di aver passato il pomeriggio del delitto. Io ho cercato, in questo voluminoso dossier che contiene tutto, persino una copia della contravvenzione per posteggio in zona vietata, ho cercato, vi dicevo, un rapporto, anche breve, sull'impiego del tempo di Gerard Lemonet il giorno del delitto. Inutilmente. Non solo, ma ho anche cercato molti altri documenti nel dossier, anche più importanti di quello, ma neanche quelli ho trovato. Comunque, per tornare a Lemonet, non mi risulta che qualcuno abbia avanzato l'ipotesi di un suo ritorno in studio all'ora prevista, cioè poco dopo che il mio cliente se ne era andato. Un Lemonet che, guarda caso, proprio quel giorno, precisamente il giorno del delitto, deruba pulitamente lo studio della vittima. Signori, io non voglio lanciare accuse: non è né il mio compito né la mia funzione. Sottolineo semplicemente un fatto che ai miei occhi è gravissimo: l'istruttoria sul delitto Vadja è stata condotta con una sufficienza e una superficialità per lo meno sorprendenti. Lo so, non è la prima volta che un processo si svolge in simili condizioni. Ci sono tanti celebri esempi per dimostrarci che, a volte, polizia e magistratura si intendono a meraviglia nel far scattare i meccanismi di un errore giudiziario, appena il loro lavoro obbedisce a un'idea preconcepita. In questo caso avevano già in mano un colpevole, indicato dalla confessione della moglie stessa. Un movente. Vari indizi indiscutibili. C'era tutto, tranne la confessione: e allora, perché andare a cercare altrove? Perché preoccuparsi di sapere, tra l'altro, se Vadja aveva mai litigato col suo assistente o con qualche altra persona del suo ambiente? Perché, ci tengo a ripeterlo, qui non si tratta solo di Lemonet: nel corso del processo vi dimostrerò che tutta l'inchiesta è costellata di lacune altrettanto e forse più gravi di questa. Per adesso, desidero solo che teniate presente una cosa e sarà, se l'avvocato Lantier me lo permette, la mia conclusione. Un ladro è stato chiamato dall'accusa per sostenere la sua tesi. Bisogna proprio che questa tesi sia quanto mai fragile, per dover far ricorso a simili testimonianze!

Mi sedetti in un silenzio sepolcrale. Con un'occhiata al pubblico che affollava l'aula, potei vedere che la mia allusione a un altro testimone, accanto al quale Lemonet era di una importanza marginale, aveva fatto il suo effetto. Lo vidi

dall'espressione dei giornalisti che affollavano la tribuna stampa, lo capii da una certa qualità del silenzio. All'improvviso si sentiva solo, con una strana e improvvisa intensità, il picchietto della matita di Lantier sul tavolo. Poi, il presidente La Ferté si schiarì la voce e disse:

— Purtroppo, avvocato, temo che per oggi non si possa procedere oltre, è già molto tardi. — Si voltò verso Lantier, come per chiedergli se avesse qualcosa da aggiungere. Lantier fece un cenno di no con la testa. — Signori, l'udienza è tolta.

La sera, alla televisione, Lavigné parlò della grande autorità del presidente La Ferté, del sicuro talento del pubblico ministero Lantier, che per la prima volta sosteneva un peso tanto grande, e che faceva ben presagire per la sua futura carriera. Poco prima del termine della seduta, aggiunse che la difesa aveva compiuto un disperato tentativo di diversione.

Il giovane avvocato Jacquart, che (“salvo errore da parte mia, è la prima volta che difende una causa in corte di Assise”) era partito a lancia in resta con una foga che, in altre circostanze, avrebbe forse potuto servire al suo cliente. Ma, come molti altri membri del collegio degli avvocati poco abituati a trattare simili cause, l'avvocato Jacquart aveva proporzionato la violenza dei suoi attacchi alla fragilità dei suoi argomenti. Ciò detto, non ci si poteva che stupire del fatto che il celebre avvocato Cazarès avesse lasciato combattere il suo giovane collega senza mai dargli il sostegno del suo immenso talento. Probabilmente, il celebre avvocato si era risparmiato per la seconda giornata del processo. Almeno a Lavigne piaceva pensarlo.

E anche a me piaceva pensarlo. Anzi, era l'unico punto sul quale Lavigne e io eravamo perfettamente d'accordo.

Lou

4

Lavigne aveva dato il tono a tutti gli articoli del mattino seguente. Solo Courtois mi aveva riservato un trattamento di favore, sottolineando che “il mio ardore romantico aveva, in pochi minuti, seriamente scosso il classico edificio pazientemente costruito dal Pubblico Ministero Lantier”. Quando passai davanti alla tribuna stampa, Courtois mi strizzò l'occhio con aria complice. Dovevo almeno fermarmi, stringergli la mano e dirgli una parola gentile: mi costrinsi a farlo, anche se tutte quelle considerazioni dei cosiddetti “specialisti” sul virtuosismo di questo e di quell'avvocato mi ripugnavano.

— Allora, Abel — mi chiese, in tono leggermente sfottente — a che punto siamo stamattina con l'intima convinzione?

— Non lo so — risposi. — Domandalo ai giurati.

— Parlo della tua.

— Non ho prestato giuramento io!

— Per fortuna, Abel!

— Cosa vuoi dire?

— Niente, niente. Solo che hai in mano il capo buono. Semina il dubbio e raccoglierai l'assoluzione.

E con queste parole, mi diede una pacca sulle spalle. Andai a sedermi al banco della difesa. Posai sul tavolo il pesante dossier. Cazarès non c'era ancora. Arrivò pochi minuti dopo, con il fiatone per la corsa che aveva fatto nei corridoi: intanto la Corte aveva già fatto il suo ingresso. Il presidente annunciò che la seconda giornata del processo sarebbe cominciata con l'udienza dei testimoni della difesa. Il cancelliere gli toccò il braccio e gli disse qualcosa all'orecchio. Il Presidente tossì e si corresse.

— Be', allora diremo più esattamente del teste della difesa, perché sembra che ce ne sia uno solo. Non è vero, avvocato?

Chinai la testa in segno di assenso e l'usciera chiamò:

— Signorina Louise Sicaud! La piccola porta che si trovava sulla sinistra, accanto al banco della corte, si aprì. Come tutti, anche Pierre voltò la testa. Sorrise a Lou, che non lo guardava.

Quello che più mi colpì, in quella ragazza, era la sua aria di estrema giovinezza. Sembrava una collegiale un po' troppo sviluppata, una universitaria americana rimpinzata di vitamine fin dall'infanzia, con ogni muscolo del corpo portato alla suprema perfezione da un sapiente allenamento sportivo. Oppure una qualche incantevole pattinatrice calata giù da Saint-Moritz, una giovane bellezza gonfiata all'ossigeno, che veniva a fermarsi davanti alla sbarra, alzava la mano destra e prestava il giuramento olimpico.

— Signorina Sicaud, voltatevi verso i giurati e dite loro tutto quello che sapete sul delitto Vadja.

Lou non si voltò verso nessuno e, alzando il mento verso il presidente, rispose immediatamente:

— Preferisco che mi vengano poste delle domande.

— Signori — disse il presidente, rivolgendosi verso di noi — tocca a voi: è la vostra teste.

Mi alzai.

— Tanto per incominciare, può dirci la teste se è già stata sentita dal magistrato inquirente?

— Sì.

— Per quanto tempo?

— Circa un'ora.

Cambiò l'equilibrio del corpo, spostando tutto il peso sulla gamba destra e tenendo i piedi leggermente divaricati. Sembrava annoiarsi.

— La deposizione di questa teste — spiegai ai giurati — figura infatti nell'incartamento, a pagina centoquarantadue. Occupa tre quarti di pagina dattiloscritta. — Poi, rivolgendomi di nuovo a Lou: — Vi dispiace, signorina, se riesaminiamo insieme la vostra deposizione? — Lou chinò appena la testa, guardandomi fisso. — Dunque, il giorno del delitto voi dovevate recarvi dalla vittima...

— Sì.

— A che ora?

— Alle tre.

— E a che ora siete arrivata?

— Un po' prima.

— Diciamo alle tre meno un quarto?

— Diciamo alle tre meno un quarto. Sono sempre in anticipo, sul lavoro.

— Andavate da Vadja per lavoro?

— Sì. Per posare.

— Soltanto per posare?

Continuò a guardarmi per un po' e poi voltò la testa verso il presidente:

— Sono obbligata a rispondere?

— No — le spiegò il presidente. — Almeno non lo siete nella misura in cui le domande non riguardano il caso in esame. Sta a voi decidere.

La anticipai.

— Non fa nulla, ci torneremo sopra in seguito. Signorina Sicaud, voi non siete neanche obbligata a dirmi che cosa pensavate della vittima. Tuttavia, mi piacerebbe che la corte fosse informata su questo punto.

— Oh! — esclamò la ragazza. — Vadja era un fotografo straordinario, probabilmente il migliore che ci fosse sulla piazza. Insomma, voglio dire, in un certo stile...

— Capisco benissimo. Ma come uomo?

— Era un uomo straordinario.

— Che cosa intendete per “straordinario”?

— Onesto, pulito... — Sembrò riflettere: aveva pronunciato la parola “onesto” come se avesse voluto dare un morso a una mela.

— Ecco una descrizione che corrisponde ben poco con quello che sapevamo di lui.

— Ah no! — gridò Lantier. Si alzò di scatto e si diresse verso i giurati. Abbassò la voce: — Normalmente, in un processo di questo tipo c'è anche l'avvocato di parte civile. Se questa volta non c'è, è solo perché Jess Vadja era, in un certo senso, un esiliato. È arrivato a Parigi alcuni anni fa, al momento dei terribili avvenimenti dell'Ungheria, e tutta la sua famiglia è rimasta al di là della cortina di ferro. Mi sembra che la difesa — e qui cominciò improvvisamente ad alzare il tono di voce, voltandosi verso di me — voglia approfittare di questa dolorosa situazione per infrangere la memoria della vittima. È un procedimento incompatibile con la dignità della giustizia! Informo la corte che mi opporrò con tutti i mezzi a mia disposizione...

— Avvocato! — Era Cazarès. Finalmente, prendeva la parola! Si alzò lentamente, come un orso uscito dall'ibernazione, svegliato da qualche futile avvenimento, come la caduta di una foglia sul muso. — Questi scrupoli vi fanno onore. — Una lunga pausa; e poi: — In questo processo, voi avete il compito di sostenere un'accusa che, è il meno che si possa dire, appare estremamente fragile. Compito difficile, se non insormontabile, anche per un magistrato del vostro valore. Ma adesso voi pretendete di aggiungere a questo duro compito anche quello di ergervi a difensore della memoria della vittima. Tengo immediatamente a rassicurarvi. Non è nelle intenzioni della difesa infangare la memoria di chicchessia: non ne abbiamo certo bisogno per dimostrare la solidità dei nostri argomenti. Quello che ha voluto dire il mio giovane collega, senza forse usare, lo riconosco tranquillamente, tutte le forme che eravate in diritto di aspettarvi, è molto semplice: un uomo che prende la decisione di rompere i rapporti con la sua amante, per esercitare nuovamente il suo ascendente su di lei, pochi mesi dopo, quando si è appena risposata, non è poi da classificare fra i santi del paradiso. Il minimo che si possa dire di lui è che il capriccio gli serviva da regola di condotta. E che gli scrupoli morali non lo soffocavano certo.

Si sedette. Tutto questo scambio di battute si era svolto sopra l'incantevole testa della mia testimone. Lou si era voltata a sinistra, poi a destra, con una curiosa espressione interrogativa in volto, con un fremito di impazienza, come se volesse dire: “Ma che cosa vi ha punto?”. Era lo stupore un po' timoroso di una adolescente che assiste a una di quelle assurde manifestazioni di collera che i grandi sfoggiano molto spesso.

— Riprendiamo l'interrogatorio — le dissi. — Jess Vadja era un uomo straordinario. Ve ne voglio dare atto. — E, immediatamente, senza transizione, aggiunsi: — Lo amavate?

Anche questa volta, Lou guardò il presidente. Era chiaro che, per lei, il vecchio magistrato svolgeva il ruolo di padre, tra tutta quella gente, in quel disordine in cui cercava disperatamente di orientarsi. Il presidente sembrò esitare. Fu Lantier a rispondere, al suo posto:

— Avvocato — mi disse, in tono disgustato — non possiamo limitarci ad esaminare i fatti? Solo i fatti che ci interessano?

Era la frase che aspettavo. Mi stupivo, anzi, che ci avesse messo tanto a scaraventarmela tra i piedi. La mia risposta era già pronta. Ma non ebbi il tempo di

piazzarla: Cazarès era già scattato in piedi, come spinto da una molla.

— I fatti! — gridò. — Io conosco un fatto solo: ecco una teste che, per sua stessa ammissione, è andata dalla vittima proprio all'ora in cui, secondo il rapporto del medico legale, il delitto veniva commesso. Questa teste è stata sentita dal giudice istruttore. Questo fatto è stato scrupolosamente registrato sul verbale. E poi, arrivederci! Nessuna domanda le è più stata rivolta, nessuna convocazione è stata sollecitata dal magistrato inquirente. Nessuno mette in dubbio, neppure per un solo istante, che la teste abbia detto la verità. Nessuno si sogna di chiederle, tra l'altro, se tra lei e la vittima esistevano dei rapporti personali, oltre a quelli professionali. Tanto, avevano già in mano il colpevole, no? E allora, perché sprecare tempo, fare fatica, preoccuparsi tanto?

E, sullo slancio, proseguì, rivolgendosi direttamente al presidente:

— E quando noi difensori, noi che non abbiamo a disposizione né mezzi per indagare, né possibilità per verificare e controllare, noi che da otto mesi subiamo un'inchiesta parziale, senza la possibilità di obiettare checchessia, quando noi, dicevo, che per riempire le lacune di questa inchiesta, siamo ridotti a tentare di far risplendere in questa stessa sede la luce della verità che, non dispiaccia alla accusa, non è obbligatoriamente quella del giudice Fourcade, quando, ripeto, noi pretendiamo di porre a questa teste le domande che avrebbero dovuto esserle poste da molto tempo e da ben altre persone, che cosa ci si viene a obiettare? Esaminiamo i fatti! Sarebbe troppo facile, signor presidente! Quanto ai signori giurati, voglio che siano informati di questo: noi non intendiamo avanzare accuse contro nessuno. Noi chiediamo soltanto che ci sia consentito di comunicare le nostre opinioni alla giuria. Attraverso il solo esame di un incartamento pieno di lacune, noi stiamo tentando di fare quello che il giudice istruttore non ha fatto durante i lunghi mesi che ha passato ad interessarsi di questo caso. E facciamo un augurio: possano le informazioni che noi produrremo essere utili alla nuova istruttoria che presto o tardi bisognerà aprire, lo si voglia o no, dopo l'assoluzione di Pierre Laisné!

E, crac, si risedette. Un mormorio sordo percorse l'aula. Il desiderio di Lavigne era finalmente esaudito: il grande Cazarès si era esibito. E anch'io mi sentii pronto a ripartire all'attacco con rinnovato vigore. Mi spiaceva soltanto che la mia preda fosse una così fragile cosa. E quando il mio sguardo si riportò su di lei, la vidi immobile, sbalordita, spaventata, intenta a chiedersi cosa diavolo le stesse succedendo. Avevo quasi pietà di lei. Ma non era il momento di cedere alla pietà, né ad alcun altro sentimento negativo. Avevo ancora una durissima mano da giocare. Eravamo partiti bene, forse, ma eravamo ancora lontani dall'arrivo. Non so perché, ma all'improvviso prese corpo in me l'idea che quella ragazza di vent'anni, quella cerbiatta, fosse, con tutto il suo carattere, la sua ingenua bellezza, quei grandi occhi, quell'aria di franchezza, un'avversaria molto più temibile di quanto non mi fossi immaginato. O forse feci nascere in me questo pensiero unicamente per darmi il coraggio di braccare spietatamente quella dolce preda.

— La teste — chiesi, sen guardarla — conosceva per caso l'accusato?

— Ma certo — rispose.

— Da molto tempo?

— Da due anni circa.

— Ed era in buoni rapporti con lui?

Arricciò il naso, facendo uno sforzo per capire chi era il “lui” della mia domanda. Poi, avendolo capito, cominciò a sorridere.

— Oh, sì, certamente!

— In rapporti intimi?

— Ero l'amante di Pierre Laisné. — Rivolse a Pierre un sorriso ironico, ma senza cattiveria. Era quasi solo a lui che adesso si rivolgeva, e c'era una specie di “non è vero?” sospeso alla fine di ogni frase. — Anzi, a un certo punto abbiamo anche parlato di sposarci...

— Quando lo avete visto per l'ultima volta?

— Il quattro aprile.

— Cioè il giorno del delitto?

— Sì.

— Potete riferirci in quali circostanze?

Aprì la bocca; poi sembrò ricordare quello che il presidente le aveva detto, e cioè di rivolgersi alla giuria, e si voltò verso sinistra, prima di rispondere.

— Be', quella mattina, abbastanza presto, Pierre mi ha telefonato per chiedermi l'indirizzo e il numero di telefono di Vadja. E poi mi ha chiesto anche di fare colazione con lui. Ci siamo incontrati al Bar des Théâtres. Confesso che ero molto curiosa di sapere che cosa volesse da Vadja e... Be', mi ha raccontato tutto. Cioè che sua moglie lo tradiva e che voleva spiegarsi con Vadja.

— E che effetto vi hanno fatto quelle confidenze?

Restò immobile, senza rispondere.

— Oh, Dio... — cominciò, indecisa.

— Torneremo poi su questo argomento — dissi, interrompendola. — Se non sbaglio, poco fa ci avete detto che dovevate sposare Pierre Laisné...

— Ho detto che, a un certo punto, se ne era parlato.

— Capisco benissimo. Ma perché poi quel progetto non è andato in porto?

— Perché bisogna essere in due per sposarsi! Pierre mi ha piantata.

— Vi ha dato una spiegazione?

— Sì, la migliore di tutte: era innamorato di un'altra.

Da come lo diceva, in quel momento, sembrava quasi che il fatto la divertisse.

— E doveva essere vero — aggiunse — visto che l'ha sposata quasi subito.

— E voi?

— Io che cosa?

— Suppongo... Scusatemi, signorina, suppongo che abbiate sofferto.

— Sì — mormorò. — Molto.

— E, a questo punto, torniamo alla colazione del quattro aprile. Dunque, eravate disperata, ma poi siete riuscita a risalire la china della vostra disperazione. È questo che avete detto a Pierre Laisné, quel giorno?

— Sì.

— Allora devo dedurre che eravate innamorata di un altro uomo?

— Sì.

— Non solo innamorata, ma anche fidanzata?

Di nuovo fece ricorso al presidente, spaventata: uno sguardo da Pollicino sperduto

nella foresta.

— Rispondete — le disse il presidente, con molta gentilezza.

— Sì. Ero fidanzata.

— Potete comunicare a questo tribunale il nome del vostro fidanzato?

— Jess Vadja.

La sua voce si ruppe in un singhiozzo. Lou abbassò gli occhi. In aula ci fu quello che è ormai consuetudine chiamare “sensazione tra il pubblico”. Potevo sentirlo, senza neanche aver bisogno di voltare la testa. Solo dai rumori: l'uscita precipitosa dei giornalisti che correvano ai telefoni, per cercare di passare l'informazione sull'edizione della sera. Sentii una mano che mi stringeva la spalla. Era Pierre. Mi voltai. Si chinò verso di me, da sopra la balaustra del suo box.

— Abel — mi sussurrò — ma è proprio necessario tutto questo?

Appoggiai la mano sulla sua, senza rispondergli. Poi guardai Cazarès. Era ripiombato nel suo atteggiamento assente del giorno prima. Disegnava pupazzi su un foglio di carta. Sembrava disinteressarsi di tutto. E benché sentisse, ne ero sicuro, il mio sguardo fisso su di lui, non si prese la briga di alzare gli occhi. Un po' come se avesse avuto vergogna. In verità, avevo vergogna anch'io. Stavo facendo un lavoro sporco. “Dio” pensai all'improvviso (un vecchio residuo della mia educazione cattolica, quella mania di pregare durante i colpi duri!) “Dio, fate che la mia mano non tremi. Dissipate l'illusione. Armate il mio braccio per la vendetta.” Piantai il mio sguardo in quello di Lou. Aveva ritrovato un po' della sua sicurezza. “Quella ragazza” mi sforzai di pensare “ha ritrovato troppo in fretta la sua sicurezza. Troppo in fretta.” E mi dissi che dovevo suonare l'hallali il più in fretta possibile, senza aspettare che nel mio dialogo interiore intervenisse la lega per la protezione dell'infanzia abbandonata: dell'infanzia criminale, si intende.

— Riassumiamo i fatti, signorina Sicaud. Per colpa di un uomo, voi soffrite una grande delusione amorosa. Riuscite a superarla. Ricostruite il vostro avvenire con un altro uomo. Un altro uomo, come ci avete detto voi stessa, leale, generoso e onesto. Di conseguenza, avete tutte le ragioni di credere che sia sincero. E, soprattutto, che non si comporterà con voi come il precedente. All'improvviso, però, vi accorgete che anche lui vi prende in giro. Vi tradisce. E questo, lo anticipo velocemente perché su questo punto torneremo più tardi, per colpa della stessa rivale. — Assunsi un tono un po' meno dottrinale. — Suppongo che, venendo a conoscenza di questa... disgrazia, dobbiate esservi sentita abbastanza sconvolta, no? — (Nessuna risposta.) — Eppure, non avete lasciato trasparire niente, o quasi... Ed è facile capire perché. Siete tanto orgogliosa, uso questa parola nel senso migliore del termine, da cercare di salvare almeno la faccia. Eppure, eravate sconvolta! Al punto da terminare in gran fretta la colazione con Pierre Laisné e da scattare verso l'uscita, dimenticando i guanti.

Mi guardò come se non capisse. Me l'aspettavo e, per me, era un notevole vantaggio poter ripetere quella frase, insistere su quel particolare. Volevo che si piantasse bene nella mente dei giurati.

— Avete dimenticato i guanti, non è vero? Avete attraversato tutto il ristorante e siete tornata indietro a cercarli.

— È possibile.

— È possibile. Ed è importante! — Feci una pausa. — Potete dirci che cosa avete

fatto, dopo?

Adesso, anche Lantier ascoltava attentamente. Il presidente aveva il mento appoggiato alle mani, i gomiti sul banco. Lou aveva gli occhi fissi su di me, e non rispondeva alla mia domanda.

— Andiamo — le dissi, lentamente — siamo d'accordo su tutto, finora, no? Quest'uomo che avete amato — indicavo Pierre dietro di me; anche lei lo guardò — vi parla della sua disavventura coniugale. Ma, al tempo stesso, vi informa anche della vostra disavventura amorosa. E voi, cosa fate? Reagite scappando. Dove siete andata?

— Ho camminato — mormorò Lou, debolmente.

— Dove?

Nel lungo silenzio che seguì, Lantier prese la parola:

— Nella mia carriera ho già assistito a tante manovre di diversione. E questa, devo riconoscerlo a tutto merito dell'avvocato Jacquart, è condotta molto abilmente. — Si rivolgeva ai giurati, con voce molto calma, in tono discorsivo. — Però, tutte le diversioni hanno sempre lo stesso scopo: fare in modo che l'albero sia preso per una foresta. Spero che vorrete ben ricordare, signori, che qui...

Gli troncai la parola in bocca, ma con il suo stesso tono, assolutamente pacato.

— Da che parte arriva la diversione, caro avvocato? Dalla vostra o dalla mia? Io cerco di determinare che cosa ha fatto un testimone importante durante l'ora del delitto. Sono perfettamente d'accordo con voi: non era compito mio porre queste domande. Sfortunatamente, qualcuno si è dimenticato di farle. È incredibile, è pazzesco il numero di cose che ci si è dimenticati di fare o di chiedere in questo caso. La teste, come ho appena dimostrato, era il “trait d'union” fra i due uomini; la vittima da una parte e l'assassino dall'altra. Voglio dire, il presunto assassino. Non vi pare che meritasse qualcosa di più delle diciassette righe di verbale che le sono state dedicate in un dossier di trecentoventisette pagine? Non è certo il signor presidente che potrà contraddirmi su questo punto!

Il presidente arrivò persino a scuotere la testa in segno di approvazione. Però! Stavo diventando abile anch'io. Ma pensai subito: non farti illusioni, caro Jacquart! Non sei ancora al termine delle tue pene. La voce di Lou mi arrivò da lontano, nel cuore delle mie cogitazioni a zigzag.

— Ho camminato sul Lungo-senna. C'era un tempo splendido. Ho camminato fino alle tre.

— Meno un quarto.

— Sono andata a piedi fino all'avenue de Lamballe.

— Dove avevate appuntamento con Jess Vadjà.

— Sì.

— Per una seduta di posa.

— Sì.

— Eccovi dunque in strada, davanti alla porta del palazzo dove si trova lo studio del fotografo. A che piano, a proposito?

— Al quinto.

— E poi? Cosa avete fatto?

— Sono salita.

— Con l'ascensore?

— Evidentemente.

— Non avete visto uscire qualcuno da quella casa? Qualcuno che conoscevate?

— No. Perché?

— Perché dieci minuti più, dieci minuti meno, era l'ora in cui Pierre Laisné usciva da quella casa.

— Non ne sapevo niente.

— Ve ne do atto. E poi?

— Ho suonato alla porta, ma non è venuto nessuno ad aprirmi... Siccome ero in anticipo, ho aspettato.

— Quanto tempo?

— Circa un quarto d'ora, venti minuti. Pensavo che Vadja fosse sceso a mangiare qualcosa, e che sarebbe tornato presto.

— E poi?

— Me ne sono andata.

— A che ora?

— E che ne so? Non avevo l'occhio incollato all'orologio!

Cominciava a cedere nettamente.

— Sì, signorina, — dissi, calmissimo. — Quando si aspetta qualcuno davanti alla porta, e questo non viene, ci si innervosisce, e allora si continua a guardare l'orologio minuto per minuto.

— E va bene, dovevano essere le tre e cinque o le tre e dieci al massimo.

— Perché non avete aspettato ancora un poco?

Da dove mi trovavo, potevo vedere due lacrime scendere lentamente dai suoi occhi. Lacrime di irritazione, perché la sua mascella si contraeva, e la sua mano continuava a rinchiudersi sulla sbarra.

— Se volete proprio saperlo — esplose all'improvviso — non avevo più voglia di vederlo! Ma proprio per niente! Ero andata da lui per pura coscienza professionale. Passate le tre, avevo una buona scusa per andarmene. Anzi, ero contenta di andarmene!

Non solo lacrime di irritazione, ma anche di dolore: l'avevo giudicata male. Infatti, altre lacrime seguirono le prime. Lou terminò singhiozzando e cercando precipitosamente un fazzolettino nella borsetta.

— È tutto? — gridò, rivolta verso di me. — Mi lascerete finalmente in pace adesso?

Il pianto la rendeva più aggressiva.

— Sì — risposi. — È tutto. Vi ringrazio.

E mi sedetti. Ero abbastanza contento di me. Il presidente guardò l'orologio e annunciò che l'udienza era sospesa e che sarebbe ripresa alle tre del pomeriggio.

— E adesso spiegami, Abel. Chiedo solo di capire.

Avevo raggiunto Pierre nella stanzetta dove lo rinchiudevano, in attesa della ripresa dei dibattiti. Una guardia gli portò un vassoio con un misto di prosciutto e carne, un pezzo di pane e un bicchiere di vino.

— Prosciutto — borbottò, Pierre, facendo una smorfia comica. — E pensare che mi ero ripromesso di non mangiare più prosciutto per tutto il resto dei miei giorni! —

E sorrise. Cominciò a mangiare la carne fredda con buon appetito. Bevve un sorso di vino. — Senti, Abel, non mi dire che credi seriamente a quella storia!

— Quella storia — gli spiegai — ti permetterà di uscire libero di galera. Magari questa sera stessa!

— Credi veramente che possa bastare?

— Ho preparato le basi per la requisitoria di Cazarès. È quanto avevamo stabilito fra noi. Se adesso prendessi io la parola, questa storia forse non basterebbe. Ma lui ha più di quanto non gli serve per ottenere un verdetto di assoluzione. Aspetta e vedrai. Vedrai entrare in azione la sua splendida logica. Ti divertirai, Pierre. La base di partenza è che non si condanna un uomo per un movente e per degli indizi materiali quando qualcun altro ha, in primo luogo, anche lui lo stesso movente, in secondo luogo, si trovava anche lui sul luogo del delitto proprio all'ora in cui il delitto viene commesso e, in terzo luogo, è egualmente indicato da indizi materiali.

— Quali indizi?

— I guanti. Se hai fatto caso, ho insistito molto sul fatto che Lou aveva i guanti. Sullo stiletto di Vadja si sono trovate solo le tue impronte. Quindi l'assassino aveva obbligatoriamente i guanti.

— È una prova a rovescio, Abel, non ha alcun valore.

— È uno dei pilastri fondamentali della tesi che Cazarès costruirà in modo magistrale.

— È puramente negativo.

— Non è vero. Loro dicono: Laisné è obbligatoriamente colpevole, perché non c'è nessun altro che possa aver ucciso Vadja. Anche questo è puramente negativo.

— Lou — mormorò — Lou... No, non sta in piedi.

— Ti assicuro che sta sufficientemente in piedi per toglierti dai guai.

Spinse da parte il vassoio con un gesto secco: aveva inghiottito gli ultimi bocconi senza masticare. Si alzò, accese una sigaretta e mi fissò:

— E se non è stata lei?

— Pierre, il problema non è questo.

Cominciò ad andare avanti e indietro nella piccola stanza, da un muro all'altro, facendo ogni volta dei dietrofront rapidissimi.

— Ecco — disse — ecco una ragazza che ho sfruttato per tutta la vita. Non ho mai smesso di servirmi di lei per le mie piccole comodità personali. E adesso, continua ancora!

Era simpatico e divertente mentre diceva quelle cose: aveva qualcosa del bambino imbronciato.

— Senti, vecchio mio — gli dissi — non è escluso che sia veramente colpevole.

Mi guardò di nuovo. I nostri sguardi rimasero a lungo fissi l'uno nell'altro, con quella cortina di fumo di sigaretta che ondulava tra loro. Poi Pierre ruppe il contatto per primo, e ricominciò a camminare avanti e indietro, massaggiandosi i polsi.

— Sono disgustose le manette che ti mettono per venire qui, sai! E a che pro? — Fece un nuovo dietrofront, trovandosi proprio di fronte a me. — Abel, l'arrestano, le metteranno le manette! La faranno soffrire almeno quanto me. Quel Dufrène è un duro. Mi ha tenuto per tre giorni e per tre notti di fila in piedi, davanti a lui. Mi domando come ho fatto a non confessare.

— Ma se è innocente non ha niente da temere.

— È proprio a me che dici una cosa del genere?

Scoppiò a ridere su questa frase. Si rimise in moto, tendendo la mano in avanti, come fanno i vigili per fermare la circolazione.

— Aspetta, aspetta... Lasciami riflettere. Sai una cosa? In prigione si diventa idioti. Lo spirito sì... si ispessisce. Alla fine, ti ci vogliono più di due ore per assimilare il ragionamento più semplice del mondo. Dunque, dunque... noi diciamo: Lou arriva da Vadja. Suona. Lui apre la porta e... — mi guarda fisso. — È così che la vedi?

— Sì. L'ipotesi è questa.

— Bene, io ho lasciato Vadja dieci minuti prima, dopo avergli spaccato il muso. Va sempre bene? Ah, se soltanto potessi avere una tazza di caffè! Perché quei maledetti devono negarci il caffè? È la sola cosa che mi sia veramente mancata in questi lunghissimi mesi di detenzione, sai?

— Continua.

— Dunque lei entra e trova un Vadja furioso, fuori dai gangheri. Allora Lou gli fa una scenata di gelosia. Il meno che si possa dire, è che casca male.

— Sì. Casca su un uomo che comincia ad averne abbastanza delle buone donne e di tutte le loro storie. E che glielo dice chiaro e tondo.

— Allora lei perde la testa. Prende quello stiletto e zac! È così che, secondo te, si sono svolti i fatti?

— Non lo sapremo mai, a meno che lei non confessi...

— Aspetta, aspetta... — Ricominciò a fare dei gesti nel vuoto. — Non andiamo troppo in fretta... Dopo di che, lei esce dallo studio. Ha sempre i guanti, quindi non lascia alcuna impronta, vero? Perfetto. Dunque, esce. Sono le...? Le tre circa? Bene. Non c'è portinaia. E quella è una strada dove non passa mai nessuno. Quindi, nessuno la vede. Allora lei torna a casa, o va al diavolo. L'indomani, viene a sapere dai giornali che Chris si è accusata del delitto. È sempre così che vedi i fatti?

— Sì, e quando legge i giornali deve venirle un colpo. Perché non è escluso che pensasse di vedere arrestare te, al suo posto.

— Io? E perché?

— Perché sapeva che eri appena uscito dalla casa di Vadja. Non può non averglielo detto.

— E, secondo te, le faceva piacere? Voglio dire, era contenta di cavarsela e di rifilare tutto sul mio groppone?

— Tu e Vadja eravate i suoi due torturatori. I due uomini che si erano presi gioco di lei...

— Non ti pare di spingerti un po' troppo lontano con la fantasia?

— No, c'è di peggio: per due volte ama e per due volte si ritrova di fronte una rivale. Ed entrambe le volte la rivale è la stessa: Chris. È più di quanto non ci voglia per...

— Ti ho chiesto se non credi di spingerti un po' troppo lontano.

— Forse. Forse non è successo nulla di tutto questo. In ogni caso, è una versione che tiene, che sta in piedi, ed è unicamente quello che adesso voglio.

All'improvviso Pierre esclamò:

— Ma certo che sta in piedi, Abel.

Il suo viso era raggiante. Ma cosa si stava scatenando nella sua testa, dietro quel sorriso? Quel sorriso era una diga contro la quale veniva a urtare, dall'interno, l'assalto di onde furiose. Si avvicinò rapidamente a me, mi appoggiò la mano sulla spalla...

— Abel — mi disse, in tono di trionfo. — Abel, sei un genio! Abel, come ho fatto a non pensarci prima? È evidente, è lei la colpevole! — E proseguì con lo stesso slancio. — Però c'è una piccola difficoltà. Siediti, caro Jacquart, e prenditi il tuo choc: sono stato io a uccidere Vadja.

L'udienza riprese alle tre, come previsto. Eseguii fedelmente le istruzioni che mi aveva dato Pierre. Mi alzai e informai la corte che il mio cliente desiderava fare una dichiarazione. Pierre si alzò subito dopo.

— Confesso — disse, con voce calma e sicura — di avere ucciso Jess Vadja il quattro aprile scorso, con uno stiletto preso sul suo tavolo di lavoro. Abbiamo fatto a pugni come due scaricatori di porto. Io... io penso che il mio avvocato potrà spiegarvi tutto molto meglio di me.

E si risedette. Non so più che cosa sia successo nei momenti che seguirono. Ero sprofondato. Avevo la testa tra le mani. Non sentivo più niente. Non cercavo neanche di districare i sentimenti che si combattevano in me. Credo che il sentimento dominante fosse l'umiliazione. O, forse, la dolorosa sensazione dello smacco. O, forse, semplicemente, il dolore. Avevo voglia di piangere. Su Pierre o su me? Nella nebbia che aveva avvolto il mio cervello, sentii la voce di Cazarès sollecitare una nuova sospensione. E la voce di Lantier che urlava, in mezzo al tumulto:

— Non c'è alcun motivo di sospendere o di aggiornare il processo! La difesa... bla, bla, bla...

Ondate di rumore coprivano la sua voce. Le parole che arrivavano fino a me erano sempre le stesse, parole di derisione, troppo conosciute... Arringa... Accusa... Testimone... Prova... Colpevolezza... Parole alle quali avevo aggrappato la mia vita e che cadevano come mele marce da un albero squassato dal vento. Flac!... Flac!... Flac!...

La prima cosa che mi ha colpito, quando sono uscito dal mio stato di semincoscienza, è stato Cazarès. Si batteva come una tigre. Contro Lantier, contro il presidente, contro tutta quanta l'aula. Si sarebbe detto che difendere un innocente fosse stata sino ad allora, una scomoda corvée per lui. Con un colpevole, invece, si ritrovava su un terreno solido. Tanto meglio, pensai, se mi dà il cambio proprio nel momento in cui io mollo tutto. Sapevo che ormai sarei stato incapace di dire una sola parola utile a Pierre. Per otto mesi mi ero battuto allo stremo, sostenuto dal pensiero che c'erano due soli esseri al mondo a credere nella sua innocenza: lui ed io. In realtà, ce n'era uno solo: io. Però adesso tornavo ad essere solo: lo ero sempre stato.

Nel momento in cui riemersi dal mio abbattimento, Cazarès stava esigendo che si rispettassero i diritti della difesa. E Lantier, alzando le braccia al cielo, gridava:

— Non pretenderete, per caso, di ricominciare il processo!

Cazarès gli replicò immediatamente che trovava assolutamente normale l'idea di ricominciare il processo da capo. Beninteso, non credeva neanche una parola di quello che diceva. Ma ci metteva una tale convinzione che, a poco a poco, l'aula si calmò e tutti cominciarono ad ascoltarlo.

— ... Voglio citare solo un esempio. Abbiamo fatto comparire dei testimoni. Li abbiamo interrogati in funzione di una certa ottica del caso, quella dell'innocenza del nostro cliente. Sapendolo colpevole, avremmo manovrato in tutt'altro modo!

— Ma questo è il colmo! È una presa in giro! — gridò Lantier.

Una volta tanto, ero del suo parere. Dal punto di vista giuridico, l'argomentazione di Cazarès non stava assolutamente in piedi. Avevo l'impressione che mirasse a guadagnare tempo. Ma guadagnare tempo per che cosa? E fu appunto quello che finì per chiedergli il presidente.

— Ma insomma, avvocato, dove volete arrivare?

— Signor presidente, chiedo di poter far comparire un testimone che non è stato chiamato né dall'accusa né dalla difesa. E a ragione! — Quel “e a ragione” era geniale, lo riconobbi subito: lasciava planare appena un velo di mistero, che bastava a incuriosire tutti, compresi i giurati. — E mi riservo anche di far tornare alla sbarra qualche teste già sentito.

Ormai la calma era ristabilita. Il presidente si voltò verso l'accusa. Lantier disse che se quei testi erano in aula, lui non aveva alcuna obiezione a sentirli di nuovo. Ma si affrettò ad aggiungere che, secondo lui, era solo una gran perdita di tempo.

— Dirò di più! — disse alzandosi di scatto e facendo volteggiare le larghe maniche della toga. — Fin da questo momento, non faccio mistero che non è nelle intenzioni della accusa rifiutare all'imputato le circostanze attenuanti. Insomma, giunti a questo

punto, che cos'altro vogliamo? Abbiamo la confessione. Il caso è limpido. Giudichiamolo.

— Ah no! — tuonò Cazarès. — Non dimentichiamo che è pur sempre la seconda confessione in questo caso!

— E va bene — convenne Lantier, bonario. — È la seconda. Ma tutto ci autorizza a credere che sia finalmente quella buona.

— Vorrei proprio condividere la vostra sicurezza!

— Avvocato Cazarès! — tagliò corto il presidente. — Siete pregato di precisare il vostro pensiero.

— Io dico e ripeto ad alta voce quello che i signori giurati pensano dentro di loro, signor presidente: in questo caso ci sono troppe confessioni per un solo delitto. E io mi rifaccio alla saggezza popolare: non c'è due senza tre!

Ma l'ironica battuta finale si perse, perché Lantier, brandendo formule belle e fatte, urlava allo scandalo. Come osava la difesa appropriarsi dell'intima convinzione dei signori giurati?

La confusione in aula era estrema. Il presidente guardò l'orologio, si voltò verso Cazarès e gli chiese chi era il testimone che voleva far comparire. Cazarès citò un nome che era apparentemente sconosciuto a tutti, sottoscritto compreso.

Quando si sedette, al tumulto era succeduto un gran silenzio. Si poté quasi sentire distintamente il mormorio del presidente che consultava i due giudici a latere. E poi La Ferté non ebbe alcun bisogno di alzare la voce per annunciare che l'udienza era chiusa, e che sarebbe ripresa il giorno seguente, alle nove e mezzo del mattino.

Ero nello spogliatoio degli avvocati, con la testa avvolta nella toga che mi stavo sfilando, quando Cazarès mi passò vicino. Aveva la sua andatura da danzatrice, quel passo leggero e aereo, così strano in un uomo della sua corporatura.

— E allora, confratello — disse — finalmente il gioco comincia a diventare divertente, eh?

Riemersi finalmente da tutta quella stoffa nera.

— Quando ci vediamo? — gli chiesi. — Volete che ne parliamo subito?

Pensavo che volesse tenermi al corrente delle sue intenzioni, e invece mi parve contrariato.

— Tutto è così fragile, incerto — mi spiegò. — Cammino su una corda tesa. E se voi mi spingeste solo un poco, rischio di cadere. E di trascinarvi dietro il vostro amico.

— Ma chi è quella signorina Delane che volete far comparire?

— La segretaria del nostro cliente. Quella Suzanne di cui parla tanto nel resoconto che ci ha inviato dal carcere.

— E che rapporto ha con il nostro caso?

— Quella donna ha vissuto quasi tutta la giornata del quattro aprile accanto a Laisné!

— E a parte questo?

— Non è stata neanche sentita dal giudice istruttore... Jacquart, non posso dirvi di più. Si tratta di un piccolo particolare, di un particolare senza importanza. Forse.

— Che cosa avete cercato di far intendere, a proposito della seconda confessione,

con il vostro “non c'è due senza tre”? Non ci credete, allora, a quello che ha dichiarato Pierre in aula?

— E voi?

— L'ho sempre creduto colpevole — gli confessai, stancamente. — Poco fa mi sono accorto che, tutto sommato, l'avevo sempre creduto. Mi sforzavo semplicemente di pensare il contrario.

— Possibile. Ma spiegatemi, allora, perché ha cambiato tattica. Perché così di colpo? Perché proprio oggi? Perché proprio in quel momento piuttosto che in un altro?

— Perché prima forse pensava di cavarsela. Pensava che ce l'avremmo fatta a tirarlo fuori dai guai. Ma quando ha visto che un'altra persona era sul punto di passare dei guai, per colpa sua, ha preferito dire la verità.

— È molto onesto, il nostro cliente... — mormorò Cazarès, lentamente. — State parlando di quella ragazza, vero?

— Sì, di Louise Sicaud.

— E così, il nostro cliente non poteva sopportare di vederla accusare al suo posto?

— Esatto.

— Eppure non la ama!

— Ma questo non c'entra niente!

— Strano, però! Quando sua moglie si è accusata del delitto, lui non ha fatto niente per evitarle la prigione. Eppure la ama.

— E allora? Che conclusione tentate di trarne?

— Niente, niente — si affrettò a dire. — Ci vediamo domani. Adesso ho da fare.

— Un momento, maestro... Quella vecchia espressione mi era uscita spontanea dalla bocca e lo fece sorridere. Cazarès era davanti al suo armadietto. Scelse dal mazzo di chiavi una chiave piatta, fissata a una catenina d'argento, con un gesto familiare. Aprì l'armadietto, ripose la sua roba. Richiuse. Si voltò verso di me.

— Caro ragazzo — disse — riflettete un attimo a questo: un uomo è colpevole di un delitto. La donna che ama, e per la quale ha ucciso, viene arrestata al suo posto. E lui non fa niente per toglierla dai pasticci. Poco dopo, un'altra donna, della quale se ne infischia altamente, rischia di venire a sua volta denunciata e arrestata. Be', lui non può sopportarlo, si autodenuncia e confessa immediatamente...

— E allora?

— Allora è una gran brutta storia.

— Ma insomma...

— Una pessima sceneggiatura. Non riuscireste mai a venderla a Hollywood.

— Maestro, ditemi almeno che cosa avete in testa, vi scongiuro.

— Non penso: mi batto. Arrivederci, Jacquart.

Quella notte ebbi un interminabile incubo. Uno di quei sogni a intermittenza: ci si sveglia, ci si riaddormenta, e il sogno riprende dal punto in cui lo avete lasciato.

Stavo pronunciando l'arringa davanti alla corte e, al tempo stesso, la mia arringa era una lunga corsa nei labirinti di un giardino alla francese. Andavo a destra: urtavo contro il dossier di Laisné. Prendevo un'altra direzione e, di nuovo, un enorme dossier mi sbarrava la strada. Tornavo sui miei passi, mi ritrovavo in faccia un altro dossier.

Non sapevo più dove andare, non potevo neppure restare immobile. Contemporaneamente, ognuno dei miei passi era un argomento della mia arringa. Ma a questo punto interveniva un altro terribile fenomeno: ero continuamente costretto a pronunciare parole che sfuggivano al mio controllo. Cominciavo una frase, abbozzavo un ragionamento e... si modificavano da soli, strada facendo. E la conclusione mi sconvolgeva. “Signori giurati” dicevo “questo affare è limpido, chiarissimo, preciso. Pierre ama Christiane, che ama Vadja, che ama Lou, che ama Pierre, che ama Christiane. La salvezza sta in queste quattro parole: nessuno ama la persona giusta.” No, non era questo che volevo dire (per esempio avevo detto salvezza invece di soluzione). “Signori della corte, signori giurati, mettetevi per un momento al posto di questa ragazza, Louise Sicaud, che ama per due volte e che per due volte, si trova davanti la stessa rivale. Una rivale trionfante. Un giorno, non ne può più. Va a casa di Madame Laisné e la colpisce al cuore. Con uno stiletto. No! Non è questo, ho sbagliato vittima. Signor pubblico ministero, devo forse ricordarvi il processo Delanouy? Armand Delanouy aveva ucciso la moglie con cinque colpi di revolver, ma durante l'istruttoria, e grazie anche al referto dello psichiatra, si poté stabilire che aveva perso completamente la memoria del folle gesto nel momento stesso in cui lo compiva. Gli annali giudiziari ricordano un altro caso di amnesia, quello... Ma no, non era questo che volevo dire. Signor presidente, signori della corte, signore e signori giurati, voglio che le mie prime parole siano una testimonianza di amicizia. Io conosco Pierre Laisné fin dall'età di undici anni. Non è mai stato un accanito difensore delle cause perse... A quindici anni, abbiamo litigato per quella storia della ragazza col berretto rosso... No, non era per la ragazza... In verità era per il tema di botanica. Sì, signori, era Dupreux che aveva copiato, ma a essere rimandato fu Laisné. Già in quella circostanza venne accusato senza prove e punito per dei semplici sospetti. E se oggi, dietro quella facciata di sincerità e di generosità, appare una duplicità profonda, bisogna proprio ricercarne le cause... No, non era neanche questo ciò che volevo dire! Nessuno, signor presidente, nessuno ha ucciso Jess Vadja. Se lo è piantato da solo, nel cuore il suo maledetto stiletto! E adesso lascio la parola al mio eminente collega Cazarès, che ve ne fornirà la chiarissima dimostrazione e vi convincerà di una profonda verità: quel delitto non ha mai avuto un colpevole!”

Il mattino dopo, arrivai all'udienza, con un forte mal di testa. Ero in ritardo. Alla sbarra, il nuovo testimone convocato da Cazarès stava già prestando giuramento. Era una donna senza età, fragile e minuta, dai capelli biondo artificiali, la cui voce tradiva una grande emozione ed era così debole, che tutti facevano fatica a sentirla. I giurati si chinavano in avanti sui banchi. Quando il presidente l'ebbe invitata a dir loro quello che sapeva del caso Vadja, la donna restò con la bocca aperta, senza rispondere. Voltava la testa a destra e a sinistra, sembrava ignorare dove diavolo fosse quella giuria di cui parlava il presidente. Il presidente fece un gesto di irritazione verso Cazarès, che si alzò a interrogare la sua teste.

— Voi lavorate alla direzione della Compagnia Rousseau, vero?

— Sì, da sedici anni.

— E pochi mesi prima del delitto di cui questo tribunale si sta occupando, siete stata trasferita a un nuovo incarico?

— Sì, sono diventata la segretaria del signor Laisné.

— Potete raccontarci quello che è avvenuto durante la giornata del quattro aprile?

— Oh, è stata una giornata come tutte le altre... Scusatemi — aggiunse rapidamente — non è quello che volevo dire. — Fece uno sforzo per cercare di ricordarsi. — Quando sono arrivata, alle nove del mattino, il mio capo era già in ufficio. Non era mai capitato prima.

— In genere dove state durante le ore di lavoro?

— In un piccolo ufficio attiguo a quello del signor Laisné.

— Potete vedere quello che succede nell'ufficio del signor Laisné?

— No.

— Potete sentirlo?

— Ho sempre la possibilità di tenere aperto il citofono ma... naturalmente non lo faccio. Salvo quando lui mi chiama.

— E quando qualcuno lo cerca al telefono dall'esterno, siete voi che prendete la comunicazione?

— Certo, avvocato. Passo la comunicazione al dottore solo dopo essermi assicurata che accetta di parlare con la persona che lo cerca.

— E voi potete sentire quello che viene detto al telefono?

Arrossì e abbassò gli occhi.

— Sì... le linee sono derivate, insomma, non so come si dica esattamente. Voglio dire che si può sentire da un apparecchio quello che si dice all'altro.

— Perfetto. Un ultimo particolare: quando il signor Laisné chiama l'esterno, può farlo direttamente, o deve passare da voi e chiedervi di fare il numero?

— Come vuole, o l'uno o l'altro. In genere, però, chiama direttamente lui.

— Vi ringrazio per queste precisazioni. E adesso vorrei chiedervi di fare un piccolo sforzo di memoria. Ricordate le chiamate passate o ricevute la mattina del quattro aprile?

Per un po' la donna non rispose. Cazarès, che sapeva mostrarsi molto suadente in certe circostanze, insistette:

— Pensateci bene. Non c'è stata, per caso, una telefonata che aveva qualcosa di particolare?

— Sì... — disse la ragazza. — Verso le nove e trenta. Stavo battendo a macchina un rapporto. Il signor Laisné mi ha chiamato al citofono e mi ha pregato di bloccare la linea. Non ho capito molto bene cosa volesse dire. Insomma, più esattamente...

Si interruppe, confusa.

— Parlate pure — la incoraggiò Cazarès. — State facendo una deposizione sotto giuramento, davanti alla giustizia del vostro paese. Non dovete nascondere nessun particolare.

— Be'... — cominciò la donna ancora esitante: — Non è nelle mie abitudini ma... — e poi aggiunse rapidamente: — quel mattino, arrivando, avevo notato che il signor Laisné era molto strano e agitato. Mi chiedevo che cosa stesse succedendo e allora...

— ... Allora avete avuto un po' di curiosità, molto scusabile, d'altronde. Avete staccato il telefono e avete ascoltato. Che cosa avete sentito?

— Niente per una decina di minuti. Poi una voce d'uomo con accento straniero. Il signor Laisné ha preso appuntamento con lui per le due del pomeriggio.

— Per le due esatte?

— L'uomo che aveva l'accento straniero aveva detto: due, due e mezzo.

— Perfetto. E poi?

— E poi... — Sembrò cercare nella memoria. — Nient'altro... Il signor Laisné è uscito dall'ufficio verso mezzogiorno.

— E voi?

— Il mio orario è fino alle dodici e mezzo.

— E non avete ricevuto nessun'altra chiamata telefonica?

— Sì.

— Da parte di chi?

— Della signora Laisné.

— Che ora era?

— Giusto pochi minuti prima che andassi a mangiare. Forse le dodici e venti, dodici e venticinque.

— Che cosa voleva?

— Ha chiesto di parlare con suo marito. Le ho detto che era uscito. Sembrò... come dire?... molto contrariata. Forse anche più che contrariata.

— Sconvolta?

— Forse è un termine esagerato. Comunque era molto nervosa e irritata. Mi ha chiesto se sapevo dove poteva raggiungerlo. Ilo detto che non lo sapevo. Devo precisare che il signor Laisné pranzava sempre in mensa. Era quindi assolutamente eccezionale che quel mattino fosse fuori a quell'ora...

— Ho capito. E che cosa vi ha detto, allora, la signora Laisné?

— Mi ha domandato se sapevo a che ora sarebbe tornato. Mi sono ricordata all'improvviso di quella telefonata del mattino e le ho detto che aveva un appuntamento fuori, verso le due. Mi ha chiesto con chi. Non mi ricordavo il nome. Ha insistito. Allora ho detto: con un signore dall'accento straniero. Mi ha chiesto che genere di accento. Le ho detto che aveva un accento che assomigliava... a quello di un russo.

— E poi?

— Be', è rimasta per un po' senza parlare. Poi mi ha chiesto se ero proprio sicura. Aveva l'aria... come dire?... sorpresa, inquieta, non saprei...

— E voi, cosa avete pensato?

— Che quel mattino stavano succedendo parecchie cose strane! Ho pensato che ci doveva essere un qualche rapporto tra la signora Laisné e quello straniero.

— E in questo le vostre deduzioni erano esatte — concluse Cazarès, sorridendo. — Vi ringrazio, signorina Delane.

Curiosamente, mentre prima pareva che fosse sulla sedia della tortura, adesso la donna sembrò quasi delusa che Cazarès avesse finito. Il presidente si voltò verso Lantier, che fece cenno di no con la testa: non aveva alcuna domanda da porre alla teste. Allora, il presidente invitò la donna a ritirarsi, cosa che lei sembrò fare a malincuore.

— E adesso chiedo alla corte il permesso di interrogare nuovamente la signora Laisné — disse Cazarès.

Quando Chris tornò alla sbarra non indossava lo stesso vestito del giorno prima.

C'era una certa arroganza nel suo nuovo abbigliamento, un tocco di fantasia che mi parve fuori luogo. Non si interessava più né al presidente né alla giuria: guardava Cazarès. Lui mi chiese seccamente, con uno schiocco delle dita, di passargli il dossier. Lo aprì, lo sfogliò, si fermò a lungo su una pagina poi disse:

— Prima di tutto, ci tengo a scusarmi con la teste per questo nuovo disturbo. Si tratta solo di farle precisare un punto di poca importanza. Vediamo... — lesse rapidamente la pagina del dossier e dichiarò, con bonomia: — ... per schiarirci le idee, vorrei ricordare ai signori giurati che il dossier comporta due tipi di deposizione della teste. Quella del periodo in cui si autoaccusava del delitto al posto di un altro, e che, evidentemente, è tutta menzogna. E quella del periodo in cui ha riconosciuto la verità e nella quale, quindi, non aveva più alcun motivo di mentire. È esatto, signora? — concluse, alzando gli occhi verso Chris.

— È esatto, avvocato — rispose Chris.

— Quindi, lasciamo da parte la prima deposizione che si trova a pagina quattordici e seguenti. Passiamo subito alla dichiarazione della seconda epoca, pagina centosettantadue.

Col gesto del prestigiatore che estrae l'asso di picche da un mazzo di carte, prese un nuovo foglio dal dossier.

— Leggo: “Telefonai una priva volta a Vadja, alle undici. Mi disse che aspettava mio marito, subito dopo pranzo. Da quell'istante, non smisi più di preoccuparmi. Cercai Pierre in ufficio. Se ne era già andato...” In seguito — riprese Cazarès, smettendo di leggere — la deposizione precisa che la vostra preoccupazione è continuata a crescere durante il pomeriggio; per questo avete chiamato Jess Vadja a più riprese, non ottenendo però risposta. A questo punto, in preda a viva inquietudine, siete andata da lui, alle diciassette e quindici, per sapere cos'era successo... Siamo d'accordo su questo? — chiese, guardando fisso Chris e rimettendo il foglio nel dossier. — A questo punto, signora, qui dentro tutti si stanno ponendo la stessa domanda: perché avete dichiarato al giudice istruttore che alle undici Jess Vadja vi ha informata dell'appuntamento con vostro marito quando, in realtà, come ormai sappiamo, è stata la signorina Delane a comunicarvele? E solo a mezzogiorno e venticinque?

— Non so — rispose Chris. — Non so più niente. Devo essermi sbagliata.

Era perfettamente calma.

— È il meno che si possa dire! Nelle prime dichiarazioni, mentite. Nelle seconde dichiarazioni non avete più alcuna ragione per mentire, eppure deformate la verità su un punto di importanza capitale!

— Capitale? — aveva afferrato al volo la parola. Restò così, in sospeso, come un uccello immobilizzato nel suo volo.

— Riflettete, signora Laisné: di due cose, l'una. O a mezzogiorno e venticinque eravate già al corrente dell'appuntamento di vostro marito e, in tal caso, vi prendevate gioco della signorina Delane. Oppure non lo eravate, e allora è il giudice istruttore che avete preso in giro. Comunque, una cosa è sicura: in entrambi i casi avete mentito. Perché?

— Scusate... non ho capito molto bene quello che volete dire — mormorò Chris.

— Ma se è così semplice!

Lantier volò allora in soccorso di Chris. Dopotutto era la sua. teste principale!

— Ma sentite, avvocato, che la signora Laisné abbia saputo dell'intenzione di suo marito di andare da Jess Vадja direttamente dal fotografo o dalla segretaria, che importanza può avere?

— Non molta, ve lo concedo. Dimostra solo che la teste si è sbagliata su un punto. E che, essendosi sbagliata su un punto, non è più tanto pazzesco pensare che abbia potuto sbagliarsi anche su altri punti...

Il suo tono era tranquillo, ma sotto sotto, si sentiva una formidabile violenza mettersi in moto dietro quella placidità. Cazarès lasciò quell'impressione installarsi in ognuno di noi, facendo finta di cercare un nuovo foglio nel dossier. Ci fu un attimo di incertezza in aula. Anche il presidente sembrò indeciso.

— Avete altre domande da porre alla teste? — finì per chiedere Lantier all'avvocato Cazarès.

Il mio collega alzò verso di lui uno sguardo attonito:

— Ma certo... Siamo appena all'inizio...

Lou

6

— Può precisare, la teste, la data in cui conobbe Jess Vадja?

— Verso la fine del sessantaquattro.

— Eravate già sposata?

— Sì. Da poco più di un anno.

— Bene. Allora avete divorziato e siete andata ad abitare con Vадja, in avenue de Lamballe...

— No — lo interruppe Chris. — Sono andata ad abitare da sola, a Boulogne.

Rispondeva con la docilità della buona allieva, mettendo un'estrema attenzione nella scelta delle parole.

— Però avevate una chiave dello studio.

— Andavo quasi ogni giorno da lui. E, a volte, ci restavo anche la notte. A quei tempi, capitava spesso che Jess lavorasse fuori. E allora arrivava in ritardo. Mi aveva dato una chiave perché non restassi ad aspettarlo sul pianerottolo.

— Perfetto — commentò Cazarès. — E quando avete rotto i rapporti, cioè... — consultò il dossier.

— Nel novembre sessantasette.

— ... appunto, nel novembre del sessantasette, voi avete tenuto la chiave... per sbaglio...

— Sì — affermò Chris.

— L'avete messa in fondo a un cassetto e non ci avete più pensato. Ve ne siete servita solo un giorno, il quattro aprile, quando siete entrata nello studio, sapendo che Vадja non poteva più aprirvi perché... non vi rispondeva al telefono!

— È esatto.

— Potrebbe allora dirci la teste — chiese improvvisamente Cazarès, voltandosi verso il presidente del tribunale — dove si trova attualmente quella chiave? — E siccome Chris non gli rispondeva, la guardò di nuovo. — Vediamo un po'... Se ho ben capito, il quattro aprile vi siete servita della vostra chiave per aprire la porta dello studio di Vадja. Vi siete trovata in presenza di un morto, avete preso il telefono e avete chiamato la polizia. Ma, a questo punto, che fine ha fatto la vostra famosa chiave?

— Non lo so — mormorò Chris. — Non ci ho fatto caso.

— Suppongo che l'abbiate rimessa in borsetta, no?

— È possibile.

Calmissimo, Cazarès estrasse dalla tasca interna della giacca due fogli di carta, ne depose uno sul tavolo, di riserva, e tenne in mano l'altro.

— Signor presidente, ieri sera sono andato alla cancelleria del carcere dove è stata

rinchiusa la signora Laisné, il quattro aprile. E ho qui la copia dell'inventario che è stato fatto degli oggetti in suo possesso al momento dell'arresto. C'è, sì, annotato un mazzo di chiavi, ma è quello dell'appartamento dove la signora viveva con il marito. Un'altra chiave, fissata a un anello con sopra un San Cristoforo, è una chiave d'auto. Non trovo menzione di altre chiavi.

— Allora vuol dire che l'ho lasciata nello studio — disse Chris.

— Be', anche questo è possibile... — Cazarès fece una pausa, mise sul tavolo il foglio che teneva in mano e prese l'altro, quello che aveva messo da parte.

— Signora Laisné, conoscete per caso un certo signor Chaffoureaux?

Ancora una volta, lei lo guardò attentamente, con l'attenzione concentrata di uno che cerca di ricordare qualcosa. Dopo qualche secondo, fece semplicemente di no con la testa. Cazarès diede un'occhiata al foglio che teneva in mano.

— Non è affatto strano che non lo conosciate. Vedete, il signor Chaffoureaux ha un negozio di ferramenta al numero ventisei di rue Vieille-des-Dames. È un piccolo vicolo cieco che si trova a trecento metri da avenue de Lamballe, scendendo verso la Senna. Quell'onesto artigiano tiene una scrupolosa contabilità dei lavori che esegue per gli abitanti del quartiere. Ora, dal suo registro, risulta che... — e ricominciò a sventolare il foglio che aveva in mano — che l'otto dicembre del sessantasette, cioè circa quindici giorni dopo la vostra rottura con Jess Vadja, il fotografo lo ha convocato a casa sua e gli ha fatto cambiare la serratura della porta di ingresso. Sapeva che voi avevate una chiave e probabilmente, voleva evitarvi la tentazione di piombargli addosso all'improvviso.

Guardai Chris; era leggermente impallidita e si teneva sulla difensiva, con gli occhi fissi su Cazarès che, da parte sua, non la guardava più.

— Se la corte lo permette — riprese il mio collega — in seguito sentiremo anche questo nuovo teste. Ma, prima, vorrei porre ancora una domanda alla signora Laisné. E sarà l'ultima. — Si voltò lentamente, molto lentamente, in direzione di Chris. — Come avete fatto, il quattro aprile, ad entrare nello studio per mezzo di una chiave che era in vostro possesso da cinque mesi quando la serratura era stata cambiata da quattro mesi?

Chris non rispose.

— Risponderò io al vostro posto. Siete entrata perché qualcuno vi ha aperto. Qualcuno che non poteva essere che... Jess Vadja!

— Brillante dimostrazione! — era la voce di Lantier. — Sennonché ha un difetto, caro avvocato. È stato stabilito, nel modo più formale possibile, che alle ore diciassette del quattro aprile Jess Vadja era morto da almeno tre ore! A meno che, adesso, non vogliate rimettere in discussione anche la perizia del medico legale!

— Oh no! Non avrò questa audacia: Vadja è proprio morto verso le quattordici e trenta circa. Su questo punto siamo tutti d'accordo. Io intendo soltanto dimostrare che la signora Laisné ha potuto benissimo entrare da Jess Vadja proprio in quel momento. E, più precisamente, tra il momento in cui suo marito è uscito dallo studio e quello in cui la signorina Sicaud ha suonato alla porta, senza ricevere risposta.

— Accetto la vostra ipotesi — esclamò Lantier. — E permettetemi di svilupparla ulteriormente. Allora, secondo voi, la signora Laisné si reca nello studio di Jess Vadja prima delle quattordici e quarantacinque, e lo colpisce: perché suppongo che sia

questa la vostra tesi, no? Bene. E poi aspetta tranquillamente fino alle diciassette e trenta per avvertire la polizia. Siamo sempre d'accordo? A questo punto vorrei porvi, a mia volta, tre domande. Prima: come mai la signora Laisné è stata vista in ufficio fino alle quattro e poi anche nel suo domicilio, dalla domestica, fino quasi alle cinque? Seconda domanda: visto che fin dal quattro aprile la signora confessa il delitto, perché avrebbe dovuto mentire sull'ora in cui lo ha commesso? E, infine, terza domanda, che non è certo la meno importante delle tre: mi sembra che tutti l'abbiano un po' dimenticato dall'inizio di questa udienza, ma ieri il vostro cliente ci ha confessato di essere l'autore del delitto, sì o no? Che cosa ve ne fate della sua confessione?

— Risponderò a tutte queste domande a tempo debito, caro avvocato. Per adesso, siamo alla chiave: restiamoci. E, più precisamente, al modo con cui la signora Laisné è riuscita ad entrare nello studio di Vadja. Questo, almeno, me lo concederete: bisogna pure che ci sia entrata in un modo o nell'altro, visto che gli agenti della polizia l'hanno trovata dentro lo studio e non fuori! Siete d'accordo con me su questo punto? Perfetto, grazie. Poco fa ho potuto stabilire che non può essere entrata nello studio senza che qualcuno le abbia aperto. Questo qualcuno non può essere stato l'assistente di Vadja, visto che era fuori. Quindi, deve essere stato Vadja stesso. Quindi non potevano essere più delle due e trenta, visto che poi Jess Vadja è morto! Voi mi obietate: la signora Laisné è stata vista nel suo ufficio verso le tre. Vuol semplicemente dire che, nel frattempo, ha lasciato lo studio. E questa volta, uscendo, può benissimo essersi impadronita della chiave. Di quella buona: la chiave della vittima. E quindi affermo che poi, grazie a quella chiave, ha potuto entrare nello studio alle diciassette e quindici: se ne è cioè servita per rientrare. Poi le bastò rimetterla dove l'aveva presa, e dove in seguito l'hanno trovata gli inquirenti: nella tasca del cadavere. E adesso, signori, aspetto le vostre obiezioni. A qual fine tutta questa macchinazione? Perché questo complicato concatenamento di fatti estremamente semplici? — Fece una pausa e si voltò di scatto verso Chris. — Forse potrebbe benissimo spiegarcelo...

Strano come il rumore di un corpo che si affloscia sul pavimento possa essere leggero! Il primo a precipitarsi fu un giovane avvocato che assisteva al processo. Si chinò su Chris e poi alzò la testa a guardare il presidente, indeciso. Ma già era stato, raggiunto da uno degli uscieri. Insieme, sollevarono Chris inerte e la portarono verso la porticina laterale. Pierre si teneva la testa tra le mani. Non la rialzava più. Piangeva. Il presidente si affrettò ad annunciare la sospensione dell'udienza.

Bisogna rendere giustizia a Courtois: fu l'unico giornalista a dare un resoconto completo, esatto e obiettivo della confessione di Chris. Il 17 dicembre, scriveva infatti:

“Si dimentica troppo spesso un fatto importantissimo: il delitto perfetto esiste. E l'enorme dossier dei casi insoluti giacente negli archivi delle polizie di tutto il mondo è sempre pronto a ricordarcelo. Gli autori di romanzi polizieschi hanno esaminato a lungo questo problema, e hanno rivaleggiato tra loro in ingegnosit , nel tentativo di inventare nuove tecniche per sopprimere il prossimo. Ogni volta, per , il principio rimane sempre lo stesso: per l'assassino, si tratta di mettere a punto un certo dispositivo che sia in grado di rinchiudere l'inchiesta in un vicolo cieco. Questo dispositivo pu  essere dei pi  semplici: un alibi, una porta aperta o chiusa, una apparente impossibilit  materiale a compiere il delitto, bastano di volta in volta a rendere impossibile la scoperta della verit  e a sospendere il castigo del colpevole.

In questa lotta tra il gatto e il topo, l'originalit  di Christiane Laisn    stata quella di aver inventato un'arma nuova. Un'arma che, a nostra conoscenza, non era mai stata utilizzata prima di lei. Possiamo brevemente definirla cos : la perspicacia del giudice istruttore. Per una volta tanto,   stato il topo a prendere il gatto in trappola, battendolo proprio sul suo terreno. Bisogna dire che questa contro-trappola   stata molto abilmente costruita!

Nello stato attuale della nostra legislazione, il giudice istruttore   un personaggio onnipossente. Pu  a suo piacimento disporre della libert  di ciascuno di noi senza rendere conto a nessuno. Trasformare un teste in accusato dipende solo dalla sua imperscrutabile decisione. La sola garanzia del cittadino che cade nelle sue reti  , in ultima analisi, la coscienza stessa del magistrato, rafforzata dalla sua abilit  professionale. Bene, Christiane Laisn   sapeva tutto questo.

Sapeva che i giudici istruttori sono dei personaggi integri, furbi, sottili. E sapeva anche che, se mettono un accanimento feroce nel ricercare la confessione di un assassino, mettono un interesse e un accanimento ancora maggiore nello smascherare la falsa confessione di un innocente.

Ma, prima di entrare nel vivo del soggetto,   indispensabile fare un passo indietro, e smontare ad una ad una tutte le ruote dell'abilissimo meccanismo montato dall'assassina.

Il movente, prima di tutto.   il solo elemento veramente semplice di questo caso. Christiane Laisn     sposata da un anno, quando incontra il fotografo Jess Vadja.   il grande amore. Gli sacrifica tutto: casa, felicit , libert . Dando molto, non   ardito

presumere che, in cambio, lei esiga enormemente. Da tutto quello che ormai sappiamo, il fotografo era un uomo semplice, senza complicazioni, un fanatico del suo lavoro. Nella sua esistenza, l'intrigo amoroso ha un ruolo di secondo piano.

Sedotto, e indubbiamente anche innamorato di Christiane, un po' alla volta comincia a stancarsi di una passione così ingombrante.

Passi ancora finché l'amante non è totalmente libera: il suo divorzio dovrà essere discusso solo due anni dopo. Ma il giorno in cui viene finalmente pronunciato, Vадja si sente messo con le spalle al muro. Non ha più motivo di rimandare un matrimonio che, per Christiane, non ha neanche bisogno di essere discusso. E allora Vадja si sottrae. Non solo si sottrae, ma ne approfitta anche per chiarire la situazione una volta per tutte. Mette brutalmente fine al suo rapporto con Christiane.

In quel momento, Christiane decide il delitto: il classico tipo di delitto passionale.

Ma già qui il suo comportamento sfugge alla norma. Un delitto passionale viene effettuato a caldo. Non si studia, non si premedita. Christiane Laisné, invece, ha sì deciso di sopprimere l'uomo che l'ha umiliata, tradita, sbeffeggiata, ma non intende certo pagare con una lunga detenzione il prezzo della sua vendetta.

È ancora sotto choc per la dolorosa rottura, quando incontra Pierre Laisné. È difficile sapere (forse un altro giudice istruttore riuscirà a fare un po' di luce su questa circostanza) in quale momento il piano dell'assassinio di Vадja si sia precisato nella mente di Christiane. Una cosa è certa: il giorno in cui Pierre Laisné le ha chiesto di sposarlo, ha firmato, al tempo stesso, la sentenza di morte di Jess Vадja.

Perché, a partire da quel giorno, il piano di Christiane si svolge in modo perfettamente logico, fluido. Christiane non ha nascosto a suo marito i legami affettivi che ancora la uniscono a Vадja. Gli recita, si potrebbe proprio dire, la commedia della sincerità... È una convalescente: poco alla volta guarirà. L'industriale la circonda di cure, di affetto. Lotta contro il male a forza di tenerezza e di comprensione... addirittura fino ai limiti della compiacenza. E, malgrado ciò, all'improvviso, un bel giorno, arriva la ricaduta: Christiane confessa al marito di aver ripreso i suoi incontri con Vадja. Dietro insistenza del fotografo.

È la sua prima menzogna.

Menzogna che si sarebbe tentati di qualificare "ammirevole", tanto è abile. Perché non solo Vадja non ha mai cercato di rivedere Christiane, ma addirittura non l'ha più rivista.

Christiane confessa dunque al marito un adulterio che non ha commesso. Si fa sorprendere da lui al telefono con l'amante, mentre, in verità, parla a vuoto. Fornisce al colpevole che ha scelto di fare accusare al suo posto la pietra di volta di tutta l'accusa: un movente.

A partire da questo momento, manovra in modo da spingere il marito ad avere un colloquio con il presunto amante. Certo, non si fa alcuna illusione: non immagina neanche per un istante che Pierre Laisné possa uccidere Vадja. Pierre Laisné non è della razza degli assassini, dei gelosi maniaci. È un uomo d'affari lucido, equilibrato. Andrà da Vадja non certo per vendicarsi, e neanche per chiedergli i conti, ma per studiare la situazione a mente fredda, per cercare di trovare un rimedio.

Ma, a questo punto, chi si trova davanti? Un uomo che, in buona fede, nega di

avere mai rivisto Christiane, e quindi, a maggior ragione, di avere riannodato con lei dei rapporti affettivi. Come potrebbe, Pierre Laisné, innamorato cotto di sua moglie, pensare che quell'uomo dica la verità? Chi, posto in circostanze simili, si sognerebbe di mettere sullo stesso piatto della bilancia la confessione imbarazzata di una moglie sorpresa in flagrante delitto di adulterio e la negazione di un rivale che si rifiuta di assumersi le sue responsabilità? Laisné non può sapere che sta per cadere in una trappola. Perde il controllo. Si precipita sull'uomo che ritiene un vigliacco, e lo prende a pugni.

Nel frattempo, Christiane, aspetta tranquillamente giù in strada. Una strada dove, a quell'ora, non passa molta gente. È nascosta in un portone, ed entra nel palazzo di Vadja appena vede suo marito uscire. Vadja le apre... Si può facilmente indovinare in quale stato di furore contro di lei! La donna lo uccide e, come ha magistralmente ricostruito l'avvocato Cazarès durante l'udienza che ha provocato la confessione dell'assassina, esce portandosi via le chiavi dello studio.

Fin qui, Christiane Laisné è stata di una abilità straordinaria. A partire da quel fatidico momento, poi, rivela una tale padronanza di sé, che non è esagerato parlare di genio!

Perché Christiane Laisné poteva benissimo limitarsi a quello che aveva fatto. Correva ben pochi rischi di essere scoperta. Ma pochi rischi erano ancora troppi per lei. Non dimentichiamo che, a questo stadio, lei non sa che Pierre Laisné ha lasciato le sue impronte digitali sul famoso stiletto che ha ucciso Vadja. Pierre sarà sospettato del delitto, certo. Ma anche lei, logicamente. E questo non lo vuole. Non lo vuole a nessun costo.

Ed è per questo che inventa la scena madre di tutto il suo piano. Torna nello studio di Vadja alle cinque. Telefona alla polizia. Confessa di avere ucciso il fotografo, cioè confessa, in fin dei conti, la verità. Mente solo su una cosa: sull'ora del delitto. E per il resto... ha piena fiducia nella sagacia del giudice istruttore!

Si può facilmente immaginare il giubilo del giudice Fourcade quando comincia a subodorare che la confessione della donna non è così semplice come sembra. E anche il piacere che prova nel rinchiudere la sua accusata in una serie di contraddizioni tanto più sottili in quanto è lei stessa che regola accuratamente il loro margine di inverosimiglianza... La gioia che Fourcade prova nello scoprirla incapace di ricostruire i gesti del dramma in modo plausibile... E, infine, il suo trionfo quando il referto medico da lui richiesto conferma la chiaroveggenza delle sue intuizioni: il delitto è stato commesso tre ore prima dell'ora in cui la presunta assassina afferma di averlo compiuto.

Insomma, Christiane Laisné ha fiducia nella giustizia del suo paese: e ne viene largamente ricompensata. A questo punto, non le resta che confessare. Confessare di aver mentito confessando. E crearsi dei validi motivi: non è lei, in fondo, la vera responsabile del dramma? Di colpo, cambia di categoria. E non solo agli occhi della giustizia, ma anche agli occhi dell'opinione pubblica. Il principio di identità afferma che una cosa non può assolutamente essere ciò che, è, e il suo contrario. Ormai Christiane è una vittima: non può più essere una colpevole. Quando esce di prigione, il mattino dell'otto aprile, sa che ormai nessuno al mondo potrà mai più sospettarla di quel delitto.

A questo stadio, il suo è un delitto perfetto. Totalmente perfetto, si potrebbe dire, perché il colpevole che Christiane ha designato al suo posto non sarà condannato nemmeno lui. Fin dalla seconda giornata del processo, appare chiaro che gli avvocati di Pierre Laisné hanno abbondantemente seminato il dubbio nello spirito dei giurati, e hanno molte speranze di ottenere una assoluzione.

Ma è a questo punto che interviene il famoso piccolo particolare dimenticato, che provocherà la rottura dello splendido meccanismo montato da Christiane Laisné. A ben vedere, Christiane non ha dimenticato niente. Ma come poteva pensare che, un giorno, suo marito avrebbe confessato un delitto che non ha commesso? E che, quindi, sarebbe stata presa a sua volta nella stessa trappola che aveva teso lei?

A dire il vero, ci si perde ancora in congetture sulle vere ragioni della falsa confessione di Pierre Laisné. Alla sua uscita dal carcere, l'ex-imputato si è rifiutato di rilasciare la benché minima dichiarazione alla stampa. In ogni caso, la sua confessione ha avuto l'effetto di mettere in moto una formidabile macchina. L'avvocato Cazarès, il difensore di Pierre Laisné, che sino ad allora aveva difeso molto blandamente il suo cliente, essendo solo a metà convinto della sua innocenza, vede all'improvviso in questo inesplicabile cambiamento di atteggiamento la prova luminosa che qualcosa gli è sfuggito in quel caso apparentemente limpido. Si aggrappa a una contraddizione minima, insufficiente certo a rovesciare tutto il caso, ma sufficiente, ai suoi occhi, per incoraggiarlo a perseverare. Consacra tutto il pomeriggio e la maggior parte della notte a riesaminare, documento dopo documento, tutto il dossier. Lo legge, in un certo senso, a rovescio. Formula una ipotesi, effettua alcune verifiche nel quartiere in cui abitava Jess Vadja. Punta sulla fortuna: e questa arriva, docile, al suo appuntamento. La mattina del terzo giorno di processo, l'avvocato Cazarès è in grado di portare al tribunale la prova che Christiane Laisné non possedeva la chiave dello studio di Jess Vadja e che, dunque, qualcuno le aveva aperto la porta. E quel qualcuno non poteva essere che la vittima stessa.”

Non avevo più rivisto Pierre, dopo il processo. All'improvviso, tre giorni prima di Natale, mi telefonò, pregandomi di passare da lui con una certa urgenza. Quando arrivai, mi consegnò una scatola di cartone.

— Scusami, caro Jacquart, avrei dovuto portartela io a casa, ma ho una fretta terribile: parto per il sud, fra un'ora. È una cosa che ho deciso all'ultimo momento.

Lo scatolone conteneva due grosse bobine. Due film sedici millimetri. Mi venne un colpo al cuore quando lessi il titolo scritto a mano sulle bobine: “Il navigatore!”

— Come facevi a sapere che era il solo Buster Keaton che mi mancava?

— Me lo hai detto tu, un giorno... Be', ho fatto una fatica del diavolo a scovarlo, sai? — Non smetteva di spostarsi a zigzag nell'appartamento, per riempire la valigia, aperta sul tavolo del salotto. — Ho scoperto tutta una gang... sì, insomma, dei tizi che stampano delle copie di nascosto e poi le vendono sottobanco. In linea di principio non hai il diritto di proiettarlo; ma siccome non hai proiettore, in pratica restiamo nella legalità.

Sistemò gli ultimi effetti personali nella valigia, la chiuse e finalmente si fermò davanti a me.

— Avevo pensato anche di regalarti un proiettore, ma so che, sotto sotto, tu non lo desideri veramente. L'unica cosa che desideri è di avere i tuoi bei vecchi film nell'armadio! Hai troppa paura che ti deludano, se li proietti. Sai cosa sei, Abel? Un idealista... Andiamo?

Si chinò per prendere la valigia, ma fermò il suo gesto. — Pierre — gli dissi — grazie per il regalo. Ma tu mi devi un'altra cosa. Una spiegazione: perché hai recitato quella orribile commedia della falsa confessione? Devi dirmi la vera ragione. A me, almeno, quella spiegazione la devi dare!

— Oh, ma così mi farai arrivare in ritardo! — brontolò. Poi si rilassò, sembrò esitare, andò a prendere due bicchieri e una bottiglia di whisky. Mandò giù una lunga sorsata, che parve rituffarlo di colpo nel passato.

— Otto mesi di galera sono lunghi... Be', ogni volta che vedevo Fourcade, l'unica cosa che sentivo da lui era la famosa frase che Dufréne mi aveva piantato nel cervello per settantadue ore di fila: o è stata lei, o siete stato voi... Un vero lavaggio del cervello! E adesso, senti bene, caro Jacquart, un giorno mi sono accorto che avevano ragione! O era stata lei, o ero stato io! E siccome non ero stato io, doveva per forza essere stata lei.

— Lo sapevi da molto tempo?

— Sì.

— E non hai detto niente?

— Chi mi avrebbe creduto? Non avevo neanche l'ombra di una prova. Hai mai visto un topo preso in trappola? Non ha nessuna possibilità di scappare, finché qualcuno non gli apre la trappola dall'esterno. Era lei che mi aveva chiuso dentro: era lei che aveva la chiave; ed era solo lei che poteva aprirmi. A condizione che io trovassi il modo di obbligarla. Quando ho capito che, grazie a te e a Cazarès, stavo per essere assolto, mi sono visto perduto: era il trionfo del suo piano... Vinceva su tutta la linea!

— Non capisco — obiettai. — Chris vinceva in ogni modo.

— No, rifletti. Fin dall'inizio, tutta la sua strategia era fondata su un unico principio: la fiducia nella giustizia. Non si condanna un innocente! Quindi, dovevo assolutamente rovesciare il vapore, se volevo incastrarla.

— Se ho ben capito, tu pensi che Chris non ti avrebbe lasciato condannare sapendoti innocente...

— Ne sono convinto.

— E che quindi avrebbe confessato tutto?

— Sì, non avrebbe potuto sopportare lo choc.

— Ed è a me che dai dell'idealista?

— Be', sai, non si può credere che una persona che si è appassionatamente amata sia cattiva fino a quel punto.

— È meglio non andare a scavare mai troppo a fondo, mio caro. — dissi. — E forse è per questo che non ho il proiettore, e non ne comprerò mai uno!

Su questa battuta, scoppiammo a ridere tutti e due insieme, come ai bei tempi del liceo. Una vera liberazione. Il ronzio del citofono ci interruppe. Pierre si avvicinò al microfono. — Sì?

— Sono giù col tassì, Pierre!

— Scendo subito.

— Sbrigati, siamo in ritardo.

— No, angelo, l'aereo decolla alle otto.

Avevo riconosciuto la voce. Pierre parve divertirsi di fronte alla mia sorpresa.

— È un vecchio progetto... Natale sulla Costa Azzurra. Nel frattempo, c'è stata una piccola parentesi...

— Il che conferma quello che ho sempre pensato — dissi. — Cazarès si è ficcato un dito nell'occhio.

— Cazarès?

— Sì. Il ragionamento che ha scatenato la sua reazione era falso. Diceva che non ti eri denunciato per salvare la donna che amavi, e che ti denunciavi per salvare una donna che non amavi. Gli sembrava assurdo. È per questo che si è messo sul sentiero di guerra. E, invece, si sbagliava. Perché tu ami Lou fin dall'inizio. Chris è stata solo come una specie di malattia...

— Può darsi... comunque è troppo complicato per me. Tu sei sempre stato più forte di me, in queste cose — concluse, con un sorriso, trascinandomi verso l'ascensore.

Mi fermai sul pianerottolo.

— Scendi da solo. Preferisco non incontrarla.

— Perché?

— Anzi, senti, se un giorno ti si presenta l'occasione, dille che quando la “cucinavo” in tribunale, ho passato il più brutto quarto d'ora della mia vita.

— Perché, credi che ce l'abbia con te?

Esitò; poi, con una spinta, mi fece entrare nella cabina dell'ascensore.

— Ti spiegherò una cosa, Abel, ed è l'unica cosa che non funziona, in quella ragazza: è fisicamente incapace di avercela con qualcuno. È spaventoso essere così vulnerabili, credimi!

— Be', conosco un'altra persona di quel tipo — dissi. — Farete una ben strana coppia, voi due, insieme!

Appena fuori dal portone, la vidi in piedi accanto al tassì. Indossava una pelliccia bianca; sorrideva guardando verso di noi, nel sole invernale.

— Buongiorno — mi gridò allegramente, come se ci fossimo visti la sera prima. — Venite con noi a Orly?

— No.

— Sai, Lou, Abel è convinto che tu lo detesti — le spiegò Pierre, ridendo.

— Perché?

Poi, come se la faccenda del tribunale le fosse tornata in mente:

— Ma sì, è vero! Che maledetto porco siete stato...

Ma rideva.

Quella ragazza, mi dissi, mentre il tassì si allontanava, è più forte di tutto. Più forte del male. Sentii salirmi un nodo alla gola.

Ma c'era ancora un punto, l'ultimo, che mi lasciava perplesso in tutta quella storia. Un particolare che mi aveva colpito, ma al quale nessuno aveva prestato attenzione. A dire il vero, anch'io, in un primo tempo, non me ne ero reso conto. Eppure, quando ripassavo mentalmente gli episodi del processo (sfilavano da soli, ogni notte, nel

dormiveglia), c'era sempre un certo momento, e sempre quello, in cui sentivo una strana insoddisfazione. Ma non riuscivo a individuare esattamente di che cosa si trattasse.

Poi, un bel mattino, nei primi giorni di gennaio, mi svegliai di soprassalto, verso le cinque, con quell'eureka stampato in lettere luminose in piena fronte.

Dovete sapere che io ho abitato a Passy per vari anni, all'inizio della carriera. È un quartiere che mi è sempre piaciuto. Bene; allora mi capitava spesso, dopo l'ufficio, o di domenica, di passeggiare a lungo per quelle strade calme e simpatiche. Quindi, le conoscevo quasi tutte. Però non avevo mai sentito parlare di una rue Vieille-des-Dames...

Feci un balzo dal letto e presi la piantina di Parigi: quella strada non esisteva. Da nessuna parte. Febbrilmente feci cadere dalla libreria l'elenco telefonico delle professioni. Cercai l'elenco dei fabbri. Nessuna menzione di un certo Chaffoureaux!

Le vacanze giudiziarie terminavano il quindici. Il giorno dopo vidi Cazarès alla buvette del Palazzo di Giustizia. Stava finendo di pranzare. Non persi neanche il tempo di salutarlo e gli saltai addosso:

— Che cos'è quella storia del fabbro?

— Quale fabbro?

— Quello che ha cambiato la serratura di Vadja nel dicembre sessantasette.

— Chaffoureaux — disse — rue Vieille-de-Paris.

— Vieille-des-Dames.

— Come dite? Ah sì, è possibile.

— Maestro, è una strada che non esiste. E Chaffoureaux è un artigiano che non esiste neppure lui.

Sembrava divertito. Accese un piccolo sigaro che, nella sua grossa mano villosa, sembrava quasi un fiammifero.

— Ma sapete che sareste stato un ottimo giudice istruttore? — disse. — Molto più bravo di Fourcade.

— E quel pezzo di carta che sbandieravate durante l'udienza?

— Una vecchia fattura del mio garage. L'avevo presa dalla mia scrivania, mentre uscivo di casa.

— E se vi avessero chiesto di mostrarla ai giurati?

— Non l'avrei fatto.

— Però avete proposto alla Corte di far comparire quello Chaffoureaux! E se il presidente avesse accettato?

— Era inutile, dal momento che Christiane Laisné crollava.

— Volete dire che avete inventato tutta quella storia per...

— Sentite... — infilò la mano sotto il mio braccio, con il solito modo familiare, e mi trascinò con sé. — Ero persuaso della colpevolezza di Christiane Laisné. Avevo solo due fatti contro di lei: la sua piccola menzogna a proposito della segretaria, e il fatto che la sua presunta chiave non era stata mai trovata. Con questi due elementi potevo scuoterla, ma non indurla a confessare. È una dura, quella donna! Dovevo spararle un grande colpo.

— E allora avete inventato la storia del fabbro!

— Inventato, inventato... — borbottò. — Ci ho ricamato un po' sopra. Nel nostro mestiere bisogna sapersi assumere dei rischi. E poi, a dire la verità, non correvo alcun rischio. Riflettete: primo, Christiane non poteva sapere che la serratura era stata cambiata perché non aveva più rivisto Vадja dopo la rottura. Secondo, per mettere in esecuzione il suo piano non aveva alcun bisogno di chiave, visto che era Vадja stesso che doveva aprirle. Infine, se questo non vi basta, sapevo benissimo che non aveva quella chiave perché non era stata ritrovata da nessuna parte. In un certo senso, giocavo sul velluto...

— Maestro — esclamai — siete proprio uno spudorato!

— Vi avevo avvertito fin dall'inizio, Jacquart. È più difficile difendere un innocente che un colpevole. E ricordatevi un altro principio che potrà sempre servirvi: bisogna battere l'avversario sul suo terreno. E adesso vi lascio, ho una arringa alle due, alla sesta aula.

Lo guardai allontanarsi verso l'aula delle udienze. E provai una bizzarra sensazione: drappeggiato nella sua lunga toga nera, con le ampie falde che svolazzavano intorno alla sua enorme mole, sembrava scivolare più che camminare, con una leggerezza quasi inconcepibile. Avanzava con il mento alto, abbozzando una graziosa riverenza con tutto il corpo quando incontrava un collega che conosceva.

Alla fine, sparì all'angolo del corridoio, come se una bacchetta magica l'avesse sfiorato. Era bello.

FINE